IBLIOTECA

SCELTA

DI ORAZIONI SACRE

OSSIA

ZIONE COMPLETA DI PANEGIRICI

PER LE FESTE

I NOSTRO SIGNORE

LLA BEATA VERGINE

E DE'SANTI

TTE DAI MIGLIORI SCRITTORI

ECC. ECC.

BIBLIOTECA
SCELTA
DI ORAZIONI SACRE

OSSIA

COLLEZIONE COMPLETA DI PANEGIRICI

PER LE FESTE

DI NOSTRO SIGNORE
DELLA B. VERGINE E DE' SANTI

TRATTE DAI MIGLIORI SCRITTORI

DEDICATA

ALL'ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO MONSIGNORE

GIAMBATTISTA CASTELNUOVO

VESCOVO DI COMO

VOLUME IX.

IN COMO

COI TIPI DI C. PIETRO OSTINELLI

MDCCCXXVI.

RACCOLTA
DI PANEGIRICI
SOPRA I MISTERI
DI
NOSTRO SIGNORE

VOLUME IV.



IN COMO
COI TIPI DI C. PIETRO OSTINELLI
MDCCCXXVI.

SULL' ENTIERRO

OSSIA

SULLA SEPOLTURA

DI

GESÙ CRISTO

ORAZIONE I.

DEL PADRE

GIROLAMO TORNIELLI.

Erit Sepulchrum ejus gloriosum.
ISAIÆ II.

Cotesta è dunque la bara e il funerale di quel Gesù Nazareno, a cui cercaste già con tanto astio, o folli Ebrei, di ritor dal mondo la gloria, ed il nome; tramando per ciò di lui appender a un tronco infame, affin di renderlo pur una volta obbrobrio di Gerosolima, disonor d'Israello, ludibrio delle Genti: *opprobrium hominum, et abjectio plebis?* Mira, o livida Sinagoga, quanto sien ite a vuoto le empie tue trame. La tomba di quel tuo Malfattor crocifisso colà sul Golgota è divenuta in oggi sì famosa e rinomata perfin tra'barbari, che a par di lei più non vantansi gli antichi trionfi o de' tuoi Re già sì invitti, o de'tuoi Maccabei già sì prodi: *Gloriosum est sepulchrum ejus.* Nè creder già che a finir di confonderti io debba oggi forzarti a riveder le contrade della Giudea già per sì lungo esilio a te ignote, e quivi mostrarti a dito gli onori, che

fannosi da due mondi al gran sepolcro del Salvatore. Vedresti colà tra quali mura dorate vel chiuse un'Elena madre d'Imperadori; con quai doni ve lo arricchì un Goffredo trionfator di tiranni. Apprenderesti in quante foggie d'abito e d'arredo vanno colà le schiere de' popoli pellegrini a scior lor voti, in quante stranie favelle colà s'accordin le varie genti a porger prieghi, ed a tesser lodi. Tanto ed assai più soffrire ti converrebbe di mirar a tuo scorno qualor avessi vaghezza di ricondurti entro le mura (ahi non più tue) di Gerosolima. Ma no, senza che ci sia d'uopo di camminar tanto mondo, abbiam ancor tra le nostre contrade, qui tra i ricinti di un sol illustre Castello, onde farti scoppiar d'invidia. Vieni, che un guardo sol che tu giri intorno a queste sacre pareti, forzeratti a confessar tuo malgrado essersi di già tolta alla morte di Cristo ogni ignominia collo splendor del Sepolcro: *Et erit Sepulchrum ejus gloriosum:* veggiamlo a prova.

Mi rimembra aver letto di alcuni popoli, che ai lor terrazzani stati già in vita prodighi e scialacquatori di lor sostanze, non consentivano dopo morte sepolcro proprio, ma soltanto straniero; quasi temessero, che se per sorte talun di loro giungesse mai ad accorgersi di giacere in terren suo, non iscialacquasse anche la tomba. Questa, che tra que' popoli fu già nota d'ignominia, trovo essersi praticata col Salvatore per maggior colmo delle sue glorie. Chi più di lui prodigo in vita di tutto il suo, anzi pur di se stesso? Giunse perfino a non ritenersi di proprio neppur una stilla di sangue entro le vene, e quando appeso ignudo ad un legno vide di non aver più che dare fuori di se, chiuse

gli occhi moribondi, e della sua vita ne fece a noi peccatori l'ultimo dono. Tanta prodigalità di amore ridusselo a tal estremo, che non rimasegli pur un palmo di terra da posarne in pace le morte membra. E qui fu appunto, che dove parve giunto il Salvatore all'ultimo segno di avvilimento, cominciaron per lui gli onori della sua morte; perocchè vedendol privo di propria sepoltura, mille mani divote s'impegnaron con bella gara a fabbricargli la tomba, perciò più magnifica perchè non sua. E tra queste non hai tu certo l'ultimo vanto, o N. mio riverito, o si riguardi la nobil pompa funebre in cui lo meni, o si consideri il vago onor del Sepolcro, in che l'accogli. A me sembra, che in tal funzione onorata tu abbia preso ad emulare i primi funerali, e la prima tomba già fatta a Cristo là in Gerosolima. Certamente par maraviglia, che ad un Uom morto su d'una Croce in concetto del più malvagio tra' malfattori, si trovasse tra'Giudei stessi chi si ardisse di apprestare magnifica sepoltura? E pur vi ebber tosto due cavalieri Ebrei, Giuseppe, e Nicodemo, de'quali il primo entrato con arditezza dal presidente Romano, richiese con franca voce, ed ottenne di seppellire quel Nazaren crocifisso poche ore innanzi con tanto scorno là sul Calvario: quando de' due ladroni appesi con esso lui, sebben riputati per meno rei, non tennesi conto, nè s'ebbe alcun pensiero. E di vero troppo amaro contrapposto sembrar dovette all'invida Giudea il mirare un condannato da loro con tanto impegno morir poco anzi tra'ladri, e poco dopo esser condotto alla tomba tra' cavalieri. Ma quanto a più gran ragione fremerebbe, qualor mirasse adoperarsi tra voi a tal

uopo il fior più scelto delle più illustri vostre famiglie? Altri precedere alla pompa lugubre, altri indrizzarla; altri governarne il decoro, altri reggerne la pietà, e tùtti egualmente occuparsi a darle lustro colla sceltezza, e col numero del lor fiorito concorso. Se non che a dir vero, lo splendore del seguito, la vaghezza dell'apparato, la dovizia degli arredi, il chiaror de'doppieri, e delle faci s'usan ancor tra noi a distinguer un nobile funerale da un plebeo; quindi è, che se altro voi non recaste a'funerali del Salvatore, che il disegno di vaga tomba, o il corteggio di uomini illustri, verreste bensì a distinguer Cristo tra il comune degli uomini, ma non già ad innalzarnelo sovra l'umana sfera, e per ciò cesserebbe d'esser sì eccelsa la gloria del suo sepolcro, qualor non fosse chiaro a conoscersi, ch'egli è sepolcro d'un Uomo Dio. A mirar drittamente l'antica sepoltura del Salvatore ebbe scelto bensì, ma scarso corteggio, mentrechè oltre il picciolo stuolo di poche donne pietose, altri non v'intervenner degli uomini, che Giovanni il diletto, e Giuseppe, e Nicodemo, ma osservate singolarmente di questi due ultimi recata una fede sì viva, e per conseguenza una divozion sì palese, che bastò a far credere ad ogni occhio non livido riconoscersi da essi in quell'adorato cadavero la spoglia d'un Uom sovrumano. E di fatto narran gli Evangelj, che Giuseppe, e Nicodemo sì bene, Gesù vivente, si tenner di lui discepoli, ma coperti per timor vano della rabbia giudea: or questi stessi dapprima sì timidi, appena riseppero essere spirato Cristo in su la croce, senza frappor indugio corser arditamente a levarnelo dal patibolo; e quando parve che

vistolo morir sì infame, dovesser anzi simulare più francamente di non conoscerlo, e celarsi con più cautela, allora dieronsi a veder suoi discepoli, ed a visiera calata mostraron d' averlo in conto d' un Uomo Dio. E questo fu per mio avviso il più alto punto, a cui salisse la gloria di Cristo morto, che dove con una vita sì chiara di maraviglie non potè ottener che due discepoli scopertamente il seguissero; dopo una morte sì oscurata dalle ignominie conseguì tosto, che que' medesimi divenissero i più fedeli e scoperti a volernel seguire sino alla tomba. Maria dunque la Madre, la Maddalena con le altre donne, Giovanni il diletto, e Giuseppe e Nicodemo furon tai personaggi, che colla sceltezza del loro seguito valsero a far credere Cristo non inferiore ad alcun uomo, con la divozione de' loro affetti poterono farlo credere ad ogni uom superiore. E per tal modo avveraron più a puntino l'oracolo d'Isaia: *et erit sepulchrum ejus gloriosum.* Ed in ciò chi non vede, o N. miei riveriti, quanto a voi pur riesca a maraviglia un somigliante intendimento? Chi pon mente all'esterior compostezza del portamento, alla pietà del volto, alla modestia degli atti, alla maestà del passo, all'ordin dell'andamento, che tanto spiccano in tutto il seguito di sì nobile funerale; chi vi mira assediare con sì divota folla cotesto avello, adorno di sì varia e luminosa architettura, chi spia i guardi affettuosi, chi annovera i sospiri divoti, chi vede le dolci lagrime, che d'ogn'intorno spargete, può egli mai darsi a credere, che ad altri facciasi il funerale, o s' appresti il sepolcro, che ad un Uomo d'ogni uom maggiore? Che se fu vero ciò, che pensarono alcuni contemplativi con Agostino e

Bernardo, esser colà in Gerosolima scesi gli Angioli in abito di mestissimi giovini ad accompagnare e pianger Cristo: *Angeli pacis amare flebant;* non veggo già che a voi manchi, per quanto quaggiù è permesso, un tal vantaggio. Deh come, e dove trovaronsi tra il recinto di vostre mura tanti Angioletti, i quali sapesser con sì divota armonia stampar in musica il pianto, muover col piacer del concento ogni pupilla alle lagrime, ogni cuor al dolore! Non è già pregio sì usato presso altro popol men pio poter raccorre ad un'ora tanta moltitudin capace di rappresentar con decoro o la pietà della Maddalena, o gli affetti di Nicodemo, o il lamento degli Angioli, e pure tra voi riesce ciò tanto agevole, che dove in altri misteri ad esprimere personaggi di reo costume appena talun riesce ad esser copia; ad imitar le azioni de' giusti tanti si trovin sì acconci, che ne sembrin gli originali. Ora se per osservazione di dotti Interpreti, allorchè predisse Isaia le glorie della tomba di Cristo, accennò ancor da lungi la divota pratica de' sepolcri soliti ergersi da' Fedeli in questo tempo; figuratevi con quale specialità di guardo dovette egli mirare a voi, che in tante guise vi cospirate a renderlo sì glorioso! Che altro dunque più vi rimane a fare, se non che prima di chiuder cotesto avello restiate a contemplar ancor per alquanto colle Marie, e co' Discepoli l'adorato cadavero di questo Padre amoroso per cagion vostra, e forse ancora per vostra man crocifisso. Deh scopritemi tutto il mio bene, lasciate che ancor per poco io il vegga, ch'io l'adori, ch'io il pianga, ch'io tutto il lavi colle mie lagrime! Ahi vista! Cotesto è dunque tutto l'avanzo d'un Uomo

Dio? Un cadavero pien di ferite, e di sangue? Dov'è, dov'è Gesù Nazareno, ch'io il cerco in queste lacere membra, e più nol trovo? Povero mio Padre, fu ben crudele chi vi percosse, che non vi ha pur lasciata figura d'uomo! Siete voi dunque quel bel Figliuol di Maria, che vagì fanciulletto già sì vezzoso là in Betlem, s'allevò giovinetto già sì leggiadro in Nazaret? Siete più voi quell'uomo già sì benefico e maestoso, riputato pur tante volte da' Giudei stessi degno di scettro e di corona? Ah sì che v'han fatto Re, ma Re de' dolori! Per voi non s'è trovata in Gerusalemme altra corona onde cingervi, che di spine; altro scettro onde onorarvi, che di canne; altra porpora, che di sangue; altro trono, che d'un patibolo. Scendeste dunque dal cielo in terra per esser così onorato tra gli uomini? Così dunque tra noi nasceste per affrettarvi a morire sul fior degli anni? Deh se di voi non vi calse, almen doveasi alcun riguardo alla povera vostra Madre! Non vi diè già Maria cotesto sangue sì puro, perchè il perdeste sino all'ultima stilla. Non formovvi coteste membra sì verginali, perchè voi le sfiguraste con tante piaghe. Eh mio Dio vi tornava pur meglio di rimanervene in seno a vostro Padre, e non venir mai tra noi, se il vostro ingrato Israello vi doveva far cotali accoglienze. Ma e qual delitto han contro voi prodotto cotesti iniqui per titol di condannarvi a tanto scempio? Mio Gesù, Gesù mio, in che peccaste? V'accusaron, che vi vantaste già d'esser Dio. No, non è vero; il confessaste in umil modo più volte, ma nol vantaste giammai superbo. V'apposero, che sommoveste le turbe; no, non è vero, anzi voi comandaste il rispetto a' Principi, ed

il tributo; ed allorchè trattossi di farvi Re, voi fuggiste. V' accagionarono d' aver più volte seduto a mensa, ed usato famigliarmente co' peccatori: ah! questo è vero, negar nol posso, sì è vero, mio Dio; ma guai a me, guai a tutti i peccatori miei pari, se non vi rendevate reo di sì amoroso delitto! Mio buon Gesù, se era colpa l'usar dolcezza co' malvagi, perchè dunque usarne tanta con que' scellerati, che jeri ed oggi vi fecero tanti torti? Mi dicono che voi stavate sotto l'aspra tempesta de' flagelli, e delle verghe come un Agnel mansueto: che i Giudei vi caricavan di sputi, e vi martellavan co' pugni, vi disonoravan co' schiaffi; e voi vedevate colar il sangue, ed allargarsi le piaghe: e nè pur mai una volta turbaste il volto contro chi vi batteva. Giudei crudeli e superbi, empi Scribi, perfidi Sacerdoti! Potessi almen consolarmi sfogando il cuore contro di voi, o ribaldi; ma se questo buon Dio prima di chiuder gli occhi pregò per voi, vi perdonò, vi diè pace: come poss' io prender contro suo genio ad odiarvi e farvi guerra? Miseri! Oh se sapeste chi sia egli quest' Innocente, che voi dannaste alla croce, oh se il sapeste! Io sì che il so, e conosco (ahi conoscenza!) che anch' io un tempo tentai di metterlo in croce co' miei peccati, nemico sì più coperto, ma non per ciò men crudele. Amato mio Salvatore, io dunque conoscendovi vi trafissi, e v' impiagai? Quai sono le piaghe che vi ho fatt' io, quai sono, ch' io vo' baciarle con amarissima contrizione del mio cuore. Ahi piaghe profonde, profonde piaghe! mi treman le labbra al bacio, nè so risolvermi. Pietà m' invita, orror mi ritira. Questa è la piaga de' piedi: cari piedi, che vi stancaste già

tanto a corrermi dietro: così in fine vi riposaste? Questa è l'una e l'altra piaga delle due mani: care mani mai sempre aperte a beneficio d'un mondo intero. Da questa destra uscì la luce a tanti ciechi, l'udito a tanti sordi, la favella a tanti muti, la vita a tanti morti: e così in fine si ricambiò? Questa è la piaga del sacro fianco: cara piaga, caro costato ancor caldo del grand' amor che l' aperse. Questa tra le ferite del mio buon Gesù è la più larga e più profonda; che il dolce Padre non volle angusta la strada, che mena al cuore. Entriam, anima mia, entriam qua dentro a mirare più da vicino, se Gesù n' ama. Orsù son finiti per me i giorni allegri; io vo' restare allato del mio morto Signore, e qui pianger amaramente i miei peccati, e dopo aver pianto per gli occhi il cuore, morirgli accanto. Qua a me questi chiodi e queste spine, questi flagelli e questa croce: crudi stromenti, ma cari, dopo che il Signor mio gli ha tanto amati per me. Deh se per rapporto di Agostino voi già donaste, o Gesù mio, tanto movimento di contrizione ai pellegrini adoratori del vostro augusto Sepolcro là in Gerosolima, ottenete a me altrettanto innanzi a questa tomba gloriosa, in cui v' adoro; e sia dessa l' ultimo vanto, che intorno a lei abbiate fatto morir di doglia chi morto pianger vi volle. *Et erit sepulchrum ejus gloriosum.*

ORAZIONE II.

DEL SIG. CANONICO

GIAN-FRANCESCO GUENZI

PUBBLICO PROFESSORE DI BELLE LETTERE

IN TORINO.

Et erit requies ejus honor.
Isa. 11.

La mesta pompa, ed il lugubre apparato, che da questo eminente luogo io miro, rappresentandomi la più tetra carnificina, che siasi mai commessa in alcun tempo, e ne' futuri secoli commetter si possa, l'animo mio sì fattamente conturba, che quanto di coraggio m'apporta la vostra singolare pietà, Divotissimi Ascoltatori, altrettanto me ne toglie il dolore. Imperciocchè se qualora ci si offerisce allo sguardo il freddo e scontraffatto cadavere di qualunque persona, ed ancor di quelle, a cui la morte fu il miserabile frutto delle loro scelleratezze, ognuno sentesi fortemente commovere, o per quello stretto indissolubile vincolo, che pose fra gli uomini la natura, o per l'orrore, che ha ciascuno della distruzione di se medesimo, ravvisando in altrui la

funesta immagine di ciò, che avrà egli ad essere un giorno: come poss' io non raccapricciarmi, ed inorridire, veggendo pendere da un infame patibolo fra due ribaldi esangue, e colle membra da capo a piè lacere e squarciate colui, che è lo splendore, e la gloria dell' eterno Padre; colui, pel quale ogni visibil cosa fu cavata dal nulla; colui, che è la stessa innocenza, e solamente per gli altrui peccati vittima di propiziazione s' offerse? Tuttavia se meco pensando considero la cagione, per cui in questo augusto tempio fu esposto sì luttuoso spettacolo, cotal riflessione non solo mi disgombra il cuore da ogni affanno, ma giusto argomento di allegrezza mi appresta. Perocchè mi richiama alla memoria il pietoso uffizio usato verso di Cristo da que', che dalla croce la di lui insanguinata ed adorabile spoglia deponendo, le diedero orrevole sepoltura, e rinnovellandosi qui stassera sì divota funzione, vi scorgo solleciti in dimostrarvi, per quanto per voi si può, grati e misericordiosi verso il Redentore. Per la qual cosa ammiro con mio sommo compiacimento la premura degli uni, e degli altri in onorare il morto Gesù, e veggo perfettamente compiuto il vaticinio d' Isaia, il quale predisse la gloria del sepolcro di Cristo molto prima, che venisse da Giuseppe scavato, col dire, che il di lui riposo gli sarebbe stato d' onore, come scrivendo a Desiderio notò S. Girolamo: *Salvatoris Sepulchri gloriam, multo antequam excideretur a Joseph, scimus Isaiæ vaticinio prophetatam, dicentis: Et erit requies ejus honor.* E poichè fu a me imposto il carico di ragionare su questo soggetto, ingegnerommi, secondo che le deboli forze mie lo comporteranno, dimostrarvi brevemente, che la

Sepoltura data al Salvatore cominciò a riparare le ignominie della sua obbrobriosa morte; ed il rinnovamento di tal uffizio gliene accresce la gloria. Ed a questo tanto più volentieri m'accingo, perchè la pietà, che qua vi trasse con tal concorso, mi fa sperare, che benigno orecchio voi presterete al mio disadorno ragionamento.

Comechè varie fossero le costumanze da' popoli osservate nel seppellire i defunti; tutti però s'accordarono in questo, di credere, che la sepoltura tornasse in onore de' trapassati; e a cotal fine ebbero sempre riguardo nelle diverse maniere da essi tenute. Perocchè maggior magnificenza usavano verso coloro, che si erano per virtù, per dignità, e per azioni lodevoli e gloriose distinti, altri riponendo in urne preziose gli avanzi del cadavero incenerito dal fuoco, altri collocando l'imbalsamato corpo in sontuosi e splendidi monumenti, acciocchè rimanesse appresso de' posteri la loro memoria, non essendovi cosa, che l'uomo per naturale istinto più brami, che lasciare dopo di se alcun segno, onde si sappia, esser egli stato al mondo. Laddove passò in uso appo molte nazioni di lasciar insepolto ad esser pascolo degli uccelli, e delle fiere, o ridotto dalle fiamme in cenere disperdere a' venti il corpo de' malvagi e scellerati; affinchè si mandasse in obblivione il loro nome, e provassero la pena, che dar potè l'umana giustizia a quelle membra, ch' erano state stromento di cattive operazioni. Per la qual cosa se Gesù qual facinoroso fu messo a morte, doveva correr la sorte medesima con quegli assassini, in compagnia de' quali fu crocifisso, ed avere comune con esso loro il sepolcro; ma

sulla croce ebbero fine i suoi dolori, ed obbrobrj: nell' esalar lo spirito consumò la grand' opera della Redenzione; e l' eterno Padre, che per fino nell' estrema agonia abbandonato l' avea al furore degli empj nemici, appena spirò, si scosse per così dire, e gli risovvenne di lui; ed alle umiliazioni, ed a' vituperj volle, che succedesse l' esaltamento, e il rispetto, cominciando nell' atto, ch' era per essere deposto dall' infausto legno, a riparare le ignominie della di lui morte; ossia che si considerino le persone, che lo seppellirono; o il luogo, dove il riposero; o il fine, per cui fu sepolto.

Perocchè da quali persone per nobiltà, per ricchezze, per eminenza di grado, e per bontà di costumi più ragguardevoli poteva Cristo esser recato alla tomba, che da Gioseffo d' Arimatia, e da Nicodemo? Erano entrambi illustri, doviziosi entrambi, entrambi autorevoli; essendo quegli nobile Decurione, ossia uno de' dieci Senatori, che avevano in Gerusalemme la principale autorità sotto i Romani; e questi maestro in Israello, e Principe de' Giudei che vale a dire, uno de' settanta Giudici del gran Consiglio. E quello, che è più, erano occulti Discepoli del Redentore. Chi mai avrebbe creduto, che mentre tutti gli altri Discepoli, che seguito l' aveano pubblicamente, si erano per la paura dispersi, a guisa di pecorelle, qual ora viene percosso il Pastore, questi due volessero discoprirsi, e professarsi di lui seguaci in un tempo, in cui sembrava più necessario il tenersi celati? Non dovevano forse, secondo la massima della mondana e carnale sapienza, fingere di non conoscerlo, per non esporsi all' evidente pericolo d' esser odiati e vilipesi, o almeno

scherniti da'lor concittadini? Che mai sperar potevano da un uomo morto vergognosamente, e condannato da tutti i tribunali, ed ancora dal supremo Consiglio della loro nazione; da un uomo che appariva carico di quella maledizione, che pronunziò Iddio contro chiunque veniva appeso alla croce; se quando era ancora in vita, e con infiniti miracoli tiravasi dietro il seguito, e l'ammirazione di numerose turbe, essi furono sì circospetti, e timidi che di nascosto, e nel bujo della notte audavano a trovarlo? Eppure e che non può Iddio sopra il cuore degli uomini, quando vuole di essi valersi per trarre a fine i suoi disegni? Gioseffo mutato interamente da quel di prima più non teme le dicerie, ed i motteggi de'suoi eguali; supera ogni umano riguardo: e come Mosè dalle contrade di Madian tornato in Egitto, ond'era per timore fuggito, comparve con volto intrepido innanzi a Faraone, ad intimargli, che lasciasse gir il popolo Ebreo nel deserto a sacrificar al suo Dio, così egli spinto da quello spirito, che in un modo maraviglioso, ma vero cangia i cuori, e rende audaci i più codardi, portasi dal Pretore, dal cui arbitrio, secondo le Romane leggi dipendeva il concedere, o'l negare la sepoltura ai condannati, e con ardire e franchezza gli chiede il corpo di Cristo. L'ottiene: ma nol fa già da'servi, o da abbiette persone staccar dalla croce, ma egli medesimo insieme con Nicodemo, in faccia alla sacrilega Sinagoga impiegasi in tal ministero. Non vi pare, Uditori, che in questi due personaggi avesse cominciamento quello stupendo prodigio, onde nobilitate furono le ignominie della croce; il quale sì maraviglioso apparve negli Apostoli, quando

infiammati dal celeste fuoco, banditori divennero del Vangelo? Perocchè dopo d'essere stati lungo tempo nascosi e mutoli per timore, si presentarono in un subito dinanzi a tutti arditi ed eloquenti. Quanto diverso concetto avrà formato di Gesù Cristo il popolo, che suole osservar attentamente ogni azione de' grandi, vedendo due de' principali lor cittadini occupati nell'uffizio di seppellirlo; uffizio, che agli occhi del mondo sembra vilissimo? Non potevano allora fare a Gesù quel rimprovero notato da S. Giovanni, quando dicevano, che niuno de' Capi, o Farisei lo seguiva, ma solamente la plebe stolta ed ignorante; poichè due degli ottimati si mostravano tanto affettuosi e solleciti verso di lui già divenuto cadavero; ed in tal guisa operando biasimavano tacitamente l'ingiustizia di tutti quelli, che giudicato l' aveano degno d' una morte sì acerba e vergognosa; massimamente che Nicodemo rendè più illustre la sua pietà con una generosa e lodevole profusione d'aromati, recato quasi cento libbre di aloe, e di mirra per imbalsamarlo. Ammirabile fu la generosità di quella donna, che in casa di Simone il lebbroso sparse sul capo di Cristo, che sedeva alla mensa, il vaso d'unguento prezioso. Pure nulla meno doveasi al di lui merito, avendo poc'anzi richiamato il defunto Lazzaro a nuova vita, nè sapendosi ancora, ch'egli avesse a finire sì miseramente i suoi giorni. Ma di maggior maraviglia esser dovette la liberalità di Nicodemo usata da lui in un tempo, in cui sembrava perseguitato dagli uomini, e percosso da Dio, in cui lo splendore dei passati miracoli era stato da tanti dileggiamenti, ed improperj oscurato e spento. E che di più far

poteva per uno de' Principi della sua gente? Quando morì Giacobbe, leggesi, che tra tutti i suoi figliuoli Giuseppe solo lasciossi cadere sulla faccia del morto Padre, piangendo, e baciandolo; e comandò a' suoi medici d'imbalsamare il di lui corpo. Questa figura per opera di Gioseffo, e Nicodemo fu perfettamente compiuta in Cristo, chiamato da Isaia col nome d'Israele. E siccome Giacobbe morto fra gli stranieri non fu con gli stranieri sepolto; così Gesù Cristo posto in croce con due malandrini, non ebbe comune con essi la tomba.

Egli è verisimile, che in Gerusalemme, secondo il costume d'ogni ben regolata città, vi fosse un luogo destinato per la sepoltura de' condannati. E là come reo recar doveasi il Redentore con gli altri due. Ma benchè Giuseppe d'Arimatia pensato non avesse al luogo, ove riporlo, il Signore però dispose in modo le cose, che fu costretto, senza avvedersi, dalle angustie del tempo dividerlo da' compagni della crocifissione, e seppellirlo altrove. Perciocchè soprastando la festa del Sabbato, in cui non lasciavasi appeso alla croce alcun corpo, il collocò in un sepolcro nuovo, ch' egli per se avea fatto scavare entro un sasso, in un orto vicino al Calvario, in cui niun altro ancor avea giaciuto; circostanze tutte non senza ragione dagli Evangelisti notate, come quelle, che essendo opposte alle ingiurie gravissime, che gli furon fatte, ridondano in sua gloria. Ed in vero qual cosa esser mai può più decorosa per un uomo condannato all'estremo supplizio, quale sacrilego, e seduttore del popolo, che l'essere collocato nella tomba d'uno de' più nobili, e cospicui cittadini? Non dimostrò forse Iddio, che Gesù

Cristo era distinto dal rimanente degli uomini; mentre non fu mescolato con altri; e che esser doveva il primogenito de' morti, poichè ebbe riposo in un sepolcro nuovo, che per esser a forza di scalpello nella pietra scavato, esente da ogni umidità, senza mescolamento di terra, inaccessbile a qualunque animale sembrava destinato a serbar senza corruzione quel corpo, ch' era per divenire ben tosto incorruttibile? Il giardino poi, in cui trovavasi cotesto avello, essendo in quella stagione di primavera verdeggiante e fiorito, non era forse una viva e perfetta immagine d'una vicina risurrezione? Già Cristo aveva paragonato la sua morte a quella d' un granello di biada, che muore, e nascondesi sotto la terra, per esser moltiplicato. Tutto richiamava a memoria cotal paragone nel luogo, ove egli fu messo dopo la sua morte. Nè quella spelonca più diede ricetto ad altri corpi; spropriossene volentieri il possessore, nè profanar volle un luogo santificato dalle membra del vero e desiderato Messia. E quantunque a' tempi dell' imperatore Adriano alcuni empj uomini, o tutti i demonj, per valermi delle parole d'Eusebio, per mezzo degli empj abbiano tentato di cancellarne ogni memoria, col fabbricarvi sopra un tempio in onore dell' impudica Venere; deluse però il loro scellerato disegno, per divina ispirazion Costantino che, gettando a terra le abbominazioni del Gentilesimo, ed alla primiera luce ritornando l' oscurato sepolcro, ne accrebbe la maestà, coll' ergervi intorno un sontuosissimo tempio, il quale divenne sì celebre, che, al riferir di Socrate, e di Teodoreto, colà concorrevano da ogni parte tutti gli uomini più religiosi. Nè perchè trovisi il prezioso avello

in potere degl'infedeli dall'anno trentesimo sesto del settimo secolo fino a questi tempi, tolto quel breve spazio, in cui i Cristiani il riebbero nel dodicesimo; non per questo perdè punto del suo lustro; anzi in esso sensibilmente risplende la divina possanza, la quale il serbò intero, benchè Saladino, che lo ritolse a'Cristiani, giurato avesse di ridurlo in polvere, e gittare gli avanzi nel mare; e il serba tuttora in mezzo d'una nazione nemica al Vangelo, come un pegno sicuro della futura vocazione de'popoli; in quella guisa, che il sepolcro d'Abramo nelle contrade di Canaan era un monumento certo, che dovevano i suoi posteri finalmente entrar nella terra promessa; ond'ebbe ragion di dire il Grisostomo, che il sepolcro del Redentore era picciolo, e molto stretto, ma più augusto, e più venerabile di mille palagi de' re, anzi de' re medesimi; essendo un sensibile, perpetuo testimonio della morte e risurrezione di esso.

E questo appunto è il principal fine, per cui volle Iddio, che seppellito fosse, benchè altrimenti si avvisassero quelli, che lo seppellirono; perciocchè non l'avrcbbono al certo involto, e legato in tante [illegible] e bende, ed usate tante cautele per preser-rlo dallo infracidarsi, se avessero fermamente cre-[illegible]o, ch'egli avesse in breve a risorgere. Già dagli [illegible]hi tempi erasi dal reale Profeta vaticinato, che [illegible]ignore non permetterebbe, che il suo Santo [illegible]asse corruzione. Ma l'eterno Padre non solamen-[illegible]leva, che il suo Figliuolo risorgesse a nuova [illegible]ortal vita; ma che il suo risorgimento divenisse a tutto il mondo cotanto palcse, che niuno osasse recarlo in dubbio, non che niegarlo. Però co'suoi

ammirabili consigli, con cui ogni cosa fortemente, e soavemente dispone, indusse que' due personaggi onorati e dabbene a seppellirlo, ed a seppellirlo in un luogo esposto alla veduta di tutti; permise, che gli Scribi, e' Farisei sotto pretesto d'impedire, che niuno il furasse, ottenessero la facoltà dal Pretore di suggellarne il Sepolcro, e di porvi guardie; acciocchè gli stessi nemici, sì Ebrei, che gentili, fossero testimonj di vista del di lui risorgimento. Ma qual frutto di gloria non raccolse Gesù dalla sua risurrezione? Questa il dichiarò trionfator della morte introdotta nel mondo dal primo peccato; questa rendè impassibile la di lui carne, e luminose le lividure, e le piaghe; questa cancellò i passati oltraggi, e gli acquistò quell'onore, che gli era dovuto; in quella guisa che il sole, qualora a noi ritorna, le notturne tenebre discacciando, rende il colore alle cose, e fa comparir l'universo vago e leggiadro. Or se Gesù col ripigliar nuova vita dichiarossi vero Redentore del mondo, e domator dell'Inferno, e convertì in edificazione, ed in sapienza la croce, che prima era scandalo a' Giudei, e pazzia a' gentili; non debb'io con ragione affermare, che le ignominie della sua morte cominciarono a ripararsi nel sepolcro, il quale fu un segno certo, permanente e visibile del di lui glorioso risorgimento? Ovunque S. Paolo favella della risurrezione di Cristo, la quale era il principale argomento della sua predicazione, sempre mai vi ricorda insieme la sepoltura, perocchè da questa dipende la certezza di quella. Che se col medesimo Apostolo dalle sensibili cose alle spirituali passando vogliamo erger la mente ai misterj, nuova materia di lode noi ne trarremo,

essendo nella sepoltura di Cristo il nostro battesimo raffigurato. Perocchè per risorgere da quella morte, che produsse in noi, anche prima del nascimento, la prevaricazione de' primi parenti, siamo noi seppelliti con esso nel sacro bagno, e di là vivificati secondo lo spirito ne usciamo; come appunto vivo uscì dalla tomba del profeta Eliseo quel corpo, che per avventura dentro vi fu gettato. Quindi ebbe principio la sacramental cerimonia praticata in fino a' tempi di S. Gregorio il grande da tutta la Cattolica Chiesa, d'immergere nell'acqua coloro, che ricevevano il Battesimo. Però a' novelli Fedeli diceva S. Cirillo di Gerosolima: *Tre volte foste immersi, e di nuovo ne usciste dall' acqua; e con questi simboli esprimeste la sepoltura, in cui Cristo giacque tre giorni.* Or chi non sa, che siccome la giustificazione degli uomini è il principale effetto della risurrezione del Salvatore, essendo egli per testimonio dell' Apostolo a tal fine risorto; così è ancora la gloria maggiore, ch'ei n' abbia riportato? Se dunque la di lui sepoltura è una vera, ed efficace immagine del battesimo, in cui restano, per così dire, seppellite le nostre colpe, dubitar non si può, che da essa abbiano cominciato a compensarsi le onte, e le villanie, che 'l Redentore nella sua morte sofferse.

Ma se poi a voi mi rivolgo, Uditori piissimi, ed osservo l'attenzione, e la diligenza, colla quale qui rinnovellate la sepoltura di Cristo, non posso a meno di non dire, che per voi se ne accresca di molto la gloria. E in vero benchè sia già pienamente glorificato il Salvator nostro non solo in cielo, dove alla destra dell' eterno suo Padre siede re, e

padrone dell'Universo, ma ancora sopra la terra, ove divenne illustre tutto quello ch'egli operò, essendo in vita: ad ogni modo, siccome colassù viene ognora magnificato dalle anime beate, che ne cantano le lodi; così può, anzi dee ancor quaggiù esser dagli uomini glorificato col credere, e corrispondere, quanto permette la nostra fiacchezza, a'suoi misterj. E però quando nell'ineffabile trasporto d'amore giunse Cristo a dar se medesimo in cibo a'suoi discepoli, altro non raccomandò loro, se non che qualora rinnoverebbono cotal sacrifizio, il facessero in sua memoria; che val a dire credendo e mostrandosi riconoscenti a quel prodigio, ch'egli a pro loro aveva operato. I mezzi adunque, co'quali si nobilitano dal canto nostro gli avvilimenti di Cristo, e vie più gloriosa rendesi la sua morte, sono la Fede, e la gratitudine, le quali benchè rinchiuse nell'animo sieno per se stesse perfette; pure se compajono al di fuori, e con l'opere si appalesano, divengono assai più splendide e luminose. Or in qual altra più convenevol maniera dichiarar voi potete la vostra fede, qual maggior saggio darne, che colla presente funzione? Col rappresentarvi innanzi agli occhi Gesù fra due miserabili assassini confitto in croce sopra d'un palco, non mostrate voi chiaramente di credere i tormenti, le derisioni, gl'insulti, e l'atrocissima morte, che per opera degli empj e miscredenti Giudei egli provò sul Calvario? Col deporlo dalla croce, e dargli onorevole sepoltura, non fate conoscere, tenersi da voi per fermo, ch'egli sia stato in simil guisa trattato da quegli uomini pietosi, che si recarono a sommo onore il seppellirlo? Se riputò S. Girolamo essere una parte

della Fede il visitare, e venerare que' sacrosanti luoghi, ove stettero i piè del Signore, e vedere, com'egli dice, quasi fresche l'orme della croce, e della passione; mentre io vi miro intorno a cotesta novella immagine del Calvario dalla vostra pietà innalzato, non degg'io dire, che voi datè un' evidente ed indubitata prova di quella viva credenza, che avete de' patimenti di Cristo; e coll'essere disposti ad accompagnarlo alla tomba, dimostrate quella gratitudine, che nudrite nell'animo per gl'innumerabili, e grandissimi benefizj, onde foste da lui ricolmi? Quando l'infelice Saulle per involarsi all'impeto degl'incirconcisi nemici, che già gli erano alle spalle, lasciandosi cader sulla propria spada rimase esangue appo a'tre suoi figliuoli dall'ostil ferro già trucidati, gli abitatori di Jabes che di notte ne ritolsero a'vincitori i cadaveri, e diedero loro convenevole selpoltura, aggiungendo alla funebre cerimonia il digiuno di sette giorni, furono dal re Davide commendati, come quegli, che si erano mostrati grati e pietosi verso il loro Monarca, il quale ebbe un esito sì deplorabile in combattendo per la salvezza, e gloria del regno. Di non minore encomio vi dichiara ben degni la sollecitudine, e divozione, con cui rinnovate funerali onori a Gesù Cristo per corrispondere in alcun modo a quella ineffabile bontà, che l'indusse ad umiliarsi cotanto a prò nostro; e vie più lodevoli vi palesa la nobil gara, che si vede fra voi nell'adempiere questo misericordioso uffizio. Infatti parmi di vedere, che gli Angeli, i quali in atto ossequioso e mesto se ne stanno intorno a Gesù crocifisso, s'allegrino, e godano in rimirando la vostra numerosa frequenza.

Perocchè qui radunate si scorgono persone d'ogni ordine, d'ogni età, d'ogui sesso, le quali lasciarono volentieri chi le cure dimestiche, chi la dolce compagnia degli amici, chi le occupazioni anche più serie, per desiderio di attestare la sua gratitudine verso il Signore nostro, accompagnandolo al sepolcro. Ed oh qual oggetto di stupore, e di edificazione mi si parerebbe davanti, se io fissar potessi lo sguardo nello interno di ciascuno di voi, ed esplorarne gli occulti sentimenti? Da quali affetti d'indignazione, di meraviglia, di dolore, di compassione non vedrei i vostri cuori commossi ed agitati? Vedrei alcuni arder di sdegno contra que' barbari, che il Redentore sì malamente trattarono, altri ammirare l'infinita misericordia di Dio, che per salvezza degli uomini volle sì vilipeso il suo Figliuolo; tutti compassionare Cristo nelle sue pene, e nella sua abbiezione, e detestare i propri mancamenti, come quelli, che furono la sola cagione di sì orribile scempio. Dal che ben puossi conghietturare, che se voi trovati vi foste allor quando in sul Calvario seguì lo esecrabil deicidio, Gioseffo d' Arimatia, e Nicodemo non sarebbero stati soli a dischiodar Gesù dall' albero infelice, ad ungerlo, a fasciarlo, ed a seppellirlo. Avrebbono avuto in quell'atto pietoso molti emoli, o per meglio dire molti compagni a se non punto inferiori nè per chiarezza di sangue, nè per dottrina, nè per bontà di costumi. Avete ancora voi imitata la liberalità di Nicodemo, poichè colle vostre gratuite e copiose offerte ergesi cotesto novello Golgota, e portasi Cristo all'avello con quella pompa, che a sì lugubre e sacra funzione è richiesta. Nè questa vostra pietà è passaggiera

e volubile, ma ferma e costante. Voi quai veri figliuoli della Chiesa cattolica, la quale immutabilmente osserva i principali suoi riti, ogni anno praticate quest' atto religioso, e quando ella vestita a bruno, e dolente rammemora la morte del suo Sposo, da voi se ne rinnova la scpoltura, come di un amorosissimo divino Padre, acciocchè più viva e permanente appaja verso di lui la vostra riconoscenza.

Si benedica adunque il sommo Iddio, il quale dopo aver permesso, che l'umanato suo Figliuolo fosse ignominiosamente ucciso per dar principio al suo esaltamento, pose in animo a due de'più chiari e riguardevoli personaggi, che dall'obbrobrioso legno togliendolo il collocassero in un luogo alla di lui dignità il più convenevole; affinchè il sepolcro stesso fosse un perpetuo testimonio della di lui risurrezione, e chiaro simbolo del nostro battesimo. Si magnifichi ancora, perchè avendo inspirato ai vostri religiosi maggiori il pensiero di rinnovarne la sepoltura in questi santi giorni, ha fatto, che sì lodevole costumanza si mantenesse fin al presente, e che voi il loro esempio seguendo continuaste ad accrescergli colla fede, e gratitudine quella gloria, ch'ebbe cominciamento allor quando fu seppellito. E voi, Uditori miei riveriti, proseguite, come faceste fin' ora, e serbate costantemente questo sacrosanto funeral rito in guisa, che ne'vostri posteri per ogni età si perpetui. Ma soprattutto sovvengavi, io ve ne prego, di conservar impressi nell'animo que'salutevoli affetti, che eccitati vi vengono da quel compassionevole ed adorabile oggetto, sicchè ravvivandoli ogni anno, sempre da voi maggiormente

s'accresca l'onore, e la gloria a Gesù Cristo; onde vi meritiate il premio da lui promesso, allorchè disse, che chiunque glorificato l'avrebbe al cospetto degli uomini, saria stato dal Padre suo, che è ne' cieli, glorificato.

PER LO STESSO ARGOMENTO.

ASSUNTO.

Justus perit, et non est qui recogitet in corde suo. Isai. 57. In questo giorno di somma mestizia nessuno pensa alla luttuosa tragedia in esso compiuta. Voi però che onorate il sepolcro del Giusto immolato, cercate di emulare la pietà di Nicodemo, di Gioseffo e delle pie donne: ma troppo sterile sarebbe la vostra pietà, se si fermasse alla sola esterna pompa. Per farvi entrare in sentimenti degni dell' argomento, in vista della funerea bara considerate 1. chi è morto, 2. per chi è morto, 3. da chi fu morto — È morto il più avvenente degli uomini, il benefattore di tutta la Giudea, il nostro Padre, il nostro Dio: ne fan fede i prodigj che al suo spirare avvennero — È morto per salvare il genere umano; e per salvarlo con una redenzion copiosa, presi sovra di se tutti i peccati del mondo, si sottopose ai più crudeli tormenti, e volontariamente, e con ineffabili prove d'amore — Fu morto dai Giudei; ma essi non furono che gli stromenti dell'eterna giustizia: le nostre colpe furono la precipua cagion

funesta della di lui morte — Concl. Che farem noi rei di tanto delitto? Rivolgerci all'eterno Padre, e pregarlo dicendo: *Respice in faciem Christi tui* — *Oraz. manoscritta.*

SENTENZE SCRITTURALI.

Post hæc autem rogavit Pilatum Joseph ab Arimathæa, eo quod esset discipulus Jesu; occultus autem propter metum Judæorum; ut tolleret corpus Jesu, et permisit Pilatus. Venit ergo, et tulit corpus Jesu. Jo. 19.

Et accepto corpore Jesu, Joseph involvit illud in sindone munda, et posuit illud in monumento suo novo, quod exciderat in petra. Matth. 27.

Et erit sepulchrum ejus gloriosum. Isai. 11.

Venit autem et Nicodemus, qui venerat ad Jesum nocte primum, ferens mixturam myrrhæ, et aloes, quasi libras centum. Jo. 19.

Acceperunt ergo corpus Jesu; et ligaverunt illud linteis cum aromatibus: sicut mos est Judæis sepelire. Ibid.

Subsecutæ autem mulieres, quæ cum eo, Jesu, *venerant de Galilæa, viderunt monumentum, et quemadmodum positum erat corpus ejus; et revertentes paraverunt aromata, et unguenta.* Luc. 23.

Ad vesperam demorabitur fletus, et ad matutinum lætitia. Ps. 29.

Sicut fuit Jonas in ventre cæti tribus diebus, et tribus noctibus, sic erit filius hominis in corde terræ. Matth. 12.

Consepulti sumus cum illo per baptismum in mortem. Rom. 6.

Mortui estis, et vita vestra abscondita est. Coloss. 3.
Cum interierit homo, non descendet cum eo gloria ejus. Ps. 48. *(non sic vero de Christo).*

FIGURE DELLA SACRA SCRITTURA.

La principale figura di questo mistero della sepoltura di G. C. fu Giona per tre dì e tre notti rinchiuso nel ventre della balena, come insegnò lo stesso divin maestro al c. 12. di S. Matteo.

Giuseppe posto dagl' invidiosi fratelli nella cisterna (*Gen.* 37.), ed il profeta Geremia rinchiuso nel profondo di fangoso pozzo (*Jer.* 38.) furono due altre figure di G. C. nel sepolcro.

A provare non v' esser cosa che più convenga alla umanità quanto il sepellire i morti ed onorarne le ceneri, potrebbe prodursi l' esempio di Abramo, che comperò al prezzo di 400. sicli un campo per sepellirvi Sara sua moglie.

Il Patriarca Giacobbe si fece promettere con giuramento da Giuseppe suo figlio, che quando fosse uscito dall' Egitto avrebbe portate a sepellire le di lui ossa nella Palestina nel sepolcro di suo padre; e parimente Giuseppe esigette un simile giuramento da' suoi fratelli. Perchè poi questi Ss. Patriarchi volessero esser sepolti nella Palestina, ne dà la ragione l' Apostolo, dicendo che ciò facevano per motivo di fede: *Fide Joseph mandavit de ossibus suis* (Hebr. 11.); cioè vollero esser sepolti nella terra promessa, poichè sapevano che G. C. dovea santificarla e consacrarla colle sue fatiche, co' suoi passi, coi suoi sudori e col suo sangue. Il corpo finalmente di Mosè fu sepolto

nella valle di Moab pel ministero degli angeli con solenne pompa, come vogliono il Lirano, il Card. Gaètano, ed altri.

SENTENZE DE' SANTI PADRI.

Habeant tumulum proprium qui sub lege sunt mortis, victor mortis suum tumulum non habebat; non enim sepulchrum mortis desiderabat, qui de morte trophæa referebat. S. Aug. serm. 133. de temp.

Sepulchrum Christi inter loca devotionis quodammodo tenet principatum, et devotionis nescio quid fidelius sentitur, ubi mortuus requievit, quam ubi vivens conservatus est, et amplius movet ad pietatem mortis, quam vitæ recordatio. S. Ambr. or. de obit. Theod.

O invictam animi Joseph audaciam, libertatemque ipsius singularem, quam fides ac Numinis amor excitarat! S. Jo. Dam. hom. in Parasc.

Audacem illum atque intrepidum Magistri fecerat amor, et debitæ humanitatis officium. Minime expavit Pharisæorum atque Pontificum rabiem: non Præsidis crudelitatem est veritus, neque humile splendidi dominici corporis opus erubuit. S. Laur. Just. de ag. c. 21.

Fortitudo Joseph maxime admiranda est, cum propter amorem Christi periculum mortis susceperit, et universorum se odio tradiderit. S. Jo. Chrys. in Matth.

Docet nos Joseph qualiter Christi corpus suscipere debeamus: docet nos mundo corde, et pura conscientia illud suscipere, quod ipse in sindone

munda involvit, et in novo monumento ponit. S. Euseb. Emiss. Dom. Palm.

Resonabat locus ille clamoribus, aspergebatur lacrimis; et gemitibus complebatur. S. Laur. Just. l. c.

Ideo in aliena sepultura ponitur, quia pro aliorum moriebatur salute: mors enim ista non illi accidit, sed nobis profuit; mors ista non illi illata est, sed nobis delata. S. Aug. l. sup. cit.

Necessarium non erat mortis habitaculum Christo, qui vita est; neque opus habebat semper vivens habitaculo defunctorum. Id. ibid.

Quid sibi vult, quod non Apostoli, sed Joseph et Nicodemus, ut Joannes dicit, Christum sepeliunt: unus justus et constans, alter qui erat magister in Israel? Talis enim Christi est sepultura, quæ justitiam magisteriumque habeat. Obstruitur igitur tergiversandi locus; et domestico Judæi testimonio revincuntur; nam si Apostoli sepelissent, dicerent utique non sepultum, quem sepultum raptum esse dixerunt. S. Jo. Chrys. l. 10. in Luc. 23.

Magnifice sepeliunt. Id. hom. 84. in Jo. super: Attulit.... quasi libras centum.

Tunc Angelorum millia millium, qui ad Christi sepulchrum convenerant, dulces ac devotas exequias, et victoriam decantabant: illi Domino laudes canebant; sed Maria gemitus, et suspiria emittebat. S. Bern. de lam. V.

Orans et mortuus Christus consistit in horto; ut ex oratione sua et morte nobis invisibilis hortus virtutum plantaria oriantur, et ingredi mereamur hortum supernarum deliciarum. B. Sim. de Cass. l. 13. de pass. c. 127.

Christus in novo sepulchro reponitur? expurgemus

nos ipsos a fermento veteri, novaque conspersio fiamus, ut idoneum Christi habitaculum fiamus. S. Jo. Dam. or. de Sab. S.

Sicut in Mariæ virginis utero nemo ante illum, nemo post illum conceptus est; ita in hoc monumento nemo ante illum, nemo post illum sepultus est. S. Aug. tr. 120. in Jo.

Ut quid illi tumulus in terris, cujus sedes manebat in cœlis? Ut quid illi sepultura, qui tridui tantum temporis spatio, non tam in sepulchro mortuus jacuit, quam, velut in lectulo, dormiens conquievit? Ipsa enim temporis brevitas declarat somnum fuisse potius, quam mortem. S. Maxim. Ep. Taur. hom. 3. de sepult. D.

Quem terra, pontus, æthera capere nequeunt, modo arcto clausus est sepulchro. S. Bern. de lam. V.

Quamvis mulieres a longe starent; sed, quia religiosæ, locum diligenter observant, ut unguenta afferant, et superfundant. Solicitæ tamen, et a monumento posteriores recedunt, et ad monumentum priores revertuntur. Etsi deest constantia, non deest diligentia. Sexus nutat, devotio calet. S. Ambr. in cap. 23. Luc.

SOPRA

LA

SANTA CROCE

ORAZIONE I.

DI

SANTI FONTANA

PRETE VERONESE.

Fulget Crucis mysterium.
SANTA CHIESA.

Provvido consiglio si fu della divina sapienza, che gli uomini alcune grandi solennità celebrassero infra di loro, per le quali alla contemplazione dell' alte e sublimi cose levassero loro menti, e loro affetti volgessero alla virtù; la quale, potendola vedere con questi occhi del corpo, maravigliosi amori di se negli umani petti accenderebbe. Fiacca di troppo, e a questa terra inchinevole è nostra natura; nè, se non confortata all' esca de' sensi, mai non sollevasi, o almen di rado, ad ammirare, e ad amare ciò, che sia posto fuori di lei. Il perchè lo splendore veggendo, e la grandezza d' alcune cose di quaggiù, passa, come raggio in vetro, a vagheggiare per esse la nobiltà ed eccellenza delle superiori ed eterne. Il che noi avvisando, eccone, Uditori cortesi e saggi, nella presente solennità rinnovellato il divino consiglio. Imperciocchè a qual altro fine voi pensate

voi che riguardi la pompa, lo splendore, la magnificenza di questi giorni, quanto altri mai festosi e giulivi? A che il ricco apparato di questo tempio, a che l'odoroso sfumar degl' incensi, a che la soave armonia de' musicali stromenti, a che il precorso ragionar di prodi e valenti Oratori, se non chiamarne a contemplare l'alte maraviglie de' divini misteri? Ma di tanti, che sono fisso termine dello eterno consiglio, a cattivar lo intelletto, e volgerne ad essi nostro cuore, quale di misterj cotanti l'odierna solennissima pompa a contemplare ne invita? Quale? Il sublime, l'ammirabile, il più nobile oggetto di nostra fede, l'esca più dolce della speranza, il compimento perfetto ed ultimo della carità, il centro di tutti i misterj, il Mistero adorabile della Croce, il quale nel più insigne di questa chiesa ornamento e decoro, in quella adorata Reliquia, oggi, più ch'altro mai, di nuova maravigliosa luce oltremodo risplende e fiammeggia. *Fulget Crucis mysterium.* Nè ad altro fine certamente, oltre al divisato, e voi, ed io qui ci siamo raccolti. La qual cosa, quanto alla pietà vostra, assai mi conforta, e ricrea; ma in quanto all'ufficio mio, non poco mi turba ed isgomenta. Imperocchè non io potrò virtuose e laudevoli geste narrar della Croce, s'ella non è in se stessa, che sterile e nudo tronco: non io dovrò solo dalla grandezza ed eccellenza di chi su lei operò magnificarne suoi pregi, ma sì bene dalla eccellenza e grandezza dell'opere maravigliose, e de' prodigiosi effetti su lei, e per mezzo di lei da altri operate. E ciò quanto sia malagevole a fare, lascio che 'l pensi chiunque per chiaro lume d'ingegno vegga in un punto da quali fonti, e quanto remoti io debba

l' orazion mia derivare. Per la qual cosa egli v' è omai chiaro, che secondo il mio divisamento non essere in se la Croce sorgente di propria, ma solo un segno di comunicatale virtù e bontà; e per tale doversi ella e a voi, e a me onorare, ed esaltare, e magnificare, ed amare. Ma qual segno è ella mai? Glorioso oltremodo, e magnifico: e voi per lo acume della mente riconoscetelo voi in questo breve mio dire, quasi pianta nel seme, tutto chiuso ed accolto. La Croce dunque non è che un segno, e per quanto mio pensier discorra su le passate, presenti e future cose, altro in essa non ci ravvisa che un' segno; pure secondo i diversi tempi, anche diversi oggetti e'ci ritrova, e sono: che per lo tempo passato la Croce è segno della nostra Redenzione: per lo presente è segno della nostra Santificazione: per lo futuro è segno della nostra Glorificazione. Alte e sublimi cose voi intendete comprendere questo segno, alle quali, comunque sia per riuscire, dovrà mirar sovente l' orazion mia; non altrimenti che alla sorgente della luce mirar dovrebbe chiunque imprendesse a laudare per essa o specchio, od acqua, che i raggi in se percossi a' suoi occhi rifletta. La qual ragione mi conforta a sperare che a voi non gravi, se, quand'uopo il chieda, io m'argomenti lo intelletto vostro impennare alla contemplazion de' misterj, che della Croce furono cagione, od effetti. Al veder poi le tante, e buone, ed utili cose, e ammirande, cui verrò divisando, vie più intenso e vivo arderà vostro affetto inverso la Croce; al qual fine per le sue laudi mira principalmente la tenue orazion mia. Così valessi io per dovizia di dottrina, e per valor di eloquenza tanto in voi

accenderne, quanto alla grandezza dello argomento risponda. Ma al difetto mio supplirà l' esimia pietà vostra inverso cotanto mistero, il quale più, che a que' del corpo, agli occhi di vostra mente fiammeggia e risplende. *Fulget Crucis mysterium.*

Tutto che da Dio, siccome da prima e sola cagione, ch'egli è, di tutte cose, o in lui medesimo avviene, o fuori di lui, tutto per l'essenzia sua, sì d'infinita bontà in se stesso, e sì di provvidenza infinita in altrui, tutto avviene, dissi, per la maggiore sua gloria, e per lo bene migliore di sue creature. E comechè in esso lui non sia l'eternità, quale è in noi questo tempo manchevole, una successione di moto, uno avvicendar di stagioni, ma sì bene tutto ad un punto un compiuto e continuato possedimento; pure com' io dissi avviene, e voi, secondochè mostran le cose di quaggiù, voi dite securamente che così avvenne per lo passato, e che per lo avvenire non altramenti avverrà. Il perchè, se ciò non può fallire, fallir non potendo l'essenza di Dio, che n'è fonte e cagione, qualunque cose apparisca o la gloria offuscare di lui, o in nostro pro non tornare, disinganniamoci pure, che ciò non è, comechè a noi ciò paja, cui d'in su le spalle cotanto ne aggrava di quel d'Adamo. E di vero il ravvolgersi lo splendore del divin Padre, e la immagine della sostanza di lui nel tenebroso velo di fragili umane spoglie, il sommettersi il desiderio degli angioli, e la letizia de' colli eterni alle bisogne, ed allo squallore di questo basso carcer terreno, ed il sedente nell' alto de' cieli alla destra della maestà divina lo abbassarsi, e sovr'esso un tronco distendersi per la più ignominiosa morte, questo, sì, questo fu che

un Dio fatto uomo ripose nello sgabello della sua gloria. *Hæc oportuit pati Christum, et ita intrare in gloriam suam;* e questo fu parimente, che disuggellò per nuova guisa il fonte delle sue beneficenze; comunicandone per questo mezzo il mistero della Croce immaginato dalla sapienza del Padre, il quale per lo riscatto di noi al suo unigenito stesso non la volea perdonare: tanto n' amò. *Sic Deus dilexit mundum, ut filium suum unigenitum daret.* Così quel Legno, che fu il mezzo, onde il figliuolo di Dio entrasse nella sua gloria, appunto da ciò mosse ad esserne anche mezzo della Redenzione; mentre il divino Figliuolo non ci arebbe altramente redenti dalla maledizion della legge, e tratti a lui stesso, s'egli con indosso i peccati del mondo, fattosi maladizione per noi, non si fosse lasciato, d' in su quel legno confitto, alto di terra levare. E di vero non potea la nostra Redenzione avvenire, che col placarsi la divina offesa maestà; nè questa non si placava, se non rintegrandone la violata sua gloria; nè si rintegrava essa mai, che per una pena allo infinito oltraggio proporzionata: che poi per cotale pena infinita, di tanti mezzi, onde potea sostenerla, volesse Iddio propriamente quello della Croce eleggere e usare, questo, cred'io, alla giustizia, e alla provvidenza, venute, per così dire, a consiglio con gli altri attributi della divinità, questo esser loro paruto convenevol di fare, avvisando quello stromento essere anche alle cagioni, ed agli effetti di quel mistero condecente ed adatto; e sì restarne pur esse per lo congruo modo ed acconcio in tutto satisfatte e contente. Il perchè, se falso veder non m'inganni, nè increscavi stare un poco in orecchi, io

mi penso che a voi, uomini d'intelletto, non debba altramenti parere, e che voi stessi, come ho fidanza, me n'abbiate a far ragione voi stessi. Eccone all'ammirabile magistero divino in sul primo primo dar vita e moto alla suddita università delle cose. Già fatto è'l cielo e la terra; e lo spirito di Dio con piede fecondatore tututta la superficie delle acque a passo di gigante ne discorre, e misura. Sol esso un cenno della onnipossente sua voce, ed ecco fuor delle tenebre brillar la luce. Vedete voi là in un con lei la creatura bella, spiritale sostanza, lume incorporeo, imperadore di tutte sue schiere, vedete, già quasi 'l dissi, vedete Lucifero? Oh! com'egli è bello, e avvenente: ma guai a lui, che di tanto pregio gliene verrà, sua colpa, danno e vergogna. E in fatti e' non è appena delle mani uscito al suo facitore, che tutto se contempla ed ammira; e tanto lo prende vaghezza di lui, che dimentico di sua creata condizione, anzi a sua propia, che a laude del suo creatore, tutti converte i pregi, di che si mira bello e avvenente. Già in suo cuor volge divini onori: già gli affetta ed agogna; e avvisa già di montare, quando che sia, il divin solio, di farsi a Dio simigliante, d'essere un altro Dio. A tanta superbia giù del suo seggio immantinente rovina, ed ostinato ribelle, e nemico al suo autore, per amor odio rendendogli, ed astio covando contra di lui, luogo e tempo aspetta a disfogare suo mal talento, e'l reo disegno incarnare. Ma Iddio intanto che fa? Iddio? Intende alla nobilissima facitura dell'uomo, di cui formarsi una gente eletta, un regal sacerdozio, un popol di novella conquista, onde riempiere i seggi, voti omai degli sbanditi angeli,

seguaci e ministri di quel mal volere. Il quale nel delizioso giardino di Eden veduto appena l'obbietto purissimo de' divini amori, ed ecco fuor d'un cespuglio sì farsi all'antica madre parlare: Eva, che fai? Perchè sì desiosa guati e vagheggi, nè del soave frutto ti pasci, e bei? Non creder no, semplicetta, che 'l minacciato danno si torni sovra il tuo capo; ch'anzi se tu ne mangi, tu avrai ben d'onde chiamartene paga e beata: imperocchè il vietarloti fu gelosia e timore, non tu divenga quale sua invidia non vorrebbe giammai. Mangiane sì, nè mangia, e dagliene securamente mangiare al tuo compagno; ch'io ti so dir io, a te ed a lui ne avverrà assai di bene. Voi immortali, voi niun velo agli occhi, voi conoscitori del bene, e del male, voi a Dio simiglianti, voi Dei. Così 'l fellone guasta l'innocente ereta; nè non vede il superbo che tanto più d'infamia e cruccio gliene verrebbe, quanto era più audace e maligno quel suo attentato. E tu, Croce santa, eri tu il benedetto segno, cui in tant'uopo la divina giustizia adocchiava, ed affrettava già a preparare la provvidenza divina. In fatti non appena caduto è l'uomo, che a danno e vergogna del sovvertitore ribaldo, d'in su la stessa caduta s'erge la mole, per cui, ristaurandosi la divina gloria, all'uomo pur si provegga, sì che al mal seme della superbia, trapiantatogli 'n cuore, lo reo pullulare s'impedisca, o si tolga. E voi già in vostro pensiero mi preveniste, e forse noja vi prese di sì remoto principio, e di progredir sì minuto. Sì: nello stromento della Croce, tanto vile ed infame sino ad essere a' Giudei scandalo, e stoltezza a' Gentili, voi già avvisate come per esso la divina giustizia venisse rintegrata vie

meglio della violata sua gloria, cui riparare intendeva, debellandone il violator enimico per quel mezzo, che a lui fosse più vergognoso, ed a se più onorato. Imperocchè il vincere, cosa ella è sempre mai laudabile e gloriosa; ma più gloriosa e laudabile si è, quanto meglio per lo modo del vincere torni a'diritti della giustizia l'onore, che dalla cagione della pugna gliene veniva detratto. Ma tanto meglio l'onore ne torna, quanto più 'l modo e il mezzo, con che si vinca, sia debile e fiacco, e paja, o sia, dirò così, al vincere in tutto repugnante ed inetto. Quindi il ribatter forza con pari forza è da commendare, e da approvare; ma con minore è da ammirare, e da esaltare: con forza poi repugnante, ed inetta, voi per me dite che cosa ella è mai; che il dire ch'è da commendare, da approvare, da ammirare, da esaltare, per me non aggiugne ad incarnar propriamente l'altissima, e nobilissima, e sorprendentissima idea, che sì fatto vincere nel mio pensier mi suggella. Ma nel mistero della Croce vedemmo la forza pugnar contro la fiacchezza, la violenza contro l'umiliazione, l'ardimento contro l'abbiezione, il fasto contro l'ignominia, l'alterigia contro l'obbrobrio; e l'obbrobrio, l'ignominia, l'abbiezione, l'umiliazion, la fiacchezza dell'alterigia, del fasto, dello ardimento, della violenza, della forza vincere e trionfare. E questo egli è grado di vittoria il più d'ogni altro ammirato, e glorioso, e sublime cotanto, che, non che dire, appena per mente immaginare si possa. Le tenebre della più buja notte partorirono la scintillante luce del più chiaro meriggio: il patibolo d'infamia ritornò nel suo sgabello di gloria l'oltraggiata giustizia; e tutto questo per

un modo alle cagioni del fallire condecente ed adatto. Perciò cred'io che l'umanato Verbo divino, avviato al Golgota con sua Croce in collo, voltosi a tergo, e scontrati li pietosi suoi occhi con que' delle sconsolate donne, che piangendo e lamentando il seguivano, di questo modo col linguaggio de' guardi le racconsolasse e riconfortassele: non vi dolga, no, donne pietose, non vi dolga di questo mio incarico; nè tanta infamia non vi turbi e rattristi; chè alla fin poi questo scandalo e questa stoltezza, che ho in su le spalle, egli è la mia gloria, il mio regno. Così la giustizia ritrovato in la Croce che contrapporre alle cagioni del folle altrui superbire, e sì rintegrare la violata sua gloria; nella stessa pur anche ritrova la provvidenza di che soccorrere alla fiacchezza dell'uomo, perchè gli effetti della superbia, messagli in cuore, ne siano tolti, o'mpediti, sendo quello strumento più d'ogni altro a ciò adatto, come quello, che in tutto opposto alla superbia, per la virtù di Gesù Cristo, sì l'arebbe fiaccata e vinta. Quinci è da credere che'l sarcasmo, od altro che si fosse, contra Gesù, pendente dal Legno, scagliato per le agute lingue de' perfidi Giudei: se tu se' figliuolo di Dio, scendi della Croce, e sì ti crederemo; dal rancore movesse in prima del demonio, il quale a sì parlare instigato avesse que' ministri del suo livore, prevedendo nella prossima consumazione di quel mistero ispuntata ogni sua arma, ed ogni sua speranza fallita, perchè nella Croce gli uomini per lei redenti arebbono anche trovato in tutto l'avvenire uno specchio, nel qual mirare, un esemplare, cui seguire, un sicuro argomento a combattere, ed un'arma possente, e valevole a vincere

quantunque volte per la rea turba de' vizj, con alla testa la superbia, che n'è radice, ne gli avesse disfidati a' battaglia. Ecco perciò, com'io diceva, pel solo mezzo della Croce ristaurata la gloria di Dio, e'l uomo riparato condegnamente; e sì il mistero della Redenzione avere per certa guisa suo compimento. La giustizia e la provvidenza ne furon paghe e contente: la misericordia e la verità, a mano guidate dalla divina sapienza, si scontrarono insieme: non altramenti che innamorate sorelle in su l'altar, cred'io, della Croce dieronsi il bacio scambievole in pegno di reciproco amore l'equità e la pace: della terra, già fecondata per la virtù di quel Legno, nacque la verità; e la in tutto satisfatta giustizia con un guardo, che rasserenò l'universo, approvò dal cielo il maraviglioso atto e sovraggrande della umana Redenzione. Sì magnifica pompa, e sì nobil corteggio videsi allora la prima volta accompagnare su questa terra la gloria del nuovo regno fondato ed aperto nel vittorioso e trionfal legno della Croce. *Regnavit a ligno:* legno, per lo cui mezzo fummo redenti, perciò segno della nostra Redenzione per lo tempo passato: legno, per cui nella vita presente ne viene ogni santità, perciò segno della nostra Santificazione, secondo obbietto del mio parlare. La nobiltà dello argomento vostro favor m'impromette novellamente; l'utilità me ne assecura; e ciò tutto a più laude e onore del gran mistero, che d'insolita maravigliosa luce fiammeggia e risplende. *Fulget Crucis mysterium.*

E qui da prima ne convien divisare il come e'l perchè ben altra e diversa dalla Redenzione sia la Santificazione, sì per lo fondamento al mio dire,

e sì per torre ogni dubbio, se ci fosse per ventura chi credesse aver io dovuto d'amendue insieme trattare, siccome quelle, che del sangue di Cristo nacquero insieme d'in su la Croce. Il perchè ognuno di voi aguzzi meco di grazia gli occhi dello intelletto al gran mistero, dalla cui sublimità deriva il nostro subbietto ogni sua eccellenza ed onore. Ben altra e diversa dalla Redenzione si è la Santificazione, se ne riguardi o'l modo, o'l tempo, ond'essa in noi per la Croce s'adopera. Tale è il mio divisamento, cui, per dir breve, così tutto insieme il raccolgo. Alla intensa carità di Cristo non bastò l'essersi sdebitata su la croce per lo reo germe d'Adamo. Volle essa di più provvederlo per l'avvenire, come quello, a cui per la libertà dello arbitrio restava in sua balia il non peccare e'l peccare, e perciò potere mandar fallito l'ultimo fine della Redenzione, ultimo di tempo, d'amore il primo. Ma perchè, grande Iddio, perchè satisfatto l'errore di lui, nella soprabbondanza della tua grazia nol rassodasti per guisa, che appresso l'esempio della tua Croce e'non avesse a più errare? Così a noi piacerebbe che fatto avesse, ascoltando le voci di nostra fiacchezza, e le cose di lassù con la veduta di una spanna da per noi giudicando. Ma non così piacque a lui, che ben avvisava ciò disconvenire alla sua grandezza, ed alla nobiltà dell'umana gente, per cui morì, e nol fece per gli Angeli: tanto se ne compiacque. In fatti peccano gli Angioli, e giù rovinano in inferno: pecca l'uomo, e perde bensì l'originale giustizia, ma per la grazia di Gesù Cristo si si vuol riparare. E perchè sia compiuta la gloria, che quindi se ne trarrà, questa immagine

di Dio, creata e redenta senza cooperazione di lei, non aggiunga mai a salvamento, quando da se non adoperi quantunque possa. Intanto per la lutta, che avrà in lei sentire tra la carne e lo spirito, d'arme sia provveduta, con che nell'arduo cimento farsi schermo, e riparo, perchè non vada la misera soverchiata e perduta; che tale provvedimento per ragion di sua creata condizione pare non in tutto le disconvenga, sendo ella il centro e l'anello, onde sono tendenti in fra loro e legate le puramente spiritali, e le puramente materiali create sostanze. Cotali arme, che le fruttino salvezza eterna, sono desse appunto i mezzi di santificarla; imperocchè senza attuale santità, perdutane la originale, niuno può giugnere all'ultima salute: e tali mezzi di Santificazione sono pur anch'essi frutti della Redenzione, fiorite amendue a un tratto del legno fruttifero della Croce, e sì fra loro ben altre e diverse, come ben altro e diverso è il non cooperare alla propia Redenzione, e'l cooperare per la propria salvezza; il satisfare a debito già contratto, e'l somministrare di che pagarne uno possibile a farsi; il torre altrui di mano la spada della vendetta, e il prestar arme per nuova lutta all'altrui fiacchezza; per lo passato adoperare, e il provvedere per ogni istante dello avvenire; in somma come altra e diversa è ogni onda, ogni stilla, che giù di una sola stessa fonte discorra. Ma che cosa è mai l'uomo, gran Dio, cos'è che tanto di sua sicurezza, e ingrandimento sei cotanto vago e sollecito! Che cosa è? Ahi ch'io lo veggo io il mal seme di Adamo, ottenebrato lo intelletto, infermo della volontà, ora incerto ed errante il falso per vero, ora corrotto e guasto il

male per lo bene eleggere ed abbracciare! Così tra inganni ed errori, d'obbietto passando in obbietto, mentrechè vive, miseramente si porta. Deh, Croce santa, soccorri in tant'uopo, perchè l'oggetto, l'amato oggetto di lui, che per esso fu su di te confitto, così non trapassi e perisca! Ed ecco perciò su di essa e per essa, a note di sangue, nuovi patti ed argomenti di fede per lo intelletto, di speranza e di amore per la volontà, e nuovi mezzi ed ajuti, perchè l'uman lignaggio divenga santo, e si salvi. Non più l'agnello pasquale, nè del suo sangue non più gli stipiti, e gli architravi segnati e tinti, non più 'l serpente di bronzo; non più il Tau d'in su le fronti; le prodigiose verghe, l'arca, la manna, e tutte altre figure ed ombre non più, perchè il nuovo Sol di giustizia dal segno novello di santificazione, dalla sagrosanta croce raggiando, tutte le dileguò, e disperse; e in loro vece nel solo mistero della croce tutti inchiuse i misterj per la gente di novella conquista. Unità di natura, trinità di persone, attributi, proprietà, relazioni, operazioni interne ed esterne, creazion delle cose, caduta degli angeli, il fallire de'primi parenti transfuso ne'posteri, il guasto della umana natura, il consiglio di ripararla, il Verbo consustanziale dal seno del Padre nell'utero di una Vergine, suo prodigioso nascere in umana carne passibile e mortale, due nature, due volontà, due operazioni in una sola ipostasi, virtù, morte, glorioso risorgere, ed uno ascendere trionfale al cielo per la missione dello Spirito Santo, grazie, doni, prodigj, meriti, con esso tutto il magnifico apparato del regno novello di grazia, e di tutta quanta è per essere la vita avvenire, tututto

nel solo e nuovo obbietto di Gesù Cristo, e questo pur crocifisso, appresenta la croce alla credenza della futura sua credità, e la legge insieme ne promulga d'amarlo, e di vestirne, spogliato l'uom vecchio, sue membra novelle; e tra i prodigj della natura, che a sì grand'atto e magnanimo tutta si desta e commuove, la novella alleanza d'amore, mediatrice la croce, sì si strigne e conferma per questo patto: che siccome i viventi fra le cerimonie legali furono santificati nella fede del mistero, che dovea compiersi d'in su la croce; così appresso, nella fede credendo del già compiuto mistero, e secondo la rinnovellata legge operando, trovassero quanti venisser da poi nelle future generazioni per tutta la lunghezza del tempo avvenire santificazione e salute. Sì bel lume, a rivelazione delle genti, lo vedete voi là da quella insigne Reliquia agli occhi dello intelletto risplendere, e fiammeggiare? Sì, voi lo vedete; lo veggo io pure, e pieni d'alta maraviglia, e di pietà lo adoriamo, contemplando in esso lui quella stella del polo, a cui tener volta e ferma la prora del combattuto nostro navigio, perchè non vada sommerso a'turbinosi venti delle strane e false dottrine, che soffiano ed urtano gagliardamente. Pur egli è da sapere che siccome a'naviganti interviene, i quali, comechè risplenda loro il maraviglioso lume dell'amica stella, pure, o per lo gravoso incarico affondata la nave, o dalle fortunose onde soverchiati, e dal furore della tempesta, miseramente affogano in mare; egli non altramenti avviene della meschina gente, che naviga al suo fine per mezzo a questo mar della vita. La veggono sì, perchè a tutti risplende, la veggono la sagrosanta

croce, quasi astro novello, sin là dal Golgota balenare allo intelletto chiaro lume di fede; pure tra per la gravezza della carne umana, e per lo peso del peccato originale, di per se in questo mar nè ci sanno, nè ci posson nôtare; ma sì vi affondano sciauratamente. Deh buon Gesù, se per la tua creatura pendi dal Legno, deh con qualche argomento dal vicin naufragio la campa! Ed egli, come fa spesso, al dimandare ha già precorso, che per iscampo ha provveduto d'una navicella lieve e salda, e la fabbricò con le sue mani del legno della santissima croce sua, con gli aguti chiovi di sua passione, colorandola e adornandola col suo prezioso sangue. E cotesta navicella, che leggiermente passa il mare di questa vita, voi già diritto avvisate essere la innocenza, la quale si acquista nel nome, e per gli meriti di Gesù Cristo, dalla croce a noi tramandati nell'acque del suo battesimo, che è porta alla fede, che noi crediamo. Che se per le fortunose onde delle tentazioni, e delle temporali e corporali tribolazioni, appigliandoci al male, a cui più che al bene è inchinevole nostra natura, cotesta navicella sì si rompa, e fiacchi, miseri! noi ci perderemo noi? In tanto periglio del legno stesso della croce ella ci è presta la tavola della penitenza, a cui attenendoci fortemente, possiamo per essa al porto di eterna vita felicemente approdare. Le quali maravigliose cose, e stupende nella presente vita espresse tutte le abbiamo, e pronte alle nostre bisogne, nella croce adorata; non altramenti che nella prodigiosa colonna avessero gli Ebrei, la notte, lume a loro segnare il calle, riparo, il giorno, a schermirli dal solar raggio. Ed oltre a ciò tanti mezzi

ancóra di Santificazione, quanti per la santità di quel legno i sacramenti istituiti, quanti i prodigj operati, quante le grazie preparate, quanti i meriti accumulati, che sono per numero e per virtude infiniti. Il perchè io credo che quando l'increata Sapienza per la lingua di Gesù Cristo ne dicea che fossimo santi, come il suo Padre celeste, ch'è quanto dire, come è santa la santità stessa della sua essenza, principio, mezzo e confine di ogni santità, riguardasse al ricco tesoro di Santificazione preparato per noi nella Croce, non valendo altramente noi giugnere da noi a così alta meta, se non iscortati sì per lo potere, e sì per gli esempli maravigliosi di quel sagrosanto preziosissimo legno. Che desso è quella, tutta ammirabile, e tutta avvenente varietà, di cui volle, quasi donzella ornata a nozze, circondata e distinta la Chiesa, fondata nel valore, e ne' pregi del gran mistero, e a nostra dottrina sotto di diverse immagini e figure adombrata. Quindi nella Croce ebber le vergini di che imbiancare lor gigli; di che i martiri arrubinar le lor rose. Dalla Croce trassero i giusti le nuziali lor vesti, e bebbero i Dottori il nettare di lor dottrine. In la Croce loro stole lavarono i peccatori, e della Croce l'acque attinsero i giustificati, e' frutti spiccarono di eterna vita. Per lei crollarono i profani delubri de' falsi numi; per lei ammutolirono gl'insensati simolacri dei bugiardi sacerdoti; e li superstiziosi sacrifiej degl'ingannati idolatri cessaron per lei. Dessa fu che per le lingue de' pargoletti screditò la fallace prudenza de' vecchi; per la semplicità degl' idioti confuse la torta scaltrezza de' filosofanti; e per la fiacchezza e viltà della genterella ruppe l'orgoglio, e lo splendore

ottenebrò de' grandi e superbi del secolo. Per essa finalmente l' Italia nostra, ahi! la bella Italia, già profanata e guasta per tanto scempio, che di lei fece il superbo e perverso violatore di lei, a novella virtù ed a splendore novello omai risorge e si abbella; dappoichè nel segno santissimo e validissimo della Croce il pio ed invitto Cesare, Francesco Secondo, venne, vide e vinse. Vinse per la virtù di quel Legno tanti inimici, quante genti erano assembrate a battaglia negli eserciti, ch' egli sconfisse. Vinse tanti insidiatori, quanti eran chiusi nelle fortezze, ch'esso espugnò. Vinse tanti ribelli, seduttori e tiranni, quanti furono i congiurati e gli armati per arrovesciare il suo trono, e distruggere suo gloriosissimo impero. E noi, noi di sì prodigiose vittorie ne avemmo prima di ogni altro le belle prove, i quali per ben tre fiate dalle nostre mura vedemmo gli avanzi della rea gente sfiancati e pesti con la vergogna in fronte, in cuor la viltà, e lo spavento alle spalle, rapidamente involarsi all'acciaro del vincitore, che d'ogni intorno lo strigne, lo'ncalza, lo preme. Sì, vinse il religiosissimo Sovrano del cattolico mondo, e continuo vincerà, perchè è suo avviso, e l' ha adempiuto già in parte, che dove era posto l' albero della prostituzione, ivi si trapianti l' abborrito dagli empj, l' onorato da' buoni, vessillo della nuova alleanza, fonte di consolazione, e segno d' ogni santità, il benedetto albero della Croce, perchè ogni piazza e tempio, e villa e città, e regione e provincia per le sante sue armi, e per li santi suoi capitani riconquistata alla religione di Cristo sia per la santa insegna novellamente santificata. Questa adunque che tante frutta grazie e

prodigj, questa ch'è la sola navicella, onde passare il mar del secolo, la veneranda Croce, pianta novella, che l'antica della scienza del bene e del male purgò, e fece l'altra della vita rigermogliare, questa non è dunque, quale io prima la vi proposi, non è veracemente segno della nostra Santificazione? Ma il vivo lume di che tutto all'intorno raggia quell'adorata porzione di lei, mi accenna ch'egli è omai tempo di in essa contemplare il segno della futura nostra Glorificazione, più bella parte del suo trionfo, a cui affretta l'orazion mia per vagheggiare in suo termine, e più da presso, la gloriosa luce, di che il mistero della Croce più che altro mai risplende e fiammeggia. *Fulget Crucis mysterium.*

Siccome dalle sementi vengono i frutti, dal sole muove la luce, dal valore procede il trionfo; così dalla Santificazione la gloria nasce e deriva. Convenia al Figliuolo di Dio morire su di una Croce per entrar poscia nella sua gloria: dobbiamo noi, mentrechè siam peregrini su questa terra, nella fede di Gesù Cristo, e per li suoi sagramenti essere santificati, perchè nella vita avvenire il frutto, la luce, il trionfo della nostra Glorificazione per noi si ottenga. Quindi se la Croce, quello istrumento, onde il Riparatore dell'antiche prevaricazioni richiuse ed unse la piaga per l'altrui fallire nella natura umana punta ed aperta, si è per noi riconosciuta qual segno d'amendue quelle prove d'amore, la riconosceremo, sì, la benedetta Croce, quando che sia, anche fonte e radice della trionfal nostra gloria. La quale quantunque alle onorate e laudate imprese ognora stia presso, e dall'atto di lor nascimento,

dovunque movano, siccome ombra corpo, le accompagni mai sempre; pure la gloria, dico della Croce, agli occhi nostri per le false idee di quaggiù; nè tutta, nè la verace sua maravigliosa luce unquemai non balena. Ciò ne riserba l'autor d'ogni bene alla stagione, in cui questo frale di Adamo altre qualità riprenda, ed altre sembianze. E guai a noi, secondochè dice il Dottor delle genti, guai a noi, se nostra speranza in Cristo non mirasse oltre i confini di questo breve affannoso corso mortale, che vita ha nome! Noi ben saremmo assai più d'ogni altro ingannati e infelici. Imperciocchè il Primogenito de' predestinati e' colse bensì i primi allori di suo trionfo, quando, vinta per la Croce la morte, tutto gloria risorse, ed ascese tutto gloria al cielo: ma per noi a che varrebbono tanti consigli di recarci nostra Croce in ispalla, se poi col finire della vita anche nostra speranza senza niun pro dovesse oscuramente finire? Se ciò fosse, quale ci avrebbe dissomiglianza dagli amadori della Croce a'suoi inimici? E sì a questi infamia e rovina, ingrandimento e gloria è a quelli impromesso. Se così è, e così avverrà, che promesse di Dio nè fallirono, nè falliranno giammai. Chi con in collo sua croce fu compagno di Cristo ne'suoi patimenti, e' ne sarà ben anche nella sua gloria il dì che la manifesterà all' universo, e in un torrente nôterà di esultanza. Chi portò con Cristo la Croce, e' pure avrà reame con Cristo. *Communicantes Christi passionibus, ut et in revelatione gloriæ ejus gaudeatis exultantes. Si sustinebimus, et conregnabimus.* Affrettiam dunque affrettiamo a vedere il manifestamento di questa gloria, e la rivelazione di questo reame, di che la

Croce in la vita presente n' è segno. Il giorno del Signore, per gli amatori di lei soave e sereno, amaro e torbido per li suoi dispregiatori, nella valle di Giosafat il chiaro Sol di giustizia omai dischiuse ed aperse. Le innumerevol legioni degli Angeli, che stettero nella fede, e nella giustizia del lor facitore, già si stanno assembrati a fronte di loro, che perdettero il bene dello intelletto, nel soggiorno di unione e di pace, tumulto e ribellione movendo. A quelli scherza d'intorno aere soave di paradiso: a questi angoscia sta fitta in cuore, e ne li rode disperata rabbia d'inferno. Di qua l'anime benedette, le quali, nel bacio del Signore loro salme deposte, al novissimo bando le ripresero leggiere e chiare, e avvenenti e leggiadre: di là le meschine genti, che per le tenebre della mente, e le sozzure del cuore dal privato passarono a questo pubblico e universale giudicio, con esso l'impronta della eterna maledizione e condanna. A que' balena il viso serena luce di grazia: grava a questi la fronte livido orrore di morte. Ma donde sì contrarj affetti, e diversi! Donde? Ecco giù dalle regali sue sedi il sovrano Giudice de' vivi, e de' morti, con esso l'unità dell' essenza, e la trinità delle persone, vestito ancora, per non se ne spogliare più mai, della glorificata sua umanità, con impresse le margini di sue ferite, accanto la Madre nella sua carne assunta a regnare con lui, d' intorno gli ordigni tutti di sua passione, beati, dirci quasi, di tanto onore, davanti al paradiso, all'inferno, e al mondo tutto, ecco lui ad essi mostrarsi; e 'l segno a chi di gloria, a chi di rovina, il vessillo del suo trionfo, la sagrosanta adorabile Croce sua inalberando, dall'arco del suo

furore cotali parole, anzi fulmini avventare contro alla turba de' disperati. Vedete voi, e tu infra gli altri, voler malnato, padre di menzogna, seduttore degli Angeli e degli uomini, vedi tu questo segno? A me, cui basta solo un atto del voler mio, perchè, senza niun moto, del nulla sia fatto 'l cielo e la terra; e con tutte loro bellezze e vicende in numero, peso e misura io le conservi e governi, o le distrugga, e inabissi nel loro nulla primiero; a me, che valea per tanti mezzi dello infinito poter mio fiaccare tuo orgoglio, e gli effetti impedire di tua perfidia per tanti modi, quanti sono i consigli di mia sapienza infinita, a me per tua sola malizia da te provocato, a me non increbbe venir con teco a battaglia, ed arme ribatter con arme. Ti ricorda, sleale, che de'miei doni ti se' fatto bello e superbo a tale, che dicesti in cuor tuo di voler, fatto a me simigliante, tutti miei diritti usurpare. Rammenta, o rubello, com' io, te e tue masnade giù cacciato in inferno, mi elessi in quella vece la mia delizia, e trastullo l'immagine mia; e come tu, fellone, sotto d'un legno me l'hai guasta e corrotta, il maladetto seme di tua superbia in suo cuore annestando. Ora vedi; vedi in questo legno, tinto ancora del sangue, cui bebbero mie vene al fonte immacolato di questa Donna, vedi, e riconosci l' eccellenza e avvedutezza della tua mente. Vedi com' io seppi a maggiore mia gloria, e a pro migliore dell' umana gente, alla tua superbia contrapporre umiltà; e come la mia giustizia, la mia providenza solo in questa Croce, tanto in prima abborrita a' Gentili, e tanto poscia a te, e a' tuoi satelliti e ministri odiata e perseguitata, invennero di che scontare la

colpa antica, di che fondar nuovo regno sulle ruine della sinagoga, e degl'idoli, e di che far ricchi, e securi miei figli, nuovi obbietti di fede, e d'amore, e nuovi mezzi, con che adoperare, loro somministrando. Or va: cogli 'l frutto de' tuoi consigli. Tu grande, tu immenso, tu onnipotente, tu infinito, tu un altro me, tu un Dio. Contra di me su di un legno t' alzasti il trono: hai già vinto; e con teco la vinsero tutti i tuoi. Ecco, eccovi il Legno. *Ecce lignum.* Ma questo Legno, uditori cortesi e saggi, quanto a' nimici della Croce in cuor mette d' ignominia, corruccio, orrore, altrettanto a' suoi amadori onor procaccia, grandezza, gloria, esultanza; coloro vili e tristi giù rovinando nella dolorosa valle d'abisso, che su di loro eternamente si chiude; questi onorati e gloriosi, infra mare di luce, di che tutto sfolgora e raggia il benedetto trofeo di gloria, dietro alla voce movendo, la quale a regnar gl' invita con Dio eternamente, perchè nella vita terrena, con loro Croce in collo, dopo l'immacolato Agnello, volsero al monte della mirra, e con esso lui ne montarono l'ardue vette. *Communicantes Christi passionibus, ut et in revelatione gloriæ ejus gaudeatis exultantes. Si sustinebimus, et conregnabimus.* Se questa non è cosa oltremodo eccellente, e onorata, e gloriosa, e magnifica, dite per fede vostra qual altra esser possa giammai? Che s'ella è così, vadano pure quanti mai furono, o per avventura saranno chi la Croce tennero in poco, o ninn pregio, o l' ebbero a vile, e in orrore, quando per essa ed in essa nel grau dì del Signore, e della universale rivelazione conosceranno tutte le umane generazioni quale gloria e pro di lei ne

veniva a' suoi adoratori, ed a' suoi persecutori quale infamia e rovina. Quindi per essa confesseranno i Giudei scioccamente avere aspettato il Riparatore dell' antico danno, dappoichè superbamente ignoranti hanno su d'essa confitto il Signor della gloria. In essa vedranno allora i Gentili, quanto fossero balordi in abbruciare gl' incensi a' loro idoli, che altro in fatto non erano, che lavori d' argento e d' oro, usciti della mano degli uomini, per ingannare la cieca loro credulità. Da essa gli Atei, e gl' increduli tutti appareranno senza lor pro, quanto sciauratamente per lo guasto del cuore s' adoperassero, onde l' idea innata di Dio della lor mente cancellare, e l' ordine togliere di sua provvidenza, tortamente sillogizzando, o in tutto confondere e arrovesciare; convinti alla fine, che il mistero della Croce senza i prodigj di una provvida mente divina non arebbe potuto mai tanta parte di mondo al suo amor convertire, e mantener nel suo amore. Per essa la intenderanno al fine una volta gli eretici, come nell' unità della cattolica ed apostolica romana Chiesa, sin dalla Croce nel sangue di Cristo fondata, si conservi il tesoro delle dottrine, de' meriti, delle grazie, de' doni, de' sacramenti, pregi tutti e mezzi dalla Croce a noi tramandati, da cui solo, e non altronde, è scorto a salvamento l' uman lignaggio. Comprenderà per essa in fine, comprenderà sì l' infame genìa, del sangue innocente de' re, e de' sacerdoti ebbra, e ancor sitibonda, d' argomenti povera, e di consiglio, comprenderà la superba, che il mistero della Croce, nobilissimo obbietto della mente divina, vincendo d'assai l' umano provvedimento, siccome la dottrina d' Israello

offuscò, e la filosofia disperse de' prudenti del secolo; così valse distruggere i vaneggiamenti del loro superbire, e dissipar le moli, che meditato aveano, e già tentato infra loro d'alzare d'in su le rovine della Chiesa, cui per soffiar che facesse, non potè mai vento di fiera persecuzione nè crollare, nè ismuovere. Comprenderà sì, comprenderà la infedele, come della virtù della Croce al suo Vicario in terra, primate infallibile della ecclesiastica gerarchia, fortissimo, e innocentissimo Pio Sesto, accese Cristo, e sempre viva ed ardente mantennegli la lampa dello Spirito Santo a disgombrare le tenebre d'ogni insana dottrina, e spiritale esca gli porse, onde reggere sotto l'onorata soma delle chiavi lo infermo senil fianco tra i disastri de'viaggi, nell'amarezza dell'esiglio, in mezzo gli apostati della sua Fede, lungi dalla figlia primogenita della Croce, centro della religione, splendore, gloria, e onorificenza del mondo tutto, lungi, lungi dalla sua Roma. Tanti e sì fatti argomenti d'avvilimento e d'infamia per gl'inimici della Croce, che si volgeranno allora in altrettanti oggetti di esultanza e di gloria per li suoi amatori, ora già ne sono altrettanto dolci e soavi conforti a sempre più vagheggiare sì nobile segno della futura nostra Glorificazione. Il quale se questa sola gradita esca dello avvenir ne offerisse, non basterebbe no ella a farne tener caro e pregiato, e laudare, e reverire, ed amare sì prezioso impareggiabile segno, anzi per lui ardere d'amore, e divampare, e abbruciare? E non dovremmo solo per essa tentare quantunque per noi si possa, con ogni maniera di solenne devota pompa e onoranza, ossequiarlo, venerarlo, adorarlo! E ciò molto più,

perchè non il solo oggetto dello avvenire ne dee a questo movere e confortare, mentrechè altrettanto confortare e muover ne dee l' oggetto del passato, e del presente, sendone anche segno della Redenzione per quello, e per questo della nostra Santificazione. Ma a chi parlo, e di che? Non siete no voi, venerandi Sacerdoti, e d'infra gli altri lo specchio vostro, la vostra guida, lo irreprensibil pastore di questa greggia; non siete no voi, quanti qui accorreste di questa contrada abitatori, e della città tutta, e de' sobborghi, e delle vicine ville, e delle amene sovrastanti colline, che con tanta munificenza e pietà per quella insigne adorata Reliquia della santissima Croce la presente pomposissima solennità dopo sì lungo volger d' anni ad onore di lei rinnovaste? Voi beati che per il Legno della vita ardete di tanto amore! Io vi so dir io che migliore obbietto non si potrebbe per voi di qua fra le materiali e sensibili cose ritrovare, che meglio di lui valesse a rassodarvi nella fede, se, come udiste già da principio, desso n' è il fondamento, a nutricar la speranza, di cui n'è l'esca, e ad infiammare vie più la carità, se, quando che sia, ne sarà il compimento. Sì prezioso pegno serbatelo pure in fra voi, e con ogni atto della religiosa vostra pietà voi l'onorate, che in esso lui ritroverete e medicina a salute, e scudo a difesa, ed arme a combattere, e virtù a vincere, e a debellare gli spirituali e corporali inimici del divin nome, e di voi; in lui conforto e vigore nelle traversie della carne e del mondo; in lui finalmente il leggiero schifo, che da questo guado mortale vi traghetterà al porto di eterna vita, dove cotesta sagrosanta

porzione vedendo ricongiunta all' altre parti di lei, nel suo compiuto trionfo rinnovellerete cantando con gli angeli eletti, e le beate anime, ad eterna sua laude e incomprensibile vostra letizia: *fulget, fulget Crucis mysterium.* Dicea.

N O T A.

Il qui indicare che nell'anno 1800. fu detta in Verona la presente orazione, serva a dilucidamento delle storiche citazioni, che in essa si rinvengono.

ORAZIONE II.

DELLO STESSO.

Dietro a me, Popoli, e Genti, dietro a me! O si riguardi agli errori, che ne offuscano l'intelletto, o agli affetti si miri, che la volontà ne tempestano, tutti abbisogniamo di benigno lume, che ne diriga, onde infra le tenebre non andare smarriti; tutti abbisogniamo di sicuro legno, che ne sostenga, onde non restare sommersi nella procella. Dietro a me dunque, Popoli, e Genti, dietro a me; che già acceso n'è'l lume, e n'è già il legno allestito! Ed ambedue questi sì pregevoli e cari argomenti dell'umana salvezza, ravvisateli ambedue nel sacrosanto Legno della Croce, strumento di sanguinosa pugna, trofeo di gloriosa vittoria, vessillo della Cristiana milizia, fondamento della fede, ancora della speranza, fiamma della carità, corona e compimento di gloria. Miratela, Popoli, e Genti, miratela pure la benedetta insegna della salute vostra, in questo memorando giorno principalmente, che agli occhi del corpo, e più a que'della mente la santa Chiesa ve l'offre a mirare: *Ecce Lignum:* e con l'affetto più sincero del cuore venerandola umilmente, rendete

a lei quell'omaggio, che le si conviene, con altrettanta letizia e gioja, quanta si è la disperazione, e il furore dello infernal dragone, in veggendo sfavillare agli occhi de'seguaci di Cristo questo per lui doloroso argomento di sua sconfitta. Perciò è che egli smanioso tenta di sparger tenebre, e muover tempesta nell'uman cuore; perchè intende ben egli, come il vincitor suo al cuor umano, ch'è quanto dire con l'Angelico all'intelletto, e al volere dell'nomo, abbia lasciato in essa la Croce e benigno lume, e sicuro legno, per cui riconoscere tutto ciò, che dee credere ed operare per lo suo salvamento. Conciossiachè quanti sono gli argomenti della Fede, quanti i precetti della Legge, tutti chiaramente descritti furono in questo libro di eterna vita dal nostro primogenito fratello Gesù, il Giudice de'vivi, e de'morti, il Principe del futuro secolo. E perciocchè senza l'umiliazione dello intelletto in ossequio della Fede, e senza la cooperazione della volontà in adempimento della Legge, nè ci fu, nè ci potrà essere per l'uman lignaggio salvezza giammai, la quale pur volle preparare per tutti li minori fratelli suoi, pagando per essi a prezzo del sangue suo la pena dell'antico fallo; perciò è che ad essi tutti amorosamente prescrive, che chi voglia tener dietro a lui per entrare con esso nella gloria che gli procacciò la sua Croce, ed egli debba la Croce sua prendere in collo, e sì con esso lei seguitarlo dirittamente: *Si quis vult post me venire . . . tollat crucem suam, et sequatur me.* Piace a voi sì begli insegnamenti seguire per entrare con esso a parte della sua gloria? E bene, anche voi dovrete recarvi in collo la croce vostra, assoggettando la mente agli

obbietti della Fede, e la volontà ai precetti della Legge, e poi con essa il Fratello vostro primogenito seguire, che vi trarrà a salvamento securamente. Ora quanto a me verrà fatto per la fiacchezza delle mie forze manifestarvi a pro ed utile vostro, tanto in onore tornerà della Croce; e di quanto ad onore di essa pur da me si dirà, e tanto utile e pro ne tornerà a voi. Imperciocchè se dalla preziosità e copia de' frutti si argomenta dell'eccellenza e nobiltà della pianta; quanto più questa vagliasi dimostrare nobile ed eccellente, tanto più cara e pregiata si vuol tenere, e ogni studio porre, ed industria, onde suoi soavissimi frutti e preziosi cogliere, e participare. L'argomento, ch'è tutto degno del pietoso affetto, e dell' interesse maggiore del popolo cristiano, pur dell'intero suo favor mi assecura; col quale entro fidatamente nell'aringo rimaso.

Superbia fu il primo disordine, che allontanò la creatura dal Creatore, spargendo tenebre, dov'era luce, e tristezza, miseria, e lutto sustituendo a letizia, a felicità, a contentezza. Come se' tu caduto dall'originale tua gloria, o lucifero, tu, ch'eri stato formato da Dio il più avvenente, e'l maggiore del Paradiso? *Quomodo cecidisti de cœlo, lucifer?* Tu, che per la tua sì eccellente natura, e sì chiara tua mente raggiavi di sfolgorantissima luce, già in su l'aurora di quel dì primiero; la principale e potissima delle intelligenze create, come se'tu del più bello e puro il più sozzo divenuto, e difforme; e di più nobile stato nel più miserabile e vile infra le tenebre eterne dell'infernale orrore come, come fosti sbalzato? *Quomodo cecidisti de cœlo, lucifer, qui mane oriebaris?* Come? La superbia, che de' suoi pregi in

cuor gli nacque, e non la volle infrenar sulle prime, sì lo acciecò, e innalberò 'l suo spirito sì fattamente, che non più risguardando a quale differenza da esso lui ci avesse al suo creatore, in cuor si propose di ascendere in su l'altezza, ch'egli abita, della inaccessibil sua luce per contrastargli la naturale e assoluta sua signoria, e sì farsi a lui somigliante: *Ascendam super altitudinem nubium, similis ero Altissimo.* Ecco la radice di ogni errore, e 'l cominciamento di tutti i mali; ed ecco in essa pur anche la più principale ragione, che nel regno di Cristo a tutti, chi voglian seguirlo, sia ordinato di recarsi in collo sua croce: *Si quis vult post me venire... tollat crucem suam.* E se per poco non v'incresca seguirmi, rivolgete meco il pensiero al primo effetto, che dalla superbia dell'Angelo rubello n'è venuto alla umana generazione, tutta, per così dire come pianta nel seme suo ristretta e raccolta in Adamo; primo effetto, io dissi, e prima cagione eziandío della instituzion della Croce. Superbia, che è radice di ogni errore, per quanto delusa resti nell'adempimento de' suoi desiderj, e smarrito le venga il fine de' suoi pensamenti, pur non cessa giammai di rinnovar gli attentati, onde venire a capo, se possa, de' suoi disegni. Che se ciò non le riesca, pure almen s'argomenta di trar seco nella sua propria sciagura quanti più possa, credendo iscemarsi così la vergogna e 'l danno dell'error suo, se le avvenga di far nascere e pullulare nell'altrui cuore gli stessi e medesimi intendimenti di lei. Ecco perciò nel Paradiso terrestre, là sotto il legno della scienza del bene, e del male, non più l'Angelo della verità, e della luce, ma sì delle tenebre, e dell'errore,

coll'inganno suo offuscare la mente, e'l cuor sedurre della ahi! troppo credula primiera madre. Che fai, Eva, che fai? Deh non ti lasciar adescare a quello ingannato, spirito lusinghiero? Il vietato frutto di quella pianta ti farà ben d'altra guisa, che tu non pensi, aprir gli occhi dello intelletto, e riconoscere la cecità, e l'orrore in che tu cadrai, se il seme di sua superbia tu pur ti lasci in tuo cuore annestare. Ma il mortale pomo è già mangiato da lei, e per più nostro danno anche da quel malaccorto del suo compagno; e con esso ambedue tutto sì trangugiarono l'avvelenato sapore ad eccidio, e rovina di tutta quanta era per essere la futura lor discendenza. Si sono aperti, sì, si sono aperti gli occhi della mente loro, ed hanno conosciuto gli sciaurati ed infelici, non d'essere divenuti più d'assai, ma bene assai più di meno da quello, ch'erano stati creati. Oh la bella dottrina, che fece loro sapere quella pianta della scienza del bene, e del male! Oscurato il loro intelletto, e perduta la somiglianza di Dio, perdettero anche il perfetto conoscimento di lui, e di se medesimi. E noi con essi saremmo stati ravvolti d'abisso in abisso di errori, se non era l'alta pietà divina, che ci avesse acceso la viva lampa, in cui tener fisse ognor le pupille dell'offuscato nostro intelletto. E questa lampa viva e ardente si fu la Croce santissima, nella quale volle che tutti mirassero, i nostri progenitori, avanti ch'ei ne compiesse l'adorabil mistero, con gli occhi della speranza, con gli occhi poi della fede quanti ne fosser nati dappoi: e chi nè sperando in quel mistero da compiersi, nè in esso già compiuto credendo, si fosse lasciato guidare alla scorta della sua

mente ottenebrata e confusa, questi sarebbe stato per tutta la vita sua a se stesso, e ad altrui perniciosa sorgente d'inganno, di confusion, di follía. E di vero, oh la sciaurata e vituperevole sentina d'errori partorirono quelle menti, che lo affetto della superbia non vollero, o maliziosamente non seppero crocifiggere su quel sacrosanto Legno, cui avea Iddio, in prima con le profezie, e con le figure delle cirimonie legali fatto ad esse rappresentare per la instituzione del futuro suo regno, e poscia nella pienezza del tempo con esso l'Unigenito suo realmente nella natura umana su di esso morto, lasciato avea a contemplare! Se solo essa una parte degli strani e mostruosi pensamenti, che l'umano intelletto ha conceputo e prodotto per non mirare alla luce di cotal Legno, mi fosse dato di sporvi a leggere in questa Orazion mia, non so, se più la maraviglia, la compassione, o 'l corruccio il cuore vi strignerebbe per tanto accecamento e furore. Sì matta stoltezza nella umana mente ingenerò quella superbia, che indusse la creatura umana ad usare il vietato diritto su quella pianta, che fruttar doveva la scienza del bene, e del male. Ma a stoltezza cotanta, di tanti errori cagione, altrettanta stoltezza, di luce e di verità sorgente benefica, ordinò la divina provvidenza di contrapporre; la quale, contraria in tutto alla superbia, e all' alterezza dell' umana mente, e di contrarj effetti pur le fosse cagione. E sì come per la prima stoltezza si lasciò la mente umana trasportare vergognosamente ad ogni vaneggiamento e delirio; così per la seconda, umilmente assoggettando se stessa, tutta bella, luminosa, e chiara al natìo suo splendore si ritornasse. Questa

seconda stoltezza, come ne la chiamò per bocca del suo Paolo la divina Sapienza, si fu il sagrosanto Legno della Croce; della cui luce volle che tutte si rischiarassero le menti degli uomini, e vedessero lume, in cui fisar gli occhi dell'intelletto loro, onde non andassero incerti e smarriti nella buja notte di tanti errori: *Gentibus ... stultitiam.* Sia pur la Croce per lo suo obbrobrio ed infamia, sia scandalo ai Giudei, e per lo strumento e fine, onde la increata Sapienza ne volle usare, sia pur anche stoltezza ai Gentili; che dappoichè il mondo non riconobbe il suo Dio ne' consigli del saper suo infinito, in vietando ai primi parenti il frutto di quella pianta, lo riconoscerà ben egli nella elezione, e nell' uso della stoltezza di questa Croce, ordinando che l'umana generazione si salvi credendo in essa: *Quia in Dei sapientia non cognovit mundus per sapientiam Deum: placuit Deo per stultitiam praedicationis salvos facere credentes.* E così fece. Imperciocchè per mezzo di tale predicazione tutta esso Dio volle disperdere e riprovare la sapienza de' savj, e la prudenza de' prudenti, che nella stoltezza della Croce non avessero umiliato l'orgoglio de' loro intelletti in riverenza, e in ossequio di quella Fede, che col ministero di essa lei nell'antica legge si prenunziò, e nel nuovo regno di Cristo si vide già pubblicata: *Regnavit a Ligno.... Perdam sapientiam sapientium, et prudentiam prudentium reprobabo.... In captivitatem redigentes omnem intellectum.... Nos autem praedicamus Christum crucifixum: Judaeis quidem scandalum, Gentibus autem stultitiam.* Perciò è che Cristo, prima che montasse questo solio del nuovo suo regno per pubblicare da esso al mondo tutto la

novella sua legge, a' discepoli, che gli stavan dattorno, beendo il nettare salutevole di sue dottrine, sotto il velo di misteriose parole adombrò il buono effetto, che alle umane menti della sua Croce ne sarebbe venuto: *Et ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum:* s' io sarò esaltato d' in su la terra, trarrò a me ogni cosa; ch' è quanto dicesse: quella Croce, in su la quale sarò alto levato da terra, sarà un argomento sì efficace, e di tanta virtude, che io per esso trarrò a me lo spirito e l' anima dell' uomo; il quale, come dice Agostino, participa con ogni cosa, per lo quale fu fatto ogni cosa: trarrò a me il cuore dell' uomo con ogni sua potenza, e con ogni suo movimento; che vale a dire con l' Angelico, trarrò il suo intelletto, che abbia a me pensare; lo affetto, che sia tratto a me amare; e la memoria, che mai non mi possa dimenticare. Lo intelletto adunque avrebbe avuto, ed ha nella Croce il benefico lume a cessare gli errori, ne' quali per le tenebre della superbia cadeva, e cade tutto giorno miseramente, solo che in essa miri per la grazia, che a ciò fare graziosamente gli dona il Dator di ogni grazia: *Verbum enim crucis pereuntibus... stultitia est: iis autem, qui salvi fiunt, idest nobis, Dei virtus.* E in tanti benefici raggi questo maraviglioso lume è partito, quanti furono, e sono i dogmi, ne' quali per la stoltezza della Croce disvelò il ricco tesoro della Fede sua diviso e disposto a schiarimento, e dissipazione della tenebria de' Gentili: *Gentibus stultitiam.... Lumen ad revelationem Gentium.* Per li quali raggi de' dogmi tutti, balenanti dalla Croce, ne rimane illuminato l' umano intelletto a conoscere perfettamente Iddio, quale

ab eterno si fu in se stesso; quale egli fosse, e sia nelle temporali opere sue; quale sarà per essere in tutta la successione del tempo avvenire, per esso lui senza tempo passato e futuro, solo instantaneo presentissimo tempo. Per essi dogmi tutti, in su la Croce affissi ad un col chirografo, che segnò del suo sangue l'umanato Verbo per pagarne al Padre suo il prezzo della nostra maledizione, apprende l'umano intelletto a conoscere tutto se stesso; e nell'anima, e nelle sue membra qual fu da prima creato per l'altrui grazia, e quale da se n'ebbe guasto e corrompimento per lo suo proprio fallire; di quali mezzi e virtù abbisogni, e debbasi provvedere infra le tenebre della presente vita; e quale dappoi, se si assoggetti alla Fede, che dalla Croce gli fu promulgata primieramente, egli sarà per essere nel glorioso rischiaramento della futura benefica visione di Dio. Tutto in fine col chiaro lume della santa Croce risplende agli occhi dello intelletto nostro nell'apparato de' dogmi santi il divino eterno consiglio per lo nobilissimo obbietto della intellettuale umana creatura. Ora ne dica quel Gentilesimo, che non vuol veder lume, e con esso ne dicano quelle genie di vipere, dico i superbi filosofastri del secolo, ne dican pure che stoltezza è la Croce; che i dogmi, d'in su quella pubblicati, o furon vani, o dannosi alla umana gente, sì perchè già da se vedea chiaro quanto le abbisognasse per la norma dell'umana vita, sì perchè l'umana società fu con essi divisa e rotta per le moltiplici e diverse opinioni: che noi direm loro, cotale discordia essere stata ingenerata fra essi per la leggerezza e vanità de' lor pensamenti dalla superbia del cuor loro,

fomentata e nudrita; e non dai sacrosanti purissimi dogmi, che fur sempre, e saranno a dispetto loro il vincolo indissolubile, che nella Chiesa di Dio tutti unisce con legame soavissimo di carità i popoli, amadori della Croce di Cristo: diremo loro, che vani per essi saranno i dogmi della Fede cristiana per l'alterezza e caparbietà dell'indole loro superba e cieca, e per lo guasto del sozzo e reo mal costume, in esso perseverando ostinatamente; ma non per li semplici ed umili di cuore, che loro intelletto sommettono umilmente alle dottrine della Croce in ossequio della Fede, che fu su d'essa da Dio, fatto uomo, col suo sangue descritta, e con esso la sua morte suggellata divinamente. Ma se tanto lume balena pur dalla Croce, perchè tanti errori e perturbamenti corrompono ancora, e guastano la santa eredità, e'l popolo di novella conquista preparatosi a Cristo d'in su la Croce? Perchè? Dessa non solo è lume, che l'intelletto rischiari per non ismarrir fra le tenebre: anche legno si è, che la volontà sostiene, perchè non affondi nella procella. Non basta lume a chi si vuol lasciare affogar dagli affetti; e'gli bisogna ricoverare in quel legno, e con esso lui dal naufragio campare: *Si quis vult post me venire,... tollat crucem suam, et sequatur me.* E ne vedremo tra poco la necessità, e'l modo.

Solo effetto non fu della superbia quel tenebroso velo, che si stese dinanzi agli occhi dell'umano intelletto; per cui da se non valesse a riconoscere il vero; fu eziandio quella malnata esca mortale, che tutti sconciando gli affetti, la volontà ammaliò di tal guisa, che per quanto l'intelletto, dalla grazia illuminato della divina rivelazione, giugnesse a scorgere

il vero, ed essa al falso pure inchinasse; e per quanto quello, dico l'intelletto, conoscesse solo il suo bene, che è Dio, essere l'obbietto da eleggersi e da seguirsi, questa però, cioè la volontà all'amore dell'appariscente e falso delle creature sì si lasciasse trasportare perdutamente. Così fu dello infelice germoglio di Adamo; e per una, ahi! troppo sciaurata sperienza conosciamo così essere tuttavia. E perciò i malvagi ministri di quel mal volere, che l'umana generazione guastò, traendola al suo partito, instigati e mossi dal maligno spirito di lui, che con esso le menti loro strinse adultero maritaggio, per quanto è in loro potere, si brigano di assalire la parte inferiore, che è lo appetito della carne e del sangue, e con l'impuro cibo della più sfrenata licenza per modo inescarlo, che giungano a menar trionfo della volontà fiaccata e vinta, da poi che si videro l'armi delle menzogne loro, contro l'intelletto usate, vergognosamente spuntate e rotte. Ahi misera condizione dell'uomo! Quante insidie e ingegni a tuo danno si adopran mai! Ma ti rincuora, che, purchè tu voglia, hai tu ben onde render vano ogni sforzo, e del nimico insidiatore trionfare compiutamente. Già la divina sapienza tutta provvide la foga e'l tumulto delle passioni, che contro te stessa commoverebbe nel mar del tuo cuore il suo ribelle avversario, e con esso lui i seguaci ministri di suo mal talento. Presto, ti affida a quel legno, che, per camparti dal naufragio, ti ha essa allestito, e con il vento favorevole, che spira alla tua vela, va, e ti ricovera in porto: *Si quis vult post me venire . . . tollat crucem suam, et sequatur me.* La croce di Cristo, con esso i chiovi

di sua passione unita e congiunta, con esso il Sangue sno prezioso colorata e adorna, dessa è quel sicuro Legno, che ti è presto a campare dalla procella, cui ti minacciano i tempestosi affetti di tno mal volere, purchè in essa tu entri fidatamente: *Sequatur me.* Il cuor umano, quella sorgente perenne di ogni errore, quel mare così spesso in burrasca, egli non era uscito di questa tempra dalle mani del suo facitore. Creato, com'ei lo aveva per la eterna beatitudine di se medesimo, ne lo aveva anche della sua propria immagine, per così dir, suggellato. Con la quale significato ne viene che di un raggio della sua mente infinita segnato lo aveva; e una fiammella dello eterno suo amore gli avea per entro lui accesa. Per le quali cose esso doveva essere ragionevole, acciocchè conoscesse il vero bene, al quale era creato; e giusto, perchè l'amasse. Perciò in tale stato innocente della primiera sua creazione, gli affetti tutti, quanti mai sono, stavansi nel cnore di lui pacifici e lieti, non altramenti che in nave, la quale discorra per mare, in cui taccia ogni vento, nè onda pur si eommova. L'amore, affetto il più principale, sedeva a reggimento del legno, ed era ordinato e diretto solo a ricoverare in quel porto, dond'era uscito, nè ad altro obbietto, lunghesso il corso, anelare ei doveva, nè piegare giammai. Da poppa a prora in bello ordine disposti, tutti si stavano i subalterni movimenti di lui, innocenti e tranquilli. Ci avea quel nobile sublime spirito, che alto s'ergeva, e prendea dilettanza del proprio innalzamento e signoria su l'altre cose; ma quello spirito non era superbia, che alterezza, vanagloria, jattanza di se ingenerasse, il sommo e

sovrano Iddio riconoscendo per solo autore della sua eccellenza. Ci aveva quel naturale e sensibil talento di conservarsi la dovizia de' beni, onde era stato arricchito dalla divina liberalità; ma quel talento non era avarizia, lasciandone altrui, quanto glien convenisse, liberalmente godere. Non degenerava in lussuria, e negli altri vituperevoli atti della sozza e matta brutalità, la materiale reciproca usanza per rinnovare e rimetter cogli uomini nel bel Paradiso altrettanti laudatori di Dio, quanti furono i ribelli angeli di quel beato regno cacciati. Ira non era quella vivace spiritosa tendenza, e quell'impetuoso acceso trasporto, onde con infocate veemenze lanciavasi inverso il creator suo a benedirlo e ringraziarlo delle sue beneficenze. Quel soave inebbriamento del naturale appetito nelle delizie de' sapori tutti varj e squisiti, dalla moltiplice virtù divina imbanditi e presti, non era gola. D'invidia al fin non sapea, nè d'accidia, a turbar la delizia della soavissima calma, quel singolare e proprio solletico nel godimento di beni, che fosser comuni, e quella assidua intensa affezione in dover sempre volere e fare l'eterno divin volere. Ma, ahi, che d'altronde a commuovere sì pacifico mare, e a flagellarne il legno tranquillo, dalle bocche della superbia, dell'invidia, e dell'ira l'avversario d'ogni bene soffia gagliardamente; e già vicino gliene minaccia il naufragio! Per lo peccato perdette l'uomo la somiglianza di Dio, e similitudine prese di bestia. Venuto in oblivione del suo Creatore, il cuore umano si volse all'amore della vilissima creatura; e per lo disordine di tale affetto, quasi da guasta sementa, tutti i mali affetti ne pullularono, e si appresero

agli altri movimenti inferiori, e tale radice di strane e corrotte affezioni in essa la volontà si mise profondamente, che l'eterna irreparabil rovina fruttato le avrebbe. Ma Iddio, che pure amava di grande amore la creatura bella, fatta ad immagine sua, volle per effetto della immutabile sua volontà compiere il buon proponimento di farla beata. Perciò rimessala in grazia, a prezzo di sangue, con l'ingegno dello infinito suo amore le ritrova anche, e le appresta lo strumento, ed il mezzo onde gli affetti del cuore cotanto perturbati e rubelli sieno a lei argomenti di merito, e pro di essi gliene torni, dove, usando della sua libertà, ella voglia, secondo l'esempio, che gliene ha dato, riordinarli e comporli. Lo strumento già lo avvisate nella sagrosanta Croce: lo esempio del benedetto Agnello su d'essa ucciso già il vi sapete: il modo del ricomporre e riordinare gli affetti non è, che, presa in collo sua croce, dietro lui movere speditamente, ei già vel disse: *Et sequatur me.* Questa però di seguirlo è opera tutta d'amore; e ad intraprenderla, e ad eseguirla dagli esempli stessi, e dal mezzo della Croce medesima ne siamo confortati e ajutati. Imperciocchè lo amore grato, puro, utile e forte, che in Croce, non per se, ma per noi, amandone efficacemente, inchiodò il Creatore e Salvator nostro, e tutto gli trasse fino all'ultima stilla il prezioso suo Sangue, tutto di sì fatto amore da questa benedetta insegna della dilezione infinita ne grida a configgere sulla croce nostra tutte le basse voglie, e quanto di terreno e d'impuro in se contener possa il nostro amor naturale. E perchè a sì generoso atto e magnanimo per la fiacchezza nostra noi non

possiamo da noi, e richiedendosi pure alla nostra salvezza l'atto di sì fatta crocifissione compiuto e perfetto, ecco, sì come per la Croce ai conforti se ne aggiungan gli ajuti. Imperciocchè per essa n'è procacciato ad ogni nostro uopo e grazie, e meriti, e prodigj, e sacramenti, e doni dello Spirito Santo, coi quali i depravati affetti risanare, i torbidi ripurgare, gli orgogliosi infrenare. E tanto bene ognora dalla Croce diriva e dischiude la divina provvidenza a chiunque la croce sua s'abbia in collo, e l'umanato Verbo divino, sì come agnello su d'essa confitto, per dovunque egli vada, ed esso lui fedelmente pur segua. E acciocchè dal seguirlo non ci sconforti, o ci svolga l'amarezza delle tribulazioni, o la veemenza delle tentazioni, il gran maestro Gesù dalla cattedra della Croce ne fa narrare, col linguaggio dell'amor suo, e le beatitudini, che con essa per se ottenne, e per noi nella gloria e letizia del beato regno; e le maraviglie in su la Croce, e per la Croce operate e prodotte; e le opere tutte della legge, e della misericordia, e degli evangelici consigli in su la Croce confermate e compiute; e il trionfo glorioso della sua Resurrezione, e della Ascensione al cielo per essa la Croce dall'eterno suo Padre condegnamente ottenuto. Eccovi dai maravigliosi effetti, e conforti, e dagli ajuti di questo venerando Legno, come abbia esso virtude per la grazia di chi a salvamento dell'uomo volle, esso pur fatt'uomo, sopra di quello morire, abbia, dissi, virtude di riordinare il cuor nostro con esso tutti i suoi movimenti, e di renderli gratuitamente meritevoli a conseguire la beatitudine primiera per colpa loro perduta. Eccovi finalmente

nella croce il modo, e'l mezzo di fiaccarli e di vincerli, se orgogliosi si levino contro la legge della mente per sommergerla, e inabissarla. E non vi par dunque la santa Croce quel sicuro legno, in cui ricoverare fidatamente per cessare il pericolo del naufragio, che continuamente minacciano le tentazioni e' pericoli, le seduzioni e gli assalti, gl'infortunj e le perturbazioni, che da tutte parti ci assalgono, c'investono, e ci flagellano sciauratamente? Insorge il vento della superbia? Con esso l'umiltà della Croce sì si fiacchi e vinca. Si solleva lo spirito della carne contro alla legge della mente? Con la mortificazione della Croce si combatta, e si domi. Mugghia già, e freme, e sotto se n'apre il cupo abisso dell'invidia, dell'odio, e delle vendette? Con la mansuetudine, e con la carità della Croce si trapassi e si guadi. In una parola entriamo, e ricoveriamo nel Legno della santa Croce, nè varrà a sommergerci la fiera procella, che per gli guasti affetti al voler nostro commuovono con tutte loro forze ed accorgimenti, arti ed ingegni, lusinghe e diletti, i fierissimi e potentissimi nostri nimici, il demonio, il mondo, la carne. Che se leggiera e spedita per lo ministero della Croce infra i marosi della procella discorrendo la volontà nostra pur la guerra all'intelletto rinnovisi con quella tenebrosa notte di errori, che sopra la Fede di Cristo per la superbia del guasto cuore tutto dì spargono le accecate menti, nimiche dell'umiltà della Croce, stabile fondamento, e sicuro della nostra credenza; in tale cimento sappiamo già che la Croce stessa risplende di chiaro lume a tutte dissiparne le tenebre delle false dottrine, se però ad essa

vogliamo dirizzar le pupille di nostra mente. Alla Croce dunque, alla Croce sieno sempre intese e rivolte le idee, e'pensieri dello intelletto: alla Croce le passioni, e'movimenti della volontà nostra; e per essa, che è dello intelletto benigno lume a non andare smarriti fra le tenebre degli errori negli argomenti della Fede, e della volontà nell'opere della legge è sicuro legno per non affogar nella tempesta degli affetti, giugneremo per essa alla meta della beatitudine eterna, per la quale la santa Croce ne fu instituita, e lasciata: *Si quis vult post me venire ... tollat crucem suam: et sequatur me.*

ORAZIONE III.

DELL' ABATE

ANTONIO SERAFINO DE-LUCA

DA VICENZA (*)

Evacuatum est scandalum Crucis.
AD GAL. CAP. 5. v. 11.
Aperiat nobis Deus ostium sermonis ad loquendum mysterium Christi.
AD COLOSS. CAP. 4. v. 3.

Tacciansi per poco almeno oggi le trombe annunciatrici di colti allori sui marziali campi, e sieno lungi le profane idee de' superbi trionfi degli eroi guerrieri, e dalle lor sudate palme e bandiere gli occhi vostri torcendo su quel vi fissate più luminoso e grande sacro vessillo di Croce, che allo spirito dalla vostra fede animato io vi presento.

E se al comparir che farà la decima quarta aurora sarà questo vessillo istesso oggetto per noi di pianto, e diverrà oggi un soggetto a udire per voi consolante, e a ragionarne per me dolce e soave.

(*) Detta il terzo Venerdì di Marzo in Torino, e raccolta colla Stenografia.

Se i Patriarchi infatti dell'antica legge, e i Profeti su l'ombre aggiravansi spesso, e quelle amavano più che mai di ricordare, che questo rappresentavano avventuroso legno, qual fu la verga principalmente del pastor di Ietro, che ad Isdraelo recò salvezza e gloria, come non desterà in noi la Croce desio sempre d'udirne gli ammirandi portenti, le glorie, ed i trionfi: e se fu questo legno su cui l'Uom-Dio fu affitto della sua passion per noi l'immediato strumento, come non sarà del nostro culto il primo ed il più caro obbietto?

È ver che ricorda insieme la Croce, già vil per se stessa debole e indegna dell'umanato Verbo, le ignominie e l'onte; ma egli è appunto di qua che, se io non erro, tragge la Croce il panegirico di se il più grande, il più giusto, il più luminoso che far le si possa; ed è di qua, da queste ignominie stesse e da quest'onte che acquista Iddio un non so che di sorprendente che non ha la sua stessa natural maestà.

Per ciò che sembra infatti il nudo legno e scabro, da cui pende del mio Gesù l'esangue spoglia, lo strumento più indegno di sua passione, egli è il più atto a soddisfare la giustizia di Dio.

Per ciò che sembra il più debole, è il più atto a far che trionfi di Dio la possanza.

Per ciò che sembra il più vile, egli è il più atto a far che risplenda sovranamente di Dio la gloria.

Nè qui sta il tutto di sua laude ben degna: perchè nel tempo stesso, che rendesi la indegnità della Croce strumento il più atto a soddisfare la giustizia di Dio, è dessa la Croce, che alla giustizia di Dio per lo peccato nella più luminosa maniera la

misericordia congiunge in verso dell'uom peccatore: nel tempo stesso, che rendesi la debolezza della Croce strumento il più atto a far che trionfi di Dio la possanza, è dessa la Croce che alla possanza di Dio una perpetuità di vittorie unisce nel più aspro genere di guerra col mondo: e nel tempo stesso, che rendesi la viltà della Croce strumento il più atto a far che risplenda di Dio la gloria, è dessa la Croce che alla gloria stessa di Dio un carro di trionfo accoppia, su cui è tratto a salvezza il genere umano.

Eccovi da tutto ciò la Croce la soddisfattrice divenir del peccato, la domatrice del mondo e delle sue potestà, e dell'uomo la libertà, la vita.

Or dunque dov'è quello che Paolo chiamò lo scandalo della Croce? E' non resta più che nella sua indegnità, nella debolezza sua e nella sua viltà sol di apparenza: poichè qualora per me vi si mostri da tanto obbrobrio la giustizia prodursi e la misericordia, la possanza, e i trionfi, la gloria e la salute; già ogni scandalo della Croce in sostanza è tolto: *Evacuatum est scandalum Crucis.* Ma arcane cose son queste, prodigj, mistero; il veggo, o Signori, ed è per questo che a ragionarne il men che si possa indegnamente io prego con Paolo stesso Iddio, che le mie labbra dischiuda: *Aperiat nobis Deus ostium sermonis ad loquendum mysterium Christi.*

Perchè più agevolmente allo sviluppo conducavi di questo mistero non v'incresca qui subito il portarvi meco in immagine nel paradiso terrestre; io vi precedo. Entriam sicuri or che non s'agita in man del Cherubino la minacciosa spada. Qui tutto è pace, soavità, diletto..... Ma perchè il vostro cupid'occhio a quella tosto ricorre ch'ivi sorge nel

mezzo infra l'altre pianta rigogliosa e di bei frutti onusta? Vi risovviene forse del divieto che ai felici abitator di questo loco ha fatto Iddio di non gustarne unquanco? Bene sta che 'l sappiate: torcasi dunque non che il piè, lo sguardo altrove, e quella donna osserviamo che ivi tra l'ombrose piante spaziando, con lenti passi aggirasi.... Oh! ma che cos'è quel serpente che in tortuosi giri a lei incontro si fa, e in ver quell'albero si striscia, e al tronco appressasi, e vi si distende lunghesso, e quello implica a doppie spire, e sbattendo a festa l'ali di oro, par, non so come, che voglia, che cerchi, che mediti qualcosa..... Ah Dio! che avvenuti ci siamo a vedere in immagine il primo e il più fatale avvenimento del mondo. Già vago e lusinghevole al sembiante: che fai, donna, le dice, che di queste frutta odorose non cogli? E quella: qualunque frutto che qui si produce al piacer nostro serve, da questo in fuori, chè grave danno minaccionne Dio altramenti, rovina e morte. Da semplice la tratta il maligno; e tal la Donna difatto i curiosi sguardi tra il serpente divide e i frutti; indi tra un frutto e l'altro: il lusinghevol favellìo trattando, la femminil vaghezza, la prosunzione la sospingono sì, che a un ramo stende la traditrice man; uno ne coglie, e fattone saggio, ne porge insieme a gustare al malaccorto compagno. Ahi ch'io veggo, o veder parmi il volto cangiarsi della natura; sento, o sentir parmi tremar sotto de' piè la terra, strepitar l'aure dolenti, piangere i rivi, e ulularne le fiere. Le potenze stesse dell'uomo agitate si scotono; una intestina guerra a lui si desta in seno di ribellati affetti, e sbigottite al ciel sen riedono la innocenza

e la pace; nel paradiso io cerco invano il paradiso istesso; e in istrisciandosi giù del tronco il demonio, appiè vi lascia la serpentile scorza in testimonio del suo trionfo, e nel profondo corre a inabissarsi d'inferno.

Ma trema di tua stessa baldanza, trema, o superbo, sul tuo stesso trionfo. Nella pienezza de' tempi una Vergine Donna ti schiaccerà la velenosa testa; il braccio forte di un Mediatore infra la terra e il cielo, tra l'uomo e Dio romperà gli orridi ceppi e le catene ond'hai l'umanitate avvinta. Correte, o secoli, frattanto; precorretelo voi, o Patriarchi; predicatelo, o Profeti, annunziatelo, o genti; speralo, o Isdraelo.

E io già vi venero, reverende ombre dei Padri antichi, simboli misteriosi, vittime e sacrifizj de' Patriarchi, e de' Leviti: ma voi siete un nulla a paragone di ciò che avverrà ..... Ferma il braccio, Abramo, e deponi il funesto coltello. Un altro legno, un altro altare, un'altra vittima, un altro sacrificatore verrà. Su l'ale del tempo ve' che si inoltra: alla carne si avvicina e accoppiasi: è noto omai quegli che la terra riconciliar deve col cielo. Accorrete, o Pastori, visitatelo, o Regi, e alla grande immolazione cresca e si prepari; anzi dalla culla di Betlem fino alla vetta del Golgota non sia la sua vita che una preparazione continua del gran sacrificio di tutto se stesso al Padre in su l'altar della Croce. Piano, o Signori, ch'egli è qua dove sembra cominci inciampo trovare l'umana ragione; il perchè: e'par disconvenga, che dopo una via seminata di portenti e di misteri, dopo lo strepitoso apparato di tante simboliche ombre, e di figure dove magni-

ficamente la grandezza risplende di un Dio riparatore della colpa antica, e redentore della colpevol umana generazione, la indegnità comparisca di un legno. Ma se vi piaccia agli argomenti attendere che ho presti, conoscerete che niente meno anzi voleavi di questo legno l'oltraggiata giustizia a satisfare del Padre.

Che un anatema universale avesse dopo il peccato le umane generazioni percosse, e che la maladizione una volta da Dio pronunciata fosse irrevocabile, e la sua collera eterna, e tale cui non avrebber placata nè cento arieti e cento, nè mille ostie e mille senza un olocausto di infinito valore; che un Dio solo a dir tutto satisfar potesse a un Dio; questi sono principj essenzialmente congiunti cogli attributi della divinità, cioè a dire colla essenza stessa di Dio. Pongasi però mente che cotesto Soddisfattore divino, che solo al grand'atto è necessario, sintanto che uguale a Dio si rimanga non può umiliarsi così da soddisfarlo equamente; ma si è duopo che alla sua natura un'altra ne accopii, a cui possano gli abbassamenti convenire, e le umiliazioni a cui è pur forza ridursi. Or qual sarà ella questa nuova natura? Da quella dei peccator differente? No mai: chè inutil fora allora, nè rappresentarli potrebbe. Simile a quella? Ma colpa aver non deve, nè manco obbligazione a soddisfare per essi. Che li ricopii dunque esternamente solo? Ma allora contribuirà a condannarli piuttosto, che a riconciliarli.

A riconciliarli è mestier dunque, o Signori, che mettasi in piè di loro, e offerendosi vittima volontaria tutto porti della divina giustizia il pondo, e a nome loro il porti, e sì lo porti che tutte

esaurisca le loro maledizioni. Afferrate, ven priego, queste idee, e vedete come non altro dunque conviengli a debitamente satisfar la giustizia, ch'esser satollato di obbrobrj, immerso nella ignominia, di maledizion caricato e di bestemmie. Ma questi obbrobrj, queste ignominie voi le marcate sopra tutto nella indegnità della Croce; più: infra tutte le promesse che Dio ha fatte a Isdraelo, quella è chiaramente segnata di liberarlo dalle maledizioni scagliate dalla legge: *Omnes maledictiones has convertet Dominus*. Ora egli fu proprio dalla Croce, che al dire dell'apostolo Paolo, ci liberò Iddio dalle maledizion della legge, col farsi egli stesso su di quel tronco maledizione per noi. Alla maledizione inoltre dalla legge scagliata incontra i rei, la maledizione aggiungete immediata di Dio. Imperocchè dopo il peccato dovea l'uomo il marchio portare in fronte di cotesta maledizione: e chi dovea più portarlo di quello che venìa in piè di noi sostituito? Ma questo marchio di maledizione, su cui a caratteri di sangue avea l'ira di Dio scritta la nostra condanna, non potea meglio rappresentarsi che su lo strumento di Croce, emblema vero di maledizione; nè quì sta il tutto. Cancellar doveasi anco il chirografo della stessa maledizione, che è quanto dire: non bastava e' già dalle maledizioni liberarci scagliate dalla legge, e da Dio immediatamente, ma d'uopo era altresì quel chirografo cancellare che sicurezza all'uom portasse e pace: che ogni deposizione, ogni testimonianza, anzi ogni vestigio, a così dire, si cancellasse di reato; nè questo solamente, ma che la stessa maledizion si convertisse in un atto di adozione solenne di figliuoli di Dio e suoi

eredi. Ora non con altro, che col sangue versato su di quel tronco, segno dell'antica maledizione lavarsi poteva ogni atto di sentenza pronunciato pegli atti di ribellion contro Dio; nè cotesto chirografo (altronde immortale,) nè inchiodarlosi, nè struggerlosi altrove potea che su la Croce, perchè la Croce era il simbolo parlante e vero, e quasi direi anzi il solo ed unico dell'anatema e della maledizione eterna: *maledictus a Deo est qui pendet in ligno* (Deut. 21.); dunque la Croce per ciò appunto che pare lo strumento il più indegno, egli è il più atto la giustizia a satisfare di Dio.

Sol questa sorte di supplizio e non altra vivamente alla memoria ci torna ciò che al primo Adamo, e a tutti i suoi discendenti tolse la vita. Il peccato e la morte origin ebbero dal legno. Fu il legno lo strumento onde si valse il demonio per far che l'uomo nella maledizione incorresse; fu al legno, che come reo conficcollo, e come scopo dell'ira di Dio. All'albero della scienza del bene e del male incatenò l'uom come schiavo, e a piè di quell'albero il tristo lasciò il monumento del suo trionfo; dunque? dunque sul legno deve la vendetta eseguirsi di Dio; dunque dall' albero deve l' uomo ottenere e libertate e vita, e su l'albero trovare il demonio la sua sconfitta.

Cresci dunque, o legno avventuroso, pianta felice, arbor pietosa, che sotto l'ombra tua vo' ricovrarmi sicuro anch'io, ed ivi sotto al mio insultare terribile nemico, e chiedere alla morte: dov'è la sua vittoria? Sì ch' egli cresce rigoglioso, o Signori, e ai voti propizio della umana generazione. E già solleva dall'oscuro loco di sua prigion per vederlo

Adamo le antiche ciglia, e in faccia ride al regnator d' Averno, ch' ergendo anch' ei per mirarlo il capo adusto, mostra del fulmin la traccia, e tra gli arsi capegli i solchi ancora affumicati e scarni; e dal Limbo silenzioso anch' elleno levan la fronte l' ombre de' Patriarchi e de' Profeti, e compiersi rimirano i vaticinj e i carmi; Gerusalem discioglie le sue catene, e di allegri panni si veste la prigioniera figlia di Sionne.

A questo passo non vi sembra, o Signori, onninamente tolto lo scandalo della Croce? Ma dovea proprio dunque il Verbo morire, o dovea morendo morir sulla Croce? L' abbassamento di un Dio fatto uomo non potea da se solo espiare i nostri delitti? A questa inchiesta m' avveggo, che aggiromi tuttor nel mistero. Per altro udite: a men caro prezzo il Salvator senza dubbio comperar potea la salute dell' uomo, e Dio Padre avrebbe potuto esiger meno dal suo Unigenito. Ma al Signore i' lascio le regole della sua condotta, e la cura della sua gloria: questo principio è mille volte più luminoso di tutto ciò che la mia ragione può opporre ai decreti di Dio. Se non che è d' uopo riflettere, che dopo di essersi il Verbo liberamente sottomesso alla morte, e dopo di averlo il Padre già condannato, non han potuto ritrattare nè quegli il suo sacrificio, nè questi il suo decreto; e fin da quel punto l' opera della Redenzione non potea consumarsi che colla morte. La dottrina è di Paolo: il Verbo esser dovea il mediatore del nuovo testamento. Ora non ha forza il testamento, che per la morte del testatore: dovea dunque il Verbo immolarsi, e immolarsi dovea sulla Croce; posciachè ho provato abbastanza che l' altar

della Croce quel segno era di maledizione eterna, che dal Verbo medesimo già posto in piè dell'uomo cancellarsi dovea. Nè mi state ad opporre la disgustosa apparente indegnità di un legno, quando sostanzialmente ogni suo scandalo è tolto. E poi: perchè non dite altresì, che l'incarnazione è troppo umiliante pel Dio eterno e vero? Posciachè la fede vi diè a conoscere un Dio sotto la forma di schiavo, a che stupire che tra i tormenti si muoja e l'obbrobrio di un legno? Me sorprenderebbe piuttosto che la sua morte non mettesse il colmo al disonore, onde e' si coprì nascendo. Un altro genere anzi di morte da quello in fuor della Croce, non mi ritrarrebbe quella inflessibile divinità, che per dare a se stessa una soddisfazion degna di sua grandezza fe' discendere il Verbo nel sen di una donna, e a nascere destinollo nello squallor della grotta. Per un Dio fatt'uomo non è la Croce che piccolo obbrobrio di più. Egli è dall'olimpico trono di gloria alla culla di Betlem che la distanza è infinita, e non già quella dal presepio alla Croce.

Chiedetemi dunque al più perchè abbia Iddio Padre cotesto primo e irrevocabil decreto firmato di salvar l'uomo sagrificando Iddio figliuolo, se la Croce, strumento in apparenza sì indegno, dovea esser l'altare del gran sacrifizio. Ed è questa inchiesta che m'apre il campo a mostrare, che nel tempo stesso in che rendesi la indegnità della Croce lo strumento più atto a soddisfare la giustizia di Dio, è dessa la Croce che alla giustizia stessa di Dio per lo peccato, nella più luminosa maniera la misericordia congiunge inverso dell'uomo peccatore; anzi, come niente più della Croce fa che risplenda la sua

giustizia; così niente più della Croce medesima fa che trionfi la sua misericordia; misericordia cui ha partorita l'amor suo in verso l'uomo; amor sì grande, che quand'anche qualche altro genere di morte da quello in fuor della Croce bastato fosse alla giustizia del Padre; nessun altro genere di morte da quello in fuor della Croce bastato fora all' amore del Padre e del Figlio; amore che spinse il primo a firmare, e spinse il secondo ad eseguire il decreto del grande olocausto; amore che calcolato in ragion solo di quanto il Verbo patì per l'uomo di ignominie e d'onte, essendo cotest'ignominie istesse, e cotest'onte senza confine, rendono infinito l'amore e immenso: amore alla perfine, di cui non lice i motivi cercarne e le ragioni. Egli è un eccesso, un mistero egli è di amore che è simile alla divina essenza, perchè non ha siccom'essa nè principio, nè fine; mistero di tanta ricchezza di misericordia, che di stupor riempie la terra; e tale da invidiarnelo alla terra il cielo; e tale che Gesù Cristo medesimo ne fece le maraviglie: *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret:* perchè nel diede il Padre per vendicar quei delitti nel figlio, che dovean dall'uomo in eterno scontarsi; perchè nel diede affine di caricarlo delle maledizioni e degli anatemi che solo contro l'uomo pronunciati avea, perchè nel diede affin di versarne su la Croce il sangue, e con quel sangue cancellar su la Croce nn'ingiuria, che solo col nostro lavar si dovea; e costretto così dalla ginstizia a punire il peccato, per eccesso di misericordia ha posto il Figlio in luogo del peccatore per farnelo la vittima: quindi su l'altar della Croce abbracciaronsi questi due

adorabili attributi della divinità, la giustizia cioè e la misericordia; ed eccovi però come il legno della Croce per ciò che sembra lo strumento il più indegno è il più atto a soddisfare la giustizia di Dio non solo, ma nel tempo stesso che rendesi la indegnità della Croce strumento il più atto a soddisfare la giustizia di Dio, è dessa la Croce, che alla giustizia stessa di Dio per lo peccato nella più luminosa maniera la misericordia congiunge in ver dell'uom peccatore.

Passiamo oltre, o Signori, che ci resta a correre ancora un ben lungo cammino.

Non è nella sua indegnità solamente, che portenti ci offra la Croce, ma nella sua stessa apparente debolezza. E perciò appunto che sembra la Croce lo strumento il più debole, egli è il più atto a far che trionfi di Dio la possanza.

Che Iddio nel maraviglioso spettacolo grandeggi dell'Universo; che nei sereni lampi, onde la fronte coronò del sole, e negli astri rotanti, e nell'argentea luna, e nella bionda aurora, e nell'azzurra faccia dell'onde magnifico si mostri e portentoso; che formino le valli e i monti, le selve e i campi, le piante e i fiori quasi il teatro della sua grandezza; che dipingasi infine la sua alta possanza nel volto della natura, niente di più proprio, o Signori, alla natura stessa di Dio. Ma che dalla Croce, e per la Croce, apparente strumento solo di debolezza, la sua possanza trionfi, e divenga anzi la Croce lo strumento il più atto a farne magnifica mostra, ditemi se non fia questo d'ogni portento il più maraviglioso e il più grande? E a vedere che sia così, afferrate, ven prego, questa ch'io v'offro in prima per quantunque astratta riflessione.

E prima di tutto: che la possanza di Dio dalla Croce con quella perfettamente gareggi, e a paró stia di quella che recatasi sovra l'abisso dello steril nulla, dal nulla trasse questo universo, egli è ben evidente il perchè: fu allora che venne Cristo su della Croce affitto, che tutto si scosse il creato, se non parve anzi a quel punto mancar la natura. Ora questo prodigio che la natura scuote, e la rovina minaccia del creato, non è punto minore di quello che la natura stessa formò, e sovra suoi cardini la gran macchina poggiò dell'universo. Io ragiono infatti così: le leggi della natura non poteano sconvolgersi che per virtù dell'autore della natura medesima. Non potea discolorarsi in quel punto al sole il volto, che per alto potere di chi lo creò; non potean le tombe aprirsi, e rianimarsi la fredda polvere dei morti, che per alto potere di chi avea lor dato in prima anima e vita. Ma questi portenti si operarono da Dio dalla Croce; dunque l'alta possanza di Dio dalla Croce con quella gareggia di Dio stesso sul nulla, e sul caosse dell'universo informe.

Ma v'ha di più: sul nulla prima, indi sul caos operò Iddio tali portenti nello stato di sua naturale ed essenziale grandezza; dalla Croce operò Dio eguali portenti (relativamente almeno al valor che abbisognavi) nello stato di annientamento e di debolezza; ma chi non vede che tanto più il valore trionfa, quanto più grande la debolezza apparisce dello strumento, da cui o con cui si opera; ma che parlo di portenti di Dio dalla Croce nell'ordin fisico, quando in ciascun ordine per lei un mondo intero riformasi e si converte? E qual mondo, Dio immortale! Un mondo i cui pregiudizj nello spirito offrono una

insormontabile barriera, e degli ostacoli postivi niente meno che dall' aggregato di tutte, quante sono le umane passioni. Seguitemi, Uditori, e nella debolezza del mezzo il sigillo riconoscete dell' alta possanza di Dio.

Di quanti secoli erano scorsi dopo la creazione, quello in cui la religione apparve di Cristo, era senza meno il più illuminato di tutti. La filosofia nel colmo della sua gloria tenea lo scettro dello spirito umano: ciascuno all'onore aspirava d'esser filosofo. Gli Imperatori medesimi aveanvi pretensione. Era questo il tuono generale, questa del secolo la moda, cui l'amor proprio nutriva, e per la cui sovranità quel tutto impiegava che avea di talenti, di ragion, di eloquenza. Or si dilegui dalla faccia della terra questo vano entusiasmo filosofico. Ma con quale virtù? Colla rappresentanza di un Dio morto su la Croce. Cotesto legno ancor fumante del sangue dell' innocente Agnello la faccia cangerà dell'universo. Gli Apostoli infatti non d'altro armaronsi pugnando, nè si gloriaron d'altro vincendo, che della Croce.

Che se ben altro in petto aveano di più possente, e in mano, lungi dal togliere ciò niente alla Croce, aggiunge anzi a lei panegirico e laude. Conciossiachè: o sia che dalle sabbie del mare, o sia che dai banchi de' gabellieri si fosser tratti a questo grand' uopo gli araldi per rozzi che fossero e tapini, io poi non istupisco che coraggiosamente i più possenti genj sfidando, la più sottile dialettica confondessero, la erudizion più profonda, e la più brillante eloquenza. La sapienza stessa di Dio era nel loro petto discesa, e in essi parlava il divin Paracleto. Ma che al proporsi poi di questo legno non si

arretrasse ogni genio quantunque altronde già vinto, e non distruggesse la Croce ciò che d'altronde si fabbricava dagli Apostoli; che attaccando in somma la Croce l'amor proprio fino alle radici, vincitrice si andasse; questa è la vittoria più luminosa che riportarsi potesse su la umana superbia e sul filosofico orgoglio. Più ancora: per quantunque disadatti sembrassero gli Apostoli, in quei vasi di creta avea Dio chiusi i tesori della sua luce, onde manifestare la sua onnipotenza coll' operare miracoli. Ora non v'ha sulla terra linguaggio tanto energico, quanto quel dei prodigj. Ma che offrasi un legno, una Croce, perchè alle umane cognizioni si rinunci, e allo spirito di partito, e al fanatismo di una setta, ciò è ch'io più, e massimamente estimo: il perchè non vi ha mestieri che degli orecchi per accertarsi se tutte si parlino le lingue, o no. Non vi ha bisogno che degli occhi per verificare se gli infermi, a cui si impon sopra la mano, guariscano o no. Ma quai portenti offre per se stesso un legno? Che ha di sorprendente per se stessa la Croce? Come non conviene anzi far forza e contraddire all'umana sapienza del tutto, perchè un Dio su di cotesta Croce confitto sia il fondamento di una nuova religione? Ma certamente che questo è il maggior de' portenti: è vero, Uditori; ma sapete in che cosa il portento consista? in ciò veramente, che tanta possanza producesi da tanta debolezza, che Dio sì grande si mostri con tanta picciolezza di mezzi. Andiamo innanzi.

Alla manìa di filosofare in quel secolo aggiungete, o Signori, i pregiudizj della educazione, per cui oltre alla generale mitologìa a tutti i popoli comune,

ogni nazione, ogni città, ogni famiglia avea le sue particolari divinità cui le più brillanti finzioni avean rese aggradevoli, e n'erano animati i campi, i boschi, le acque, e tutta popolata la natura, e ciò che è peggio, sedotto dallo spirito il cuore divinizzata avea ogni passione, e posti i vizj al possesso degli imperj del cielo.

Io so che il trionfo su le passioni del mondo idolatra, l'annientamento delle favole e degli error tutti del Paganesimo è opera direttamente della religione di Cristo, della santità particolarmente di sua morale, della purezza de'suoi dogmi, e del convincimento di sue verità; nè io devo tessere un panegirico delle glorie di Cristo o della Redenzione. Io tratto la Croce, e di essa vo'parlar solamente e de'suoi trionfi, e però dico soltanto che per lei fora un trionfo maraviglioso quello solamente di essere sostituita in luogo di tante divinità moltiplicate dalla immaginazione, e abbellite dal genio; trionfo questo il più grande che dir si possa e tutto della Croce; e fatemene ragion voi, Uditori cortesi.

Che dalla gentile superstizione prender si potesse a venerare in Cristo un uomo che per quantunque oscuro e abbietto, stato era per le sue conte virtù pur luminoso, non è cosa alla fin fine da maravigliarsen punto di lei, di lei io dico, che fin tra' suoi numi annoverati uomini avea nati dal delitto e seminarj di vizj e di oscenità; ma ciò di che non so cessare di maravigliarmi, si è, che cotest' uomo istesso che alla universale adorazione invece degli idoli propor deesi, andò a terminare per sentenza di un presidente Romano in un supplizio infame, che Roma non impone se non agli schiavi, e di

cui i cittadini macchiarsi non denno, su la Croce. Su questo infame legno confitto proporsi un uomo potea ad adorarsi siccome Dio, e invece di tante deità loro famose ai gentili? A Roma? Se v'ha dei tratti luminosi, e delle gloriose epoche nella vita del Nazareno, nel cui aspetto lo si potea alla umana adorazion presentare; o allora che nel tempio tra' Dottor disputava, o allora che sulle spiagge di Tiberiade istruiva le nazioni; o allor che in riva all' idumeo Giordano tanti operava prodigj, perchè l'epoca scegliere la più disgustosa, e la circostanza più ributtante, quando venne affitto cioè su così detestabil patibolo? Perchè? .... Io già vel dissi, perchè tanto è maggiore il prodigio, e tanto più grande chi l'opera, quanto più debole è lo strumento di che si serve. Ora questa maggior debolezza è propria del legno della Croce; dunque la Croce, comechè strumento il più debole, è il più atto a far che trionfi di Dio la possanza.

Con questo legno misurano gli Apostoli il mondo, e se ne dividon l'impero. Colla Croce penetra nella Frigia Filippo, e nell'Armenia Bartolommeo; e mentre va scorrendo Simone le vaste pianure di Egitto, Matteo s'inoltra in ver le aduste arene di Etiopia. Andrea e Giuda a parecchi regni d'Oriente quel Crocifisso annunziano che Giacomo fa rimbombare fino alle ultime contrade dell' Occidente. Giovanni solo colla Croce tutta l'Asia converte; e Laodicea ed Efeso, e Pergamo e Filadelfia, e Sardi e Smirne e Tiatina sentono di già la possanza di questo legno. Io non fo, o Signori, che nominar gli Apostoli, e le regioni accennare, ove portaronsi a predicare la Croce. Che s'io mover volessi su le

lor tracce, dove non mi condurrebbe Paolo egli solo? Su l'orme di cotest' uomo superbo sol della Croce, che altra scienza protesta di non avere che quella della Croce, noi faremmo il giro della terra e troveremmo dovunque contrassegni di sue gloriose conquiste. Con questa Croce Pietro lor capo si incammina a gran passi in ver la Capitale del mondo, e colà giunto, in faccia la pianta del Campidoglio. Maraviglia estrema! Quegli Apostoli stessi, che deboli canne in prima fur visti piegare al primo soffio di una tempesta con a'fianchi un Dio vero e vivo, operator di segni e di portenti, acquistano lena e coraggio adesso che dalla Croce ei pende. E come compariscono nelle sinagoghe in faccia agli accigliati Dottor della legge, e come entrano negli Areopaghi al cospetto di quegli oracoli della umana sapienza; così penetrano sino ai piè dei troni degli Imperatori della Cittade Augusta, e con tutta la libertà e intrepidezza niente meno che su le pubbliche piazze e nelle ignobili capanne predicano Gesù Crocifisso. Non istate ad oppor loro dignità, privilegj, talenti, che si pei gran personaggi, come pei più vili plebei non hanno eglino che un Cristo, e questo Crocifisso, così per le anime rozze, come pei più sublimi ingegni non hanno eglino che un legno ad offerire; e pel levita, pel guerriero, pel politico, per l'artigiano, pei popoli, pei re non hanno che una religione indistintamente, non hanno che la Croce. Opponsi la Croce alla eloquenza degli oratori, e alla sapienza dei filosofi: al consiglio dei politici la Croce, alla autorità dei regnanti la Croce: mostrasi la Croce, e crollan per tutto gli altari, e tutti si tacciono gli oracoli che resero gli antri famosi, e ogni idolo

disparc. Io cerco il Paganesimo, e più nol veggo, chè dalla faccia si dileguò della terra cui governava..... Ma come mai, come? Ah non mi chiedete il come, Uditori, ch' io non so altro dire, tranne che or fu che dal Calvario mosse il piccol sasso che rovesciar dovea il colosso immane, che alla vegghiante fantasia si presentò del monarca Caldeo. Da qualunque parte vi rivolgiate, per quante facciate ricerche, altra causa voi non troverete fuor di quella cui assegnarono gli Apostoli stessi, cioè che piacque a Dio scegliere la debolezza per trionfar della forza. Sebben qual trionfo, se veggo i tiranni snudar gli acciari, e mover aspra implacabile guerra ai seguaci del Crocifisso, e vessilli tinti di sangue innalberarsi di fronte all' umile stendardo della Croce? Non ismarrite, o Signori, che non langue però la sua possanza; anzi io mi sono a questo passo condotto a fin di mostrarvi, che nel tempo stesso che rendesi la debolezza della Croce strumento il più atto a far che trionfi di Dio la possanza, è dessa la Croce, che alla possanza stessa di Dio una perpetuità di vittorie unisce nel più aspro genere di guerra col mondo: su la croce anzi si muojano c Pietro e Andrea; ma una volta che siasi da lor piantato questo stendardo, e del sangue lor poscia innaffiato, niuno potrà svellerlo più. Distruggano pure i Cesari questa messe nascente, e sacrifichino al furor proprio le pecore e i pastori; ma Timoteo, Tito e Filemone educati alla scuola di Paolo entreranno in luogo degli Apostoli, e trionferà la Croce contro ogni potestà della terra e dell'inferno sino alla consumazione de'secoli. Verrà poi un dì, in cui si prostreranno anch'essi i tiranni ai

suoi piè, e le presteranno il culto dovuto i re della terra; ma non è tempo ancora; d'uopo è che debba i suoi accrescimenti la religione alla debolezza dei suoi mezzi, e al sangue dei martiri, non al potere di lor protezione. Che strana maniera di perpetuarsi è questa? che stranezza di mezzo a preparare trionfi? Pur così è.

Passano tre secoli interi senza che la spada persecutrice si arresti, nel corso de'quali, per quantunque conti la Croce più trionfi che pugne, più vittorie che battaglie, rifugge l'animo che in cotesti immoriamo larghi fiumi di sangue. Basti di ripetere ciò che da ognuno si sa, che tra que'gorghi sanguigni maestosa, natante colle sue braccia mostrossi, e sempre trionfatrice d'ogni tempesta la Croce.

Al paragone frattanto di tanti e sì luminosi trionfi, quanto sono miseri i vostri, o monarchi della terra? Quanto siete imbecilli quando d'incontro a voi miro la Croce! Sono frutto per lo più le vostre conquiste dei militari talenti, o della intrepidezza de'vostri generali. Nelle vostre vittorie, direbbe un Gentile che vi ha parte la stessa fortuna, anzi gran parte. Voi nella numerosa soldatesca, nella politica voi, e negli erarj fissate la dilatazione degli imperj: mille e mille braccia portano a voi dinanzi il terrore e la morte. Porta Gesù Cristo invece su gli omeri tutto il peso della sua sovranità, tra le sue mani, giusta il vaticinar di Abacuc, e nelle braccia della sua Croce sta l'insegna della sua forza: *Cornua in manibus ejus: ibi abscondita est fortitudo ejus;* sono l'armi sue e gli armati la Croce; colla Croce riforma un mondo intero; la Croce cangia la faccia della natura, e popola, a così dire,

di nuovi abitatori la terra. Ora ella è ben più malagevole impresa cangiar le nazioni che soggiogarle. Troverete più facilmente venti conquistatori che un riformatore. Non si tratta di dilatare le frontiere di alcuni stati, di cangiare alcune forme di governo: si tratta di riformare la totalità degli umani pensieri; bisogna dissipare un ammasso di superstiziose divinità, adorne di tutti gli incantesimi della immaginazione, e accreditate dal rispetto di venti secoli e più, per sostituirvi che cosa? Un Dio crocifisso, un Dio da un patibol pendente, e dal più infame patibolo, da quel della Croce, e rendere questa trionfatrice riforma durevole e perpetua. Di questa perpetuità pertanto e durevolezza trovatemi cause nella natura, o miscredenti, cause, l'influsso delle quali non venga diminuito nè dalla forza, nè dal tempo. Re della terra, a voi ritorno e dico: quand'anche mediante la moltiplicità delle leggi, la destrezza dei politici, il valore de'generali e la forza delle vostre armate domato abbiate cento nazioni e cento, e dilatate le vostre frontiere e moltiplicate le vostre vittorie e trionfato di tutto il mondo alleato, ad onta di tutto il vostro potere, delle glorie vostre e delle vostre conquiste, voi non potrete far fronte al tempo. Cangiano gli stati, vacillano le corone, crollano i troni, le repubbliche finiscono, cessano le monarchie, dileguano gli imperj: gli uni agli altri sottentrano e si distruggono scambievolmente: eruditevi arbitri della terra, e servite al Signor nel timore: sol della Croce l'impero piantato che fu, più non crollò, nè crollar potrebbe. E allorchè tutte l'armi vostre, i vostri sdegni, le vostre forze contro quel legno s'accendessero a schiantarlo,

a distruggerlo, sarebbe allora sopratutto che mostrereste la debolezza vostra, e i vostri sforzi per esterminarlo, non farebbono che cimentarne la sua forte possanza sino a trar voi stessi a'suoi piè, e far che deponendo le insanguinate spade rendeste omaggio alla debolezza del legno. Predico io ciò che accaderebbe, o non esulta piuttosto a questo passo la mia orazione nella storia palese delle glorie della Croce? Ultima proposizione, o Signori, in cui dicea che lo strumento della Croce per ciò che sembra il più vile, è il più atto a far che risplenda sovranamente di Dio la gloria.

Quando la divinità si manifesta, qualunque siasi di manifestarsi il modo, lo splendore e la gloria accompagnare la debbono, il veggo. Ma ciò che sorprende si è, che non tanto dalla viltà della Croce la gloria trapeli di Dio, ma che di qua sovranamente essa risplenda; che cotesta gloria, la gloria sia per eccellenza, la gloria anzi delle glorie, come chiamolla enfaticamente san Cirillo: *Gloriatio gloriationum Crux;* che in somma comparisca Iddio quello ch'egli è, da dove sembra che meno comparire il dovesse: lo che tanto è vero, che come lo ebbero i manigoldi in su la Croce affitto, co'beffardi scotimenti del capo il derisero, e sogghignando maligni gli dissero, che s'egli era il figliuol di Dio, dalla Croce scendesse; e a far vedere che erano disingannati omai ch'esserlo potesse, con amara ironia scrisser sul tronco: ve' là Re de'Giudei: insensati! Ei dalla Croce non scende, perchè la Croce è il suo trono, nè può venirgli gloria maggiore, quanto operando prodigj da questo legno. Sì, egli è appunto dalla Croce che vi comparisce, non il Re dei

Giudei solamente, ma di tutta quanta la terra; egli è dalla Croce che parte il maggior suo splendore. A tal punto di vista pertanto io tal mi trovo, che non la cedo punto alla tua visione, o Isaia, quando l'Antico dei giorni ti apparve sopra un trono elevato, e cui coprivano l'ale de' Serafini, nè a te la cedo, o Paolo, che fosti al terzo ciel rapito, dove avrai visto coronato di gloria l'Eterno. Il cielo alla fin fine è sua magione.

Io stommi invece del Calvario alle falde; alzo gli occhi alla vetta del colle; quel tronco ammiro da dove pende del mio Signore la salma, e tal veggo di gloria e di luce partirsi un mare che ne circonda le sottoposte valli, cui a mirar si fanno gli Angioli dell' Empiro, e che a se tragge l' Universo intero. No non basta, o crocifissor, riconoscere in Gesù Cristo il vero Figliuol di Dio, ma riverirlo conviene da quella Croce. La Sinagoga sorda ai portenti ha condannato Gesù alla Croce? Ora la Sinagoga rispetti la Croce. Si opposero alla Croce i Gentili, e risguardaronla come stoltezza? Ora i Gentili adorino la Croce. Orsù Croce del mio Gesù, passate, che è tempo omai, dal luogo dei supplizj su la fronte degli Imperatori: domata la superbia dei Cesari, sul loro trono salite, e brillate sui loro diademi. Preceda anco la Croce le lor bandiere, segua anco fedele la Croce le lor vittorie: e già dell'aquile invece Costantino preceder la vide; anzi pugnar sul Tebro il dì che il combattuto ponte superò e vinse; e di mezzo ai miseri avanzi della superstiziosa Roma, su le ceneri dei Consoli e degli Imperatori, fra i monumenti informi, e le confuse reliquie de' rotti scettri e fasci disonorati; su le tombe dei

Neroni e dei Diocleziani, su quei mucchi di muta polvere s'alzi la Croce, e la si adori fino alla consumazione de' secoli: Croci vegga il tempio, Croci la reggia, Croci la terra e il mare; Croci sien su le torri e su le antenne, su le bandiere e su le vesti: a' Sacerdoti e Cavalieri in petto. Oh Croce! Oh gloria! Oh gloria maggiore d'ogni gloria! Adesso intendo, perchè la Vergine magnanimamente immobile a piè di quel tronco stava: *Stabat.* Essa non tanto mirava della Croce gli obbrobrj, quanto le glorie. Adesso intendo perchè l'amabile Gesù ogni volta che a parlar prese della Croce, non con altro titolo usò chiamarla, tranne con quel gloriosissimo di esaltamento. Potea non essere infatti un luogo di esaltamento quello da cui tutto l'Universo dovea Dio trarre a se stesso? Che bella gloria pertanto cominciar le sue imprese gloriose laddove finiscon le altrui! Che bella gloria morire per trionfare così, che straordinario moribondo quello non è, che colla forza del suo ultimo respiro a se tutto traendo in carro di trionfo converte il suo patibolo! E io vel dissi, o Signori, che nel tempo stesso che rendesi la viltà della Croce strumento il più atto a far che trionfi di Dio la gloria, è dessa la Croce che alla gloria stessa di Dio un carro di trionfo accoppia su cui tragge a salvezza il genere umano. Simboleggiato vegg'io pertanto cotesto carro nello stendardo d'Isaia, che il Signore dovea innalzare tra le nazioni per raccogliere insieme i popoli, e raunare le reliquie disperse d'Israello e di Giuda. Simboleggiato vegg'io questo carro nel tenero innesto di Ezechiello, che il Signore piantar dovea sovra uno dei più alti monti di Isdraele per germogliarvi,

e produrvi dei frutti, e dar ricovero tra le vaste sue frondi a tutti gli augelli del mondo. Simboleggiato in fine vegg' io questo carro nel segno, per cui le passioni si vincono e del demonio trionfasi: *in hoc signo vinces.* Segno che un dì a consumazione dei suoi gloriosi trionfi comparirà barcollando maestosamente in fra le nubi, e ritta sollevando al ciel la fronte ai giusti aprirallo, e la sua estremità volta all' abisso ne l' aprirà solo per chiudervi sopra le porte eterne: segno che coll' un braccio maledirà i peccatori, e abbraccierà coll' altro i giusti; ma segno che tutto insieme mostrerà sempre sovranamente ed in eterno di Dio la gloria, e nel cielo predicandola i Santi, e nell' inferno stesso bestemmiandola i reprobi. A tanto è giunta, Uditori, l'apparente viltà di questo legno. Vi par egli pertanto che siasene dileguato abbastanza ogni scandalo? Gentili e anticristiani filosofi che cercate la sapienza, adorate dunque nella Croce il capo d'opera della sapienza di Gesù Cristo, il quale ha trovato in questo strumento, apparentemente il più indegno, il mezzo di satisfare la giustizia del Padre, e siate riconoscenti alla misericordia che ne lo accompagnò, a fine di liberarci dagli orror di eterna morte. L' apparente indegnità di quel legno non vi sembra ella adesso sostanzialmente tolta? Dunque *evacuatum est scandalum Crucis.*

Giudei che cercate miracoli, e a questa condizione promettete credenza, guardate, e adorate nella Croce, strumento in apparenza il più debole, il più alto portento della onnipotenza, e riconoscetela nella durevolezza de' suoi portentosi prodigj: l' apparente debolezza del legno, di cui vi scandalezzavate

così, non è ella sostanzialmente tolta? Dunque *evacuatum est scandalum Crucis.*

Cristiani, se mai qua foste ad ascoltarmi, che arrossite talor della Croce del Signor vostro Gesù Cristo, ed il cui segno talor strapazzate, guardate e mirate in lei, strumento in apparenza il più vile, il più alto splendore di cui potesse coronarsi il Verbo, e più riconoscetelo in quel carro di trionfo che alla grazia vi tragge, alla salute, alla gloria.

Tutti questi trionfi li riportò Gesù Cristo col mistero della sua Croce; con ciò che agli occhi della carne è la più grande indegnità, la debolezza estrema, il più ignominioso obbrobrio. Salve però, o legno avventuroso, pianta felice di tutti gli astri più bella, di tutte le cose più santa, al mondo famosa, agli uomini amabile, agli Angeli stupenda, che sola degna fosti di portare quel prezzo, onde fu riscattata l'Adamitica progenie. Salve, o legno veramente dolce, da dolci chiodi forato, di dolce peso sostenitore; salve, e deh! salva, chi trovò in te sinora un oggetto a udir consolante: come e' fu a ragionarne per me dolce e soave. *Amen.*

ORAZIONE IV.

DEL PADRE

MARCELLINO DA VENEZIA

DE' MINORI RIFORMATI (*).

Misericordia, et veritas obviaverunt sibi: justitia, et pax osculatæ sunt.

Psal. 84.

Un Dio, che opera magnificamente secondo le alte e diverse direzioni della sua giustizia non meno che della sua misericordia; un Dio, che con sapienza ammirabile i diritti sostiene della sua gloria, e i privilegi salva, riverisce e difende della sua grazia; un Dio, che con amore estremo impareggiabile le parti adempie di mediatore benevolo a pro degli uomini; un Dio, che con potenza sovrana, con valore invitto le spoglie rapisce al forte nemico, lo priva delle sue armi, e il rimette in servitù: questo è ciò

(*) Recitata in s. Faustino di Vicenza.

appunto, o signori, che nelle poche voci racchiudesi, ora a comune edificazion vostra per me recitate: *Misericordia, et veritas obviaverunt sibi; justitia, et pax osculatæ sunt.* Beate voci pietose, che fauste risonarono un tempo e di allegrezza ripiene ai natali santissimi di Gesù; ed ora, quasi cangiato suono, io mi veggo costretto a ripigliarle, o signori, in questo incontro di assai diversa condizione, per trattare uno de' più grandi e de' più misteriosi argomenti, nell' elogio, val a dire, da voi in questo giorno aspettato della santissima Croce. E quali in fatti più opportune e più acconce, o a dichiarar della Croce i venerandi misterj, o ad ispiegar l'economia delle celesti operazioni, o a dimostrar gli abbondanti frutti di grazia dalla Croce prodotti, di queste, che l' accordo mirabile ci dimostrano della giustizia e della misericordia per mezzo della salutifera veneranda Croce operato? Già voi per mezzo di queste scorgete quasi da un lato della Croce la giustizia, dall'altro la misericordia; nè già queste, quali si trovarono un tempo alla culla del-l' infante Gesù, concepir solamente vive speranze di amicizia e di pace, e precedere perciò giubilanti la sua faccia; ma qui riunirsi di fatto, ricongiungersi a gara, darsi l'amica mano, e abbandonarsi ad amorosi scambievoli abbracciamenti: *Misericordia, et veritas obviaverunt sibi; justitia, et pax osculatæ sunt.*

Nè non ritraggavi già, miei signori, da un sì gradito spettacolo il veder qui la Giustizia avente tuttavia in mano il ferro fulminante, tinto di caldo sangue, e la Misericordia portante ancora scomposto il crine, e irrigato il volto e il seno del pianto

vittorioso; conciossiachè doveasi in prima alle alte lor pretensioni interamente soddisfare, perchè tra di esse fosse stabilita la pace. Or questo è appunto, che operare, che ottener seppe la croce di Gesù Cristo, e ch'io propongovi in oggi a semplice, eppur grande argomento delle sue laudi. Per la croce di Gesù Cristo vidersi riconciliate insieme ambedue queste sublimi virtù; imperciocchè la Giustizia per la croce soddisfatti vide interamente i suoi diritti; la Misericordia per la croce appagati vide interamente i suoi voti, e quindi ambedue si ricomposero ed ebber pace. Questo, se mal non rifletto, questo è l'elogio più grande e più glorioso, la vittoria più insigne della croce di Gesù Cristo. Così in me si ritrovi forza di dire, elevatezza di pensamento, che alla dignità del grande soggetto, alla nobiltà e gentilezza dell'animo vostro, alla universale pietà e divozione almeno in tutto non disconvenga.

Se vi fu mai motivo di pianto amaro, d'inconsolabil pianto per l'uomo, fu allor, miei Signori, che mal lusingato dalla infelice compagna stese la ingorda mano al divietato frutto, e con altero animo sprezzò i comandi del sommo Dio, e sensuale e innobbediente a un tempo stesso si dimostrò. Deh! perchè non tremò allora all'esecrabil atto la temeraria mano? perchè un alto orrore e ribrezzo il memorando eccesso non impedì? Qual serie immensa di mali seguir non si vide da un sì gran disordine! Tutto in un punto si vide allora il sommo Dio offeso, e l'uomo perduto; e quel ch'è più, offeso Dio senza riparo, perduto l'uomo senza rimedio. Iddio offeso, ch'esigeva dall'uomo prevaricatore vendetta; l'uomo perduto, che aspettava soltanto

da Dio oltraggiato misericordia. Quindi ad armarsi vengono l'una contro dell'altra le due favorite virtù di Dio, e nate quasi ad un parto, la Giustizia, val a dire, e la Misericordia, l'una che guarda sempre ai diritti di Dio, l'altra che piange sempre sulle miserie dell'uomo. Niuna di queste se ne va contenta, e quindi l'una all'altra contraddice sempre ostinatamente e fa guerra.

Seguiamo, uditori, queste due generose rivali sino al trono di Dio, ove le accompagna Bernardo, ed hanno a produrre le lor ragioni, ed è allegato il giudizio . . . . E chi son io, e qual mi rimango, grida sdegnosa la Giustizia, se l'oltraggiatore della maestà se ne resta impunito? . . Misera! e di me che ne avviene, se l'uomo infelice se ne resta dannato, risponde la Misericordia. Io sostengo l'onore e i diritti di Dio, dice la prima; io l'amor suo salvo e difendo, dice la seconda. Merita odio soltanto e non amore chi trasgredì l'inviolabil comando, ripiglia l'una; merita solo pietà e compassione chi per debolezza cesse alle lusinghe ingannato e sedotto, l'altra soggiunge. Una sta ferma a volerlo perduto, l'altra persiste costante a volerlo salvo; una accenna sempre il debito, l'altra ricorda sempre il perdono. Ferve la gran lite innanzi al trono di Dio sopra dell'uomo, oggetto d'ira a un tempo stesso e di compassione. Allora fu, miei Signori, che il cuore di Dio ebbe quasi a pentirsi di aver l'uom creato, perchè non può liberarlo senza far oltraggio alla sua giustizia, non può condannarlo senza offendere la sua pietà. Se non che la divina sapienza aveva già meditato il rimedio, e aveva segnata l'ammirabil sentenza: Orsù si appaghi, disse,

la Giustizia, non si attristi la Misericordia. Muoja l'uomo rubelle, e sia questa morte dell'uomo stesso la vita. Ma come può esser vita la morte dell'uomo, se la morte a lui in giusta pena è dovuta? Ben lo può essere, se tal uomo *si* muoja, che sia affatto innocente, che di nulla sia debitore alla morte, e che muoja sol per amore. E chi sarà mai da tanto?... Non più, dice la Sapienza medesima: *Ecce ego, mitte me.* Io che ho fabbricato il mondo e l'uomo, io adesso la cura mi prenderò di ristorarlo. Accetta il Padre il volontario generoso sacrifizio, e per redimere il servo, decreta inesorabile la morte del figlio. Non vi rincresca, o Signori, questo animato parlar del mellifluo, che sotto il velo delle figure tutta in se stesso racchiude la verità del soggetto. Alla morte dunque di Gesù, e morte sanguinosa di croce, ambedue queste virtù ebbero la bramata lor soddisfazione. Ebbela la Giustizia, la ebbe pur la Misericordia, e così fra di esse fu stabilita la pace. La ebbe la Giustizia; ed ahi, qual non la ebbe, qual non la si prese e trovò! O grave troppo di Adamo peccato, che tanto avesti a costare al Figliuolo di Dio!

Impaziente la Giustizia e di trisulco ferro armata, adempie le prime parti, e corre irrefrenabile alla vendetta. Fuggite, o uomini, nascondetevi, seppellitevi; perchè se il legno verde arde tutto e divampa, se il cedro del Libano è smosso tutto e si schianta, se l'innocente si gastiga e si strazia, che fia poi dell'uomo misero e peccatore? Ma no, solo Gesù ha da portare in sulla croce del gran delitto la pena. Il Dio delle vendette si arma contro di lui liberamente, con tutta la forza, senza riflessione

alcuna alla sua dignità; e poichè due deformitadi occorsero nel peccato di Adamo, superbia, val a dire, e sensualità, Gesù ha da portare in sulla croce dell'una e dell'altra la pena, e con una umiliazione profonda della sua divina persona, e con l'esperimento e la sofferenza dei più crudeli martori: *Deus ultionum Dominus, Deus ultionum libere egit.* Parliamo in prima della umiliazion della croce. Ahi qual abbiezione estrema di un'infinita persona!

Vi risovvenga, o Signori, di quell'autorità suprema, che godeva questo Unigenito nel seno del Padre, di quell'alto posto di onore, di quel sublime seggio di gloria, che occupava presso di lui, essendo a lui coeterno, consustanziale ed egualissimo nella maestà, nè essendo per lui usurpazione o rapina, siccome fu degli angioli prevaricatori e dell'uom superbo, l'eguagliarsi a Dio, e pretendere con lui al suo onore, al suo trono, alla sua dignità; vi risovvenga pure di que' titoli splendidissimi, coi quali dalle divine scritture vien egli esaltato, di candore di eterna luce, figura della paterna sostanza, parola della sua virtù, per di cui mezzo il mondo, i cieli e ogni cosa è formata; e poi mirate a qual estremo di avvilimento, di umiliazione in sulla croce è ridotto.

A lui certo non si convien ubbidire, ed è estraneo affatto dalla sua eccelsa dignità lo soggettarsi e il prestare a chicchessia ubbidienza ed omaggio, Re essendo egli immortale, cui per natura è dovuto l'onore, la potenza, l'impero. Ora la Giustizia lo spoglia, almeno al di fuori, di questa sua autorità, e di un Re ne forma un vassallo, e lo vuol al suo impero ubbidiente e soggetto; e fino a qual segno

soggetto? Fino alla morte; ed a qual morte? Alla morte di croce ignominiosissima: *Factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis.* Chi intese mai posta a pruova più grande una sublime e tremenda autorità? Ubbidì Abramo, egli è vero, o Signori, e tenne alzato il ferro sul nudato collo del figlio per riverire i divini comandi; ubbidì Isacco, vera figura di questo Unigenito, e piegò umile la cervice al ferro inesorabile e ai voleri superni. Grande era dell'uno e dell'altro il sacrifizio, pure era al cielo, che lo esigeva, troppo dovuto: *E cœlo ista possideo*, poteano dire entrambi al gran cimento, *e cœlo ista possideo, et propter Dei legem nunc despicio.* Ma il figliuolo di Dio, il Signore della maestà, a chi era mai debitore dell'esser suo per umiliarsi, e sacrificare per ubbidienza tutto se stesso? Non bastava, ch'egli volonteroso corresse la via del dolore, se il carico non se gl'imponeva del dovere e della ubbidienza? E qual Dio poteva egli riconoscere sopra di sè? e di chi sofferire gli aspri comandi? Qual umiliazione pertanto non esigette da lui la Giustizia, s'egli, ch'era Dio per natura insieme col Padre, discendere dovette per qualche riguardo, e riconoscere il Padre siccome suo Dio, e comparire servo a lui ossequioso e ubbidiente, prima colla sommessione della sua volontà sino dall'utero della madre, poi colla perfezione della sua ubbidienza fino nel duro sen della croce? *De ventre matris meæ Deus meus es tu; factus obediens usque ad mortem.*

Almeno questa morte, che contro di lui è decretata, non fosse indegna tanto di un figliuolo di Dio. Saliva Abramo il monte, non già per vituperose

morti infame, ma da Dio segnato e sacro; nè il fine del suo viaggio era un supplizio, un patibolo, ma un altare di pacifico olocausto; nè aveva per compagna l'atrocità di un delitto, ma sibbene la religione, il divino timore, la fedeltà. Gesù, persona divina, ascende il Calvario per tante ignominiose morti infame; lo ascende in figura di reo e di malfattore, in compagnia di due scellerati; e l'improperio della croce, ch'egli porta sulle spalle, è il destino ignominioso, che colà l'attende. *Salve* salutar legno e venerando, sopra di cui dovrà ben presto finir di vivere il Figliuolo stesso di Dio. Tu sarai d'ora innanzi la gemma più cara, l'ornamento più bello della cattolica Chiesa, tu sarai il fregio più splendido delle fronti sovrane, e innanzi a te si curveranno ossequiose tutte le genti; ma intanto di qual disonore e dispregio non ricuopristi il figliuolo di Dio umanato!

Il più obbrobrioso supplizio non vi era a quel tempo, voi ben lo sapete, o Signori, del supplizio della croce: *Signum maledictæ mortis*, lo chiama il Grisostomo, *et omnium defamatissimæ. Defamatissimæ*, perchè dai Gentili stessi riserbato a'schiavi i più vili; *maledictæ*, perchè dagli Ebrei stessi agli uomini destinato i più facinorosi e malvagi; mentre, giusta la legge, oggetto diveniva di esecranda maledizione chi sopra di esso rimaneva confitto, e doveva interrarsi ben presto il detestato cadavere, per seppellire, per iscancellare ben presto di lui la memoria: scandalo pertanto agli uni, obbrobrio agli altri, a tutti vitupero, abbominio, esecrazione. Ora sopra di questo salir dovrà e morire il sommo Re della gloria, e nella morte portar dovrà una sì acerba

ignominia? Dunque quelle mani prodigiose, onnipossenti, che al dir del salmista, fabbricarono l'aurora ed il sole, dovranno a un infame tronco di croce ritrovarsi confitte?... E quei piedi trionfali, sotto di cui ammansaronsi le onde irate del mare, l'oltraggio soffrir dovranno dei chiodi obbrobriosi? E quel capo venerabile agli angioli stessi, che fiaccò l'alterigia del Leviatan superbo, dovrà egli sopra la croce trovarsi umiliato e confuso? Così è, Uditori, che tanto esige da lui la Giustizia pel suo abbassamento. Anzi di più; egli dovrà comparire in su la croce di un tal supplizio ben degno; egli, ch'è la santità per essenza e la innocenza medesima, portar dovrà in sulla croce la nera orribil macchia del peccato, e comparire egli schifoso per l'altrui lebbra, coperto dell'altrui colpa, fatto al dir dell'Apostolo, egli stesso peccato, e oggetto di vendetta e di maledizione: nè basta ancora, ma questo suo avvilimento dovrà esser raffermato di più dal dispregio universale ancora degli uomini. Essi pure la faranno con lui da insultanti nemici senza freno e riguardo. Passeggeranno sotto la croce crollando il capo in atto di dispregio, motteggiando, bestemmiando e raddoppiando contro di lui gli scherni, gl'insulti e le bestemmie. Ah! esclami pure a sì gran piena, che di contumelie e di obbrobrj n'è ormai satollo, che la confusione e il rossore hanno steso un velo di angustia sulla sua fronte verecconda e pudica, e in modo più energico rivolto al suo divin Padre: Tu sai, o Padre, e ben intendi, qual sia il mio obbrobrio, la mia vergogna e l'amara mia confusione. Io son divenuto a tutti un oggetto di abbominio e di esecrazione; io vengo considerato

qual uom leproso, percosso da Dio, ed umiliato; anzi neppur come uomo, ma come l'ultimo degli uomini, come un verme dispregievole della terra, obbrobrio degli uomini ed abbiezion della plebe. Grande Iddio! poteva esser maggiore la umiliazione del divin Verbo incarnato? e per la orgogliosa colpa poteva essere maggiormente oscurato lo splendore della maestà!

Alza pure adesso il capo superbo dalla tua polvere, o prevaricatore Adamo, e contempla pentito il frutto del tuo peccato. Tu prosuntuoso tentasti di scuotere il giogo della servitù, e Gesù Cristo si è fatto ubbidiente per te sino alla croce; tu aspirasti nell'orgoglioso pensiero a divenire simile a Dio, e Gesù Cristo sopra la croce è quasi degradato per te sino dalla condizione di uomo. Mira a qual abbassamento per sollevarti egli è venuto, e mira insieme i tormenti e gli spasimi, che a compensare il piacer vano della tua concupiscenza a soffrir venne nella sua carne innocente.

Qui la divina Giustizia ripiglia le armi tremende, e segue a operare liberamente. Il Figliuolo di Dio non è oggetto per lei che d'ira e di vendetta, e la vittima lungo tempo aspettata del suo furore. Già non si appagò questo divino furore nè per i diluvj di acque, che ingojarono e scompigliarono l'orbe, nè per i volumi di fuoco, che arsero e disertarono le infami Pentapoli, nè per le stragi, per le ruine, per le morti, nè per gli ardori stessi d'inferno inestinguibili; solo qui sulla croce di Gesù trova sfogo conveniente all'ira sua, al suo alto potere: *Deus ultionum Dominus, Deus ultionum libere egit.* Sulla croce contro Gesù gli abissi aduna

del mare, dell'acque, e le tempeste veementi, che lo sommergono: *veni in altitudinem maris, et tempestas demersit me.* Sulla croce contro Gesù le fiamme avventa del cielo sterminatrici: *De cœlo misit ignem in ossibus mei.* Sulla croce contro Gesù gli strazj esercita, le morti e i dolori stessi d'inferno acerbissimi: *Dolores inferni circumdederunt me, prœoccupaveruut me laquei mortis.* Basti il dire, che Iddio ha voluto in sulla croce macerarlo, tritularlo, schiacciarlo a forza di tormenti e di spasimi: *Dominus voluit conterere eum in infirmitate;* che il figliuolo dell'uomo il più bello e leggiadro più non si riconosce, ed ha perduta di se ogni sembianza, che lividure e ferite e tumide piaghe ed aspre di sangue lo cuoprono dal capo sino alle piante, sicchè uom di dolori è nominato, e può invitare il passeggiero pietoso a contemplare, se dolor v' abbia, che a questo suo spietatissimo possa eguagliarsi. Dopo di questo, non vi aspettate, o Signori, che io venga a funestarvi con più minute dichiarazioni dell'esecrando deicidio, che non è questo il giorno destinato alla vostra compassione, ma a cose ancor più sublimi volgete pur meco il pensiero.

Quella pena di spirito, che provò Gesù agonizzante in sulla croce, allorchè si tenne dal suo divin Padre abbandonato, questa fu il colpo più sanguinoso della divina Giustizia, questa tutto il peso gli fe' sentire della superna indignazione, tutta l' atrocità dell'assunto delitto, questa in quelle angosciose voci il fe' prorompere: Dio mio, Dio mio; oh! come mi avete abbandonato. Ahimè! Quel Verbo divino, che godeva nel seno del Padre delle eternali delizie, quello ch'era l'oggetto unico delle più tenere sue

compiacenze, appellato sempre suo figliuolo diletto, adesso in sulla croce non è più conosciuto? Risuona pur ancora il glorioso Taborre, risuona tuttavia il santificato Giordano della paterna voce amorosa: *Hic est filius meus dilectus;* e qui in sul Calvario, fra le agonie di morte, più non si ravvisa qual figlio, ed è derelitto e abbandonato?... E può mai il divin Padre dimenticare il suo dolce Unigenito?... Ah! intendo. Sospeso è per miracolo quel commercio di fruizione e di gaudio, che nella umanità sacrosanta ridondava pel congiungimento con la divinità, ed era l'unico e grande conforto nelle prepotenti pene amarissime; e quindi la desolata anima fra le oscurità e le angustie di morte, come terra senz'acqua, priva di conforto, è costretta a sclamare nell'eccesso del suo rammarico: Dio mio, Dio mio, oh! come mi avete abbandonato!... Deh! chi mi darà immagini a dichiarare adesso un sì acerbo tormento? Mi par di vedere una nube, che si stende d'improvviso fra cielo e mare, che impedisce a questo la grata vista del cielo, sospende ogni commercio di luce, e sveglia intanto nel seno delle turbate onde la più furiosa tempesta. Ahi! qual fosca orrenda nube occupò l'anima di Gesù sopra la croce! Come crudel si frappose ad ogni superna consolazione! Egli non ha più raggio che lo illumini, non ha più un soccorso che lo conforti, e prova intanto una procella di affanno orribile in mezzo al suo cuore. Così a penar ebbe il buon Gesù sopra la croce, così a compensar venne l'amara dolcezza, che fruttò a noi il nostro peccato.

Or miri adesso dal cielo la giustizia del Padre, e calando lo sguardo sopra del suo Unigenito rattempri

una volta il suo rigore. Abbandonato il Figlio, figura della sua sostanza, muore in mezzo agli obbrobrj, consumato dalle pene e dai tormenti spira l'anima addolorata in sulla Croce. Che di più mai si richiede? qual maggiore soddisfazione si attende? Si esigeva di veder umiliato l'uomo superbo, perchè risarcito fosse l'onore usurpato a Dio; ed ecco un Uomo-Dio, che in sulla Croce fin sotto degli uomini umilia se stesso. Si esigeva, che gastigato fosse con la penitenza il mal frenato appetito; e qual maggior penitenza degli spasimi e dei supplizj, che questo Agnello innocente a soffrir venne in sulla Croce? Che di più ancor si domanda? Non ancora è sazia di sangue la divina vendetta? Dunque avrà dimenticate Iddio insino al termine le sue misericordie, e avrà svolta e sradicata dal cuore ogni pietà? Non è egli il Dio dell'amore e della consolazione?... Ah! non più lamenti. Cessino una volta le stragi e le vendette. Già rimette nel suo fodero la spada fulminante, sazia del divin sangue, la tremenda giustizia; già svenata la gran vittima, rattempra l'orrore del minaccioso sembiante, e soddisfatti appieno i suoi diritti, cede il luogo finalmente alla misericordia.

Deh! perchè mai si tarda, amabile e divina misericordia? perchè tanto indugiaste a farci vedere la luce vostra serena? Perchè qui non foste a mitigare di Gesù gli aspri martirj? perchè con mano pietosa non curaste gli strazj inumani? perchè con voce di amore non addolciste gli affannosi tormenti? Voi forse cercavano di Gesù le sitibonde labbra; voi le moribonde voci; voi... E di che mai vi lagnate? par ch'ella ci dica. Io fui sempre presente al crudele

spettacolo, e fu opera mia, non meno che della giustizia, l'amara morte e preziosa. L'empie mani de'Giudei, il furor de'demonj non fecero che cooperare a'miei pietosi disegni. Io era con Gesù presso alla croce, e quando si beveva cogli sguardi la confusione e le atroci ignominie, e quando gli spasimi tollerava e le mortali desolazioni: *cum eo eram cuncta componens*. Io ordinava con lui ogni cosa a lieto fine amoroso, e mi compiaceva con lui de'suoi trionfi, e lieta gli scherzava all'intorno a mitigargli in qualche parte i tormenti: e fu per me specialmente, ch'egli si confortò a patire, e tollerò sì crudi strazj e supplizj con la speranza del molto guadagno: *Cum eo eram cuncta componens, et delectabar ... ludens coram eo omni tempore.*

Imperciocchè, a dir vero, a riparare la offesa di Dio, e a risanare la ferita dell'uomo, bastava un solo sospiro, un menomo abbassamento di questa persona infinita; e la giustizia di tanto doveva andarne paga e contenta; ma ciò, ch'era a lei sufficiente, a me ancor non bastava. Io non pensava a un solo delitto, pensava ad altri infiniti, pensava a una grazia sovranamente trionfatrice, pensava alla comune salute. Ora, ottenuto uno sborso sì grande, se la giustizia sin qui ha liberamente operato, ragion vuole, ch'io pure adesso liberamente mi adoperi e colga i frutti di sì copiosa redenzione. Genti, nazioni, uomini tutti adunque, venite al fonte della grazia e della clemenza. La croce, che fu strumento di acerba giustizia, è adesso divenuta mezzo sicuro di abbondante dolcissima misericordia. Quel Dio, che ama in ogni tempo la verità e la misericordia, donerà adesso largamente la grazia e la

gloria: grazia, che sia premio dei sostenuti travagli; gloria, che ricambi le tollerate umiliazioni: *Quia misericordiam et veritatem diligit Deus, gratiam et gloriam dabit Dominus.*

Grazia in primo luogo, o Signori; e quale grazia? Non tale, che pareggi il delitto soltanto, dice l'Apostolo, ma che di gran lunga il delitto stesso sopravanzi: *Non sicut delictum, ita et donum;* grazia, che là appunto, ov'è più grave il delitto, sempre maggiore di se stessa divenga, e si opponga vigorosa al contrasto di ogni resistente cupidità: *Ubi abundavit delictum, superabundavit gratia;* grazia in fine, che largamente esibiscasi e si estenda a tutti copiosamente. Imperciocchè per un solo delitto, segue a dire l'Apostolo, è introdotta la condanna e la morte, ma la grazia di Gesù Cristo ripara ai peccati di molti, e apporta la salute e la vita: *Nam judicium quidem ex uno in condemnationem; gratia autem ex multis delictis in justificationem.* Or questa grazia non derivò ella forse abbondantemente, siccome da scaturigine beata, dalla insanguinata Croce del Redentore?

Deh! perchè del sublime Esaia non ho qui lo spirito e la voce, per dichiarare le ricchezze immense di grazia da questo salutar Legno a noi derivate? Già veggo il deserto rivestirsi di fecondi germi e felici; rifiorir veggo la solitudine, quasi giardino di amenità e di delizie; scorrono larghi rivi di freschissim' acque sulla terra arida ed infeconda, e le celesti rugiade ristoratrici inondano d'ogn' intorno copiosamente. Snidati dai lor covili i fier serpenti, le dirupate rocce al suolo adeguate, le umili valli riempiute, tutto è adesso sicurezza, abbondanza,

delizia. Sorgi, Gerusalemme, dalla tua polvere, ripiglia le vesti della giocondità e della allegrezza, chè rimessa è ormai ogni tua colpa, spezzato lo scettro dell'esattore crudele, e il Signore della pietà è venuto di propria mano a liberarti e a ristorare ogni tua ruina. Tali, o Signori, e niente inferiori a questi sono gli abbondanti frutti di grazia, che Gesù Cristo con la sua Croce ha prodotti. Egli con la sua Croce ha atterrata e doma la potenza di colui, che della morte avea l'impero. Egli ha infrante le nostre catene, e tolto dal nostro collo il giogo della barbara servitù. Non più nuoce il maligno serpente, poichè il mistico serpente si trova in sulla Croce esaltato; non più esiste la nostra condanna, poichè il chirografo obliterato e guasto si trova appeso in sulla Croce; non più ci avvelena il fatal pomo, poichè l'albero della vita si trova piantato nel mezzo del paradiso. Giustificati pel sangue di Gesù Cristo, salvi ci troviamo per lui dal furore, e riconciliati al suo divin Padre. Anzi per la Croce ogni cosa ha cangiato adesso natura, aspetto, indole e condizione. Iddio non è più per noi il Dio delle vendette, ma il Padre delle misericordie, il Signore della pietà; noi non siamo più suoi nemici, ma siam divenuti suoi famigliari ed amici, e suoi amati figliuoli; la terra, che altro produr non sapeva che sterili spine a'proscritti figli di Adamo, mille germi adesso produce di grazia e di benedizione; e il cielo chiuso da sì gran tempo, e contro di noi irritato, disserrate l'eternali sue porte, piove adesso le salutari rugiade, che ristorano incessantemente gli adottivi di Dio; e tutto questo, al dire d'un gran Pontefice, perchè la Croce, fonte di ogni benedizione, è

divenuta la sorgente inesausta di tutte le grazie, da cui gli adoratori fedeli ritraggono forza, virtù, benedizione e salute. Già da questa Croce riceve un ladro il perdono, ed è spedito il primo al paradiso, da questa un Centurione il dono ottiene della vera credenza, da questa i crocifissori medesimi se ne partono ravveduti e compunti, da questa derivano, quai canali di grazia, i divinissimi sacramenti, e per questa ci è aperta la strada alla vita e alla celeste eredità. Ma diciamo pur qualche cosa di più sensibile; e dalla grazia passiamo più oltre alla gloria, che nella conversione si manifesta di tutto il mondo al Salvatore.

Fu predizione amorosa di lui, che quando egli fosse in sulla Croce esaltato, avrebbe a se tirata ogni cosa, e avrebbe soggettato ogni cuore all'amabil suo impero. Per la sua Croce egli chiamò alla salute gli Ebrei, per la sua Croce si è diffusa la misericordia anche a tutte le genti *lumen ad revelationem gentium*. Ma qui a questo nome di luce e di rischiaramento non possono allo sguardo vostro sfuggire, o Signori, quelle dense tenebre e quella caligin folta, che molto tempo innanzi vide Esaia signoreggiar largamente, e ricoprire i popoli e le nazioni tutte del mondo. Orror mette veramente e compassione l'acciecamento, la confusione, il disordine, il profondo de'mali, in cui avvolta trovavasi a quella stagione e sepolta la misera gentilità. Quel caos primitivo, tenebroso, incomposto, senza ordine, senza forma, senz' attività, avente in se i principj di tutte le cose, ma che tutte le cose mesce in se stesso e confonde, che luce e tenebre in se stesso racchiude e terra e acqua e fuoco, ma che di

tenebre e di fuoco, di terra, di acqua e di luce non è che un informe ammasso e miscuglio, solo potrebbe apprestarcene una ben giusta e adeguata immagine: immagine, dico, o Signori, dello stato di cecità e di vertigine, a cui erano giunte a quel tempo le infedeli nazioni. La verità in esse priva del natìo lustro e splendore, perchè all'error mescolata, l'errore vestito di effimera mentita luce, perchè portante mostra di verità; la virtù mal conosciuta, e al vizio confusa e mista, il vizio che le divise superbamente arrogasi della virtù, la superstizione, lo sregolamento, l'inganno, tutte coteste cose quel caos formavano e quella caligine, che il velo stendeva su d'ogni intelletto, e occupava miseramente ogni regione, ogni popolo: *Tenebrae operient terram, et caligo populos.* La idea di Dio tramandata dai patriarchi, ove quasi spenta in alcuni dei popoli e quasi perduta, ne'più a tal segno oscurata, che oltre il fingersi ripugnanti moltiplici divinità, alle creature stesse, ai tronchi, ai sassi, agli uomini i più malvagi, alle bestie più vili, ridicolosi numi e spregievoli, si attribuivano gli onor sublimi dovuti a Dio. Quindi profanato altamente il divin nome e tremendo, il culto di Dio reso profano, superstizioso, sacrilego; quindi autorizzate le più scorrette passioni, sfigurata la retta morale, e resi venerandi e sacri i più enormi delitti. Invano la filosofia con lume languido e con orgoglioso sopracciglio si attenta a dissipare la folta nebbia contaminatrice, che mentre cerca di emendar un disordine con altro disordine, divisa in ben mille diverse opinioni, smarrisce sempre la strada alla virtù e alla vera felicità; e il demonio intanto in mezzo al bujo,

all'orrore e alla oscurità delle tenebre dilata sempre più il suo impero, soggetta a se ogni anima, e riscuote universali onori e adorazioni: *Tenebræ, tenebræ operient terram, et caligo populos.*

Se non che tempo è ormai, miei Signori, di fugare le dense tenebre, e di mirare una volta la bella luce. Il Signore, dice Esaia, leva il vessillo della sua Croce tra le nazioni. Ed ecco, qual dietro l'orrore di notte oscura comparisce brillante l'amabil luce diurna, che fugga ogni ombra, attrae ogni sguardo, rallegra di se e conforta, e nuovo aspetto dona alle cose e mirabil vaghezza; tal al balenare di questa divina insegna, ecco sparir lungi l'errore, il vizio nascondersi, dileguarsi ogni caligine, e il chiaro ammirabil giorno della grazia apparire. Attonito il mondo vagheggia la nuova luce beata, e a fronte del contrasto, che gli muovon le tenebre, apre gli occhi finalmente a vedere: *Illuxerunt,* così pur bene Davidde, *illuxerunt fulgura ejus orbi terræ, vidit, et commota est terra. Vidit;* e che mai vide allora, miei Signori, la terra? Vide, e al lampo dei prodigj, che accompagnano questo immortal segno glorioso, i misteri apprende della divinità fino da'secoli tenuti nascosti, e in quel tempo felice a tutti palesemente rivelati; vide, e le antiche tracce ravvisa di una primitiva religione, nata col mondo, di cui parlarono con invariata successione i patriarchi tutti e i profeti; vide, e le incognite strade conosce della provvidenza e dell'amore per riparare la caduta dell'uomo, e ricondurlo alla primiera salute. *Vidit,* e tra lo splendor degli esempli, che partono da questa Croce, quali sieno apprende le non fucate virtù, la onestà vera, la sempre eguale

a se stessa e non vincibil probità. *Vidit*, e al folgorar de' suoi raggi gl'inganni scuopre e le astuzie dell'infernal mostro e nemico, e le vie della sapienza apprende per condursi sicuramente a Dio e conseguire la eterna felicità. *Vidit*, e la Croce di Gesù Cristo è appunto l'ardente face, dice il Grisostomo, per cui è tolto ogni orror di caligine dalla faccia di tutta la terra: *Christus tamquam lampadem Crucem accendit, omnemque totius terræ caliginem dissipavit.*

Ma cotesta divina luce non potea propagarsi senza la opposizion delle tenebre, che dominanti le avrebbon fatto il più vivo contrasto. È vero, o Signori; e però *vidit* ancora, *et commota est terra.* Doveano alla virtù di questa divina Croce, doveano cader infranti gl'insani simolacri, andar rovesciati i profani altari, gettati a terra gli abbominandi delubri, dovea abolirsi una ben radicata superstizione, favorita, confacentesi in tutto alle umane passioni, doveasi in somma alterare lo sistema del mondo morale e religioso, e mettersi in combustione, in commovimento tutta la terra; e tanto appunto con la celerità stessa, con cui si sparge e si propaga la eterea luce, tanto seppe fare la Croce di Gesù Cristo in ogni provincia, in ogni angolo e in ogni regione del mondo: *Vidit, vidit, et commota est terra.* Già io non reggo, o Signori, a tener dietro ai passi di lei trionfali e gloriosi, e a segnar il corso di sue immense conquiste. *Nos prædicamus Christum crucifixum*, dice S. Paolo; ma questo Gesù crocifisso è poi la virtù stessa di Dio: *Prædicamus Christum crucifixum, Dei virtutem*; e la sua Croce santissima è appunto la verga della sua virtù,

spedita a signoreggiare in mezzo alle nemiche nazioni; *Virgam virtutis tuæ emittet Dominus ex Sion, dominare in medio inimicorum tuorum.* Armati di questa verga di virtù vengono spediti gli apostoli a tutte quant'esse sono le genti, le lingue, i popoli e le tribù. Un Bartolomeo agli Armeni, un Matteo agli Etiopi, un Simone agli Egizj, un Giacopo a'popoli delle Spagne, un Taddeo a quelli della Mesopotamia, agli Sciti un Filippo, a' Parti, ai Medj, a'Persi, a'Battri, agl'Ircani un Tommaso, un Paolo ad Atene, all' Areopago; un Pietro a Roma, al Tarpeo; e in tutti e dappertutto vince e trionfa la Croce di Gesù Cristo. Innanzi a lei tutto cede, tutto piega, tutto si arrende; nè la potenza de'Cesari, nè il furor de'tiranni, nè la sapienza dei filosofi, nè la barbarie, nè la superstizione de'popoli valgono ad arrestare i progressi di sue gloriose conquiste. Sicchè a ridurre in fine a poco il molto; in ogni luogo, in ogn'isola, su d'ogni lido trionfa la Croce, risuona il nome di Cristo, si adora il vero Dio del cielo. Splende il vivifico segno sull'augusta fronte de'persecutori monarchi, e sulle ruine dell'idolatria, sull'abbattimento della superstizione, sulla confusion dell'errore stabilito si vede per mezzo della predicata Croce il glorioso, il divino, l'immortal regno di Cristo: *Vidit, vidit, et commota est terra: dicite in nationibus, quia Dominus regnavit a Ligno.* Le quali cose tutte di gloriosissima esaltazione, se erano a Gesù Cristo dovute in compensazione, dei dispregi e dell'onte da lui tollerate in sulla Croce, erano ciò non ostante amabili direzioni della misericordia, che il tutto così magnificamente operava in lode appunto della sua grazia, e

perchè la benedizione, ch'era propria de'figliuoli di Abramo, si estendesse salùtarmente anche a tutte le genti: *Ut et in gentibus benedictio Abrahæ fieret.*

Ora pertanto che la misericordia ha così magnificamente operato, ed ha essa pure le sue ardenti brame adempiute; tempo è ormai, miei Signori, che sia stabilita la pace. Gesù Cristo col sangue della sua croce sborsò il prezzo dovuto alla giustizia, adempì i vasti amorosi disegni della misericordia, pacificò il ciel con la terra, salvò i diritti di Dio, supplì alla miseria dell'uomo, e tutto in fine accordò pienamente: *Pacificans per sanguinem Crucis ejus, sive quæ in cœlis, sive quæ in terris sunt.* Mi par di vederlo questo grande Pontefice dei beni eterni, a somiglianza di quel legislatore antico, dividere quasi in due parti il proprio sangue, e l'una versarla sopra l'altare, dell'altra spruzzarne il radunato popolo spettatore: *Fudit super altare, respersit in populum.* Con uno soddisfare alla pretendente giustizia, con l'altro tranquillare la supplicante misericordia; l'uno salir in alto a placare lo sdegno di Dio, l'altro stillar pietoso a tergere la iniquità del popolo; uno ostia soavissima di placazione, l'altro vittima necessarissima di espiazione e di salute. E questo è appunto, come vuole, come nota espressamente S. Paolo, il sangue salutifero della sua Croce: *Pacificans per sanguinem Crucis ejus sive quæ in cœlis, sive quæ in terris sunt.* E già a vista di questo sangue e di questa Croce più non resistono le discordanti virtù, si mirano finalmente di amichevol occhio sereno, si abbracciano scambievolmente, e, deposta ogni emulazione antica, l'amabile,

la gioconda, la divina pace è firmata. Già di questa pace ragionano giubbilando gli angioli in cielo, pace respirano i fortunati abitator della terra, pace risuona intorno il colle e il piano, pace risponde l'antro clamoroso; e le valli e i rivi e gli antri e le foreste e la terra e il cielo rintuonano a gara: pace, pace. O prodiogiosa virtù della Croce, che un sì gran bene al mondo recasti!

Deh! dunque, s'è così, ergasi ancora tra noi il vessillo della vittoria, della concordia e della pace, e qual lo dipinge l'immaginoso Abacucco, cantisi ancora tra noi della Croce l'immortale trionfo: *Egressus es in salutem populi tui, egressus es in salutem cum Christo tuo*. Voi siete uscito, o Signore, alla salute del popol vostro, siete uscito col pacifico Re, che consecraste voi stesso. Veggo fra le sue mani e nelle braccia della sua Croce la insegna della sua virtù e della sua forza onnipossente: *Cornua in manibus ejus, ibi abscondita est virtus ejus.* Il nemico dell'uman genere, mordente la sua catena, e la morte, spuntata la sua falce, precedono il carro del suo trionfo: *Ante faciem ejus ibit mors.* Dietro di questo, strascinati a forza, vengono gl'idoli delle nazioni, e le proterve e le insane menti umiliate: *aspexit, et dissolvit gentes.* La giustizia e la misericordia, intrecciando le spade agli ulivi, sostengono concordemente la gloriosa insegna, e gli astri del cielo più luminosi ristannosi attoniti al gran trionfo, nè prendono le leggi del loro moto, che dalla luce dell'asta vostra folgoreggiante. Oh possiamo così noi pure, ornatissimi, entrar a parte di sì glorioso trionfo, e per mezzo dell'abbracciata croce, accordando in noi stessi la giustizia e la misericordia,

e soddisfacendo dell' una ai diritti, e sperimentando dell' altra i grandi vantaggi, possiamo godere così interiormente della beata pace, e portar possiamo impresso mai sempre nel nostro cuore ciò che meritamente a'piè della Croce a chiare note è da imprimersi, cioè che per essa *misericordia, et veritas obviaverunt sibi; justitia, et pax osculatæ sunt.*

SOPRA

L'INVENZIONE

DI

SANTA CROCE

ORAZIONE I.

DI

EVASIO LEONE.(1)

Giunto era del minacciato all' umana schiatta, e non paventato mai, universale eccidio il giorno tremendo. Velato di tenebrosa ecclissi l'astro del raggio settemplice apportatore, e fonte: addensate in cupa notte le nubi, entro cui rotolavano orrendamente fragorosi i tuoni, e balenavano con luciar funebre i fulmini striscianti: scatenati l'aquilone, e l'austro: rotte le cataratte del cielo: sfondati gli abissi dell' acque, fuor dal violato letto allagando traboccano i rivi, i torrenti, i fiumi, e gonfi, indomiti, rimugghianti al mar non più tributo recando ma guerra, nella guerra ferale e gli uomini ingojano e le belve, e le reggie altere, e i poveri tugurj, e le città torreggianti. Già nulla più è di ciò, che sulla terra fu: tutto è cielo, ed onda tutto, e desolazione, e silenzio, e solitudine, e morte... In quella intanto di palpabili ombre, e d'orror muto notte spaventosa profonda, benchè di fragil legno

(1) Detta la prima volta in Parma l' anno 1801.

contesta, benchè dai rovescianti nembi, e dagli accavalcantisi marosi agitata, sbattuta, e quasi assorta, dall'eterno invisibil Nocchiero guidata, e retta, franca scorrea pel tempestoso abisso la noetic' arca: e quanto più soverchiavan le piene, tanto più s'avanzava sicura, e galleggiava sull'alto scempio del mondo, di cui recava in grembo la salute, la speranza, la vita.

Croce adorata, arca più augusta, del mondo nel diluvio della colpa naufrago salvezza, e scampo: di chi fu se non fu di te il Legno salvator dell'umano lignaggio ombra, e figura? Quello nel sen dell'onde, e tu della terra lunga stagione fra cupa tenebria nascosa, e quasi sepolta, alla luce del giorno più bella esci, e più gloriosa: quello dal furiar della tempesta urtato e spinto sulle pendici del sublime Arrat si leva, e posa, ed alto di là al sommesso universo maestosamente sovrasta: e tu dalle vette non più infami del Golgota sull'universo adorator grandeggi per quegli urti medesimi, onde contro te in feral congiura stretti imperversarono e l'idolatria fremente, e il giudaismo pervicace, e la diabolica indignazione. Quello nel suo, tra l'universal ruina, prodigioso salvamento la virtù magnificò del braccio onnipossente: ed in te fra lo scempio di tutti i nemici tuoi a tanto onor levata, per qual portentosa maniera dell'onnipossente braccio la virtù non palesossi, arca verace dell'alleanza eterna?

Sospettate voi forse, Uditori, che sulle mosse prime dell'orazion mia alle glorie dell'arca, che salva esce dall'onde, le glorie contrapponendo della Croce, che tratta da inonorata fossa oggi risplende, obbliato io abbia, che non l'esaltamento, ma l'invenzione di lei da me celebrare si debba?

No: la legge, che da voi agli Oratori vostri s'impone, alto mi siede in mente, o Parmigiani: e lo scopo io ricordo della presente solennità, e il dover mio, e la vostra espettazione. Ma del fausto ritrovamento, alla cui ricordanza sacri sono gli onori di questo giorno, favellando, come tacer ne posso i trionfi, se per qualunque lato a contemplarlo io mi faccia, qui tutto è trionfo: trionfo della divina sapienza nella conservazion della Croce pria del ritrovamento: trionfo della divina potenza ne' prodigj, che illustrarono della Croce il ritrovamento: trionfo della divina gloria negli omaggi, che alla Croce dal gran ritrovamento ridondarono.

Io me n'avvidi appena, e già sull'orme dell'Isocrate di Nazianzo l'argomento vi segnai, e quasi le traccie dell' orazion mia. Non meno onorevole il so, che difficile, e per non felici successi famoso è l'arringo in cui discendo. Io tremo, Uditori, nel porvi il piede: ma in te, Croce adorata, che sulle rozze lingue degli apostoli sì altamente suonasti, che il pensante Areopago ne ammutolì, e ne crollò il Campidoglio superbo, tutta io la mia gloria come Paolo ripongo, e la mia fidanza: ma dalla generosa vostra gentilezza tutto sperar mi giova, incliti Parmigiani, che tante volte alla mia fievol voce, ed all'ingegno più fievole ancora col favor vostro lena e vigore aggiugnere non isdegnaste.

Le vie dell'Altissimo le vie vostre non sono, o mortali: inaccessibil luce i suoi consigli ravvolge arcani profondi impenetrabili: e ciò, che alla corta vostra veduta stoltezza rassembra, spesso a compier l'opre più grandi è volto da quella Sapienza infinita, che le umili cose ed inferme elegge per

confondere le forti, e le superbe: che fa dal più fitto orror notturno vivida scintillare la luce: e sui rovesciati sforzi de' suoi nemici istessi più grandi a se innalza, ed immortali i trionfi. Che osato, che tentato non aveva nel secondo secolo della Chiesa contro la Croce il re fulminato d'abisso? Sulle pendici sanguinose del Calvario vide egli la trionfal bandiera cinta dagli omaggi, o dai voti del popol redento: la vide, e le sconfitte sue rammentando, ed il suo scorno, le mani per lo furor si morse, e ne giurò lo sterminio estremo. Agitati dalle sue furie ligi a' suoi voleri purpurei idolatri tiranni, con empio decreto giù nelle più recondite viscere del sacro monte precipitarono la Croce, e, perchè più vestigio non ne rimanesse o ricordanza, al monte istesso trasformarono e l'aspetto ed il nome. Profani delubri, simulacri impuri sorsero allora su que' dirupi tinti del sangue di Gesù Cristo: quell' aer sacro, che ripetuto avea le moribonde voci dell' eterno Figlio, dai vaporosi sacrileghi timiami contaminato, echeggiò al suono d'inni lascivi: e su quell' ara, su cui offrì se stesso un Dio vittima immacolata e pura, il sangue corse delle vittime immonde da idolatrico ferro svenate. Così di sua nequizia altero al suo divin nemico insultava Satanno: così nel delirio dell' empio pensiero sognava aver vinto colui, che nella stoltezza della Croce vinto lo avea. Ma tu fiso tenevi sulla Croce l'occhio che non assonna mai, o Sapienza eterna: tu che alla conservazione, alla gloria del Legno augusto volgevi i neri attentati medesimi, onde l'inferno ne meditava lo sterminio, e l'infamia.

Perciocchè, Ascoltanti, col tener celato sino al quarto secolo della Chiesa quel tronco felice, a

che altro riuscì Satanno se non facendogli per dir così contro la giudea perfidia, e la rabbia pagana usbergo e scudo, in miglior tempi alla adorazion serbarlo del Cristianesimo trionfatore? Certo in quei giorni di sangue, in cui la politica feroce de' Cesari facea de' seguaci della Croce sì barbaro governo; in quei funesti giorni, in cui non offriva ai fedeli un ricetto tranquillo abbastanza e l'orror degli antri, e delle caverne, ed il silenzio delle solitudini, e delle foreste: non era a credere, che rispettato ella avesse quel monumento venerando, da cui traevano i cristiani eroi l'indomabil forza superna, che loro sfidar facea i tiranni, i carnefici, e la morte. Era dunque d'uopo, che quasi in sicuro porto, finchè la procella fremea, sotterra giacesse l' albero salutare: d'uopo era, che sopra vi torreggiassero moli alla idolatria inviolabili e sacre, onde in una qualche emozion popolare turbato non fosse il profondo asilo che l'accoglieva, e d'uopo era, per colmo della gloria di Gesù Cristo, che i suoi più accaniti nemici tanti sudori profondessero e tesori tanti nel preparare alla sua Croce un placido imperturbabil soggiorno. Vero è, che frattanto oltre due secoli profanato parve dalla idolatria quel segno riverito in paradiso; e l'arca del testamento sotto gli altari di Dagone, e di Baal inonoratamente sepolta. Vero è, che tu frattanto non solo sulle nubi, e sugli astri, ma sopra il tuo Signor medesimo, e la sua tomba, e la sua Croce il soglio locar credesti, Lucifero orgoglioso. Ma a che ti valse, misero, il tuo vol superbo, e l'empio vanto, se non a prepararti più precipitosa irreparabil caduta nel giorno dall'eterna Sapienza nel gran volume segnato de' suoi

infallibili decreti? Balenò alfine, o Signori, il fausto giorno, quando spento nell'atroce Massenzio, e nell'infedel Licinio l'esecrabil seme dei tiranni persecutori, impugnate dal vincitor Costantino le redini del Romano imperio, respirò per la prima volta dell'occaso all'orto sotto l'ombra di tranquilla pace la Chiesa. E qui sì, Uditori, che in tutto il loro splendore i sublimi consigli rifulsero della sempre mai nelle sue vie adorabil sapienza divina. Conciossiachè se prima di Costantino surta fosse dalle tenebre la Croce di Gesù Cristo, o allora venuta fosse a luce, allorchè quel grande a lei chinando la fronte tutto le sommise il mondo, non per sì limpida irrefragabil maniera veduta si sarebbe la necessaria connessione, che vi avea tra il rovesciamento della idolatria, e la vittoria del Cristianesimo; tra il cangiamento pubblico ed esterior della Religione, e la virtù della Croce che tanta e tanto stupenda rivoluzion producea: tra la fuga, e l'onta di Satanno, e la potenza di Gesù Cristo, che coll'impugnato trionfal vessillo giù lo precipitava nelle irremeabili voragini d'abisso. Ma in mirando, che allora appunto usciva dalla obblivione di tre secoli la Croce, quando la vacillante idolatrìa per ogni parte crollava: quando il solo Imperadore, cui serviva la terra, non ancor cristiano, ne decretava la ruina estrema: quando spenti, come dice Paolino, nei tiranni i suoi nemici, l'albero trionfale proteggere potea coll'ombra salubre i popoli, e le genti, chi non vide allora, che non fortuna, non caso, non astuzia, non politica, non previdenza umana: ma la sola d'ogni contrasto umano vincitrice sapienza di Dio queste maraviglie disposto, ed ordinato

aveva? E da chi in vero se non da lei, che al braccio imbelle delle Giajeli, delle Debore, delle Giuditte le più stupende opre commise, fu l'annosa madre di Costantino, Elena Augusta, alla grande opra trascelta di trarre dal lungo squallore la Croce, e di irradiare col di lei benefico fulgore la terra? Io so bene, che a correrne impaziente in traccia esser potea la pia Imperadrice eccitata e spinta e da quello, che le ardeva in cuore fervido zelo, e dalle prodigiose apparizioni, onde la Croce nel solar disco scintillante presagito avea a Costantino e de' nemici le sconfitte, e dell' universo l' impero (1). E tanto per avventura a destarle in petto del gran ritrovamento il desìo bastato sarebbe: ma non bastava no alla Sapienza eterna, che d'avvenimento sì grande a se tutto serbava l'ordine, ed il vanto. Ella stessa ad Elena spirar ne volle dall'alto il nobil disegno: ella da Nicea a Gerusalemme pellegrina guidarla per sì disastroso viaggio, e la inferma età sostenerne, e gli anni cadenti; ella, ella stessa per gli erti dirupi del Golgota reggerne i passi vacillanti, ed a

---

(1) L'autore del famoso Trattato *Della Pubblica Felicità* (T. 1, Sect. 1. ch. 4.) quanto amico di Giuliano apostata, altrettanto nemico di Costantino, considera come una pia frode la storia del *Labaro*, ossia della Croce luminosa, che apparve a Costantino, allorchè egli marciava col suo esercito contro Massenzio. Siccome questo fatto fu dottamente discusso da tutti gli storici ecclesiastici, e tra questi dal Fleury, e dall'Orsi, ai loro volumi io rimetterò il leggitore. Non posso tuttavia tacere, che il nostro critico per atterrare la credenza di quel prodigio dice, che Origene non lo aveva neppure accennato; e certo egli ha ragione, poichè Origene era morto per lo meno cinquant'anni prima. Chi non si arrenderebbe ad una erudizione così esatta, e così brillante?

scoprire quello, che s'ascondea nelle viscere più recondite del profanato monte, divin tesoro, il chiuso aprirle e da tante età ignoto sentiero.

Ecco, Uditori, che già all'alta impresa da un raggio eterno precorsa (1) affretta l'inclita viaggiatrice il piede dai voti corteggiata, e cinta dai sospiri di tre secoli intieri. In maestoso paludamento, delle sacre bende avvolto il crin canuto, allato le viene il venerando pastor di Gerusalemme Macario: e immensa il segue di affollato popolo turba ondeggiante. Tacita, pensosa, gravida di pianto la senil pupilla in umil atto muove l'eccelsa pellegrina, o già mira, o mirar le sembra la sospirata vetta, ove ha l'occhio inteso, e più inteso il cuore. Pietà, speranza, amor superno ali le aggiunge al piede: già superò i più ripidi gioghi: già poggiò alla parte più sublime: già alla meta del suo viaggio è giunta: e giunta appena, il guardo irrequieto per ogni intorno Elena volge a rimirar, se mai scopra del caro oggetto, di cui va in traccia, un segno, un vestigio, un'ombra: ma vede, ahi vista! non più le rupi del divin sangue tinte, non più la tomba, che il Re de' dolori esanime accolse: non il Legno, che moribondo il sostenne: ma profane moli, ma templi infami, idoli più infami ancora. L'occhio per l'orrore dal ferale spettacolo ritorse: diè un grido di dolore: e questo, disse con voci singhiozzanti, è il campo, il loco è questo, ove il

(1) In tutto questo racconto si seguirono le traccie di Socrate, di Sozzomeno, ed altri rapportati dal Duguet nella sua eccellente Opera *del Sepolcro di Gesù Cristo.*

Monarca del cielo debellò l'inferno e la morte? Ah sì ai moti io lo ravviso del mio cuore: a quello, che tutto m'ingombra l'anima tenero innondante irresistibile affetto ... Ma s'egli qui vinse: dove sono adunque della vittoria i segni, il vessillo vincitore dov'è? Ahi il trionfato Satanno qui trionfa ancora! ... Fedeli che più si tarda? A terra a terra queste moli indegne! Io, io la prima le indurate glebe, e i sassi tenaci io svellerò. Chi di voi all'ufficio pietoso vorrà negarmi la mano? Chi poco versar sudore, ove tutto profuse il sangue un Dio? ... Ciò disse appena, e come sull'aureo idolatrico vitello giù dalle rupi del Sina piombò Mosè, e rovesciarlo a terra, ed infrangerlo e sfrantumarlo fu un punto solo: tale, a que' detti da foco superno mossi ed animati, ad atterrar gli empj delubri corre turba infinita, cui pietà, cui zelo, cui religiosa brama irrequieta accende: crollano, scrosciano, ruinano dal monte nella soggetta valle precipitando e le mura, e gli altari, e i simulacri. Ad ogni istante il tempestar dei ferri romoreggianti nuove apre nel monte voragini al giorno ignote: e tanto ne' più interni seni sì profonda lo scavo, che alfine urtano i ferri in materia, che resiste, e suona, e rimbomba: l'opra allora si arresta: si sgombra il terreno, si osserva, si mira: e tosto un suon confuso di mille voci eccola, grida: alfin ritrovossi: ecco la Croce. Passa di bocca in bocca il venerato nome: e la vocale valle il ripete, e il rapido Cedron, e il non lontano Getsemani, ed il Taborre opposto. Genti, popoli, nazioni mirate, prostratevi, adorate! Ecco la vostra sospirata difesa: ecco lo stendardo, che sgomenta l'inferno: ecco l'albero glorioso, e

trionfale!... E tu, Donna Augusta, e tu Pastor santo, e voi turbe avventurose... Che veggio? Perchè pallide, pensose, mute si ristanno le turbe del ritrovato tesoro or or sì liete e festanti? Elena, Macario perchè ad abbracciar non corrono il tronco sospirato tanto, ad innondarlo colle lacrime della gioja, a stampar mille su lui fervidi baci figli del cuore?... Oh Dio! qual da opposto vento sbattuto naviglio ondeggia il lor cuore e vacilla, e dubbio irresoluto incerto, e spera ad un tempo e paventa, ed esulta e geme... Della gloria della vita il segno sta loro innanzi, ma coi legni confuso dell'infamia, e della morte. Ben mirano lo scritto, che la Croce di Gesù Nazzareno re de' Giudei segnalò, e distinse; ma dal tronco, in cui si affisse divelto è lo scritto, nè segno più non v'ha, che palesi ov' apposto ei fosse: adorar vorriano la vera Croce: ne sentono la presenza, ardono d'amore; ma adorar paventano idolatri un tronco infame... Pegno augusto di pace adorato in terra, in ciel riverito, negli abissi temuto, un raggio un raggio solo da te sfavilli, che il crudel dubbio rischiari, e sgombri: Dio de' padri nostri, tu che sull' arca della tua santificazione in tua maestà scendesti, su questa, onde l'antica fu una sfumata immagine un' ombra appena, Dio de'padri nostri, in tua maestà discendi, ed al mondo adorator la palesa. Non vedi in quale amaro pianto si stempra la supplichevole Imperatrice al suol prostrata: il venerando Pastor non vedi, che a te le palme tremanti Mosè novello protende e prega, e singhiozza e geme? Dio di virtù, e di clemenza, ascendano in odor di soavità al tuo soglio luminoso i voti ardenti: consola del

tuo popolo le speranze, le speranze di Augusta, della Religione, dell' universo! . . .

Che più parlo, Uditori? Dal tempio augusto della sua santità l'antico de' giorni ai fervidi preghi arrise: e come nella conservazion della Croce fe' trionfare, pria del di lei ritrovamento, la sua sapienza: or la virtù del suo braccio tronfare ei farà nell'opre portentose, che il gran ritrovamento illustreranno in faccia all'attonito universo.

La voce de' prodigj è la voce di lui, e di lui solo, cui servono gli elementi e la natura: e fra tutti i prodigj, quello che ogni forza finita eccede, quello, incontro a cui scocca indarno l'incredulità dall'arco venefico i sillogismi fallaci, si è il richiamar dalle mute regioni di morte a nuova vita gli spenti . . . Potenza eterna, questo trionfo d' ogni trionfo maggiore era da te al ritrovamento della Croce serbato (1). Dal suolo, su cui lung' ora prostrato si stette, sorge tutto di Dio il volto ripieno e gli occhi e il cuore il Pastor santo: e quale un giorno Mosè di eterna luce raggiante parlò all'attonito Israello, tal egli in voce, che mortal non suona: « Augusta, popolo, esclama, perchè si trema, perchè si piange ancora? È giunto, è giunto della gloriosa manifestazion l'istante. Questo giorno è un giorno di maraviglie. Iddio al cuor mi favella: egli, egli stesso m'ispira: popolo, Augusta, udite... Gelido cadavero già per morte livido costassù tosto si

(1) Veggasi questo prodigio riferito da S. Paolino in una sua elegante epistola, e da molti altri citati, e riferiti distesamente dall'eruditissimo Duguet nell'opera pur or lodata.

rechi... Ad ognuna delle ritrovate croci l'esanime salma s'appressi: e la Croce che in vita il richiamerà: quella è l'albero della vita: quella s'adori... » Disse: il corpo estinto si reca: invano alla prima ed alla seconda si sovrappone: ma della terza appena su lui l'ombra discende, che del vital tronco a fronte la morte atterrita lungi gettando l'infallibil dardo, fugge ratta e s'invola. Vedeste mai poco anzi estinta face, che a face viva s'avvicini, come non tocca ancor dall'altra fiamma s'accenda, folgori, scintilli? Tale nella gelata spoglia al tronco augusto avvicinata appena e moto scende ed anima e senso e vita: dalle capaci fonti del cuore per le ramose vene il rappreso sangue, in men ch'io nol dico, travalica, ed agli uffizj usati le membra irrigidite ritornano; il nuovo giorno ricercano le incavate fosche pupille, roseo color vivace le smorte gote abbella e pinge: schiudesi ad accenti di gioja il labbro dal mortal gelo disciolto, e vegeto robusto lietissimo dal feretro balzando al popolo ammiratore il redivivo estinto si mostra, e il vital Legno additando chieder sembra con sorriso insultatore alla morte: o morte, dov'è la tua vittoria?

Perfidia giudea, superbia pagana, qual ti rimanesti allora del gran prodigio a fronte? e tu, popol fedele, quale col tuo Pastor santo festivo alternasti inno di lode al Trionfator possente della morte, al vincitor dell'averno, al Re che alla gloria pel sentier della Croce ascese? Ma chi ridir mi può qual empito, qual tumulto soave di più soavi affetti innondasse alla pietosa Imperadrice il cuore? Non così cupida move giovane sposa all'ara nuziale non così rapidi al Campidoglio volarono gli eroi

figli di Roma, com'ella con passi pel piacer vacillanti corre al vessillo trionfale, e colle lacrime del duol non più, ma della gioja il volto innondando e il seno, a lui con prostese braccia si stringe e appiè di lui il gemmato diadema deponendo, e lo scettro, cui l' universo s' inchina, adempie senza avvedersene il Davidico vaticinio, che dal Legno dell' infamia regnato avrebbe, da dove nasce fin dove muore il sole, cinto di gloria il Redentor delle genti.

Tolga il cielo, Uditori, che per aggiugner lustro e splendore alla gloria, onde l'Altissimo eternò il ritrovamento della Croce, un ingiusto velo io stenda sugli onori, che prima di quell' epoca faustissima dal mondo ella riscosse. Abbia ricorso ai fallaci prestigi dell'arte, e cerchi di appoggiare in sul falso gli encomj chi reggerli non può in sulle basi del vero. Non io vi tacerò, Uditori, che sin dai giorni, caldi ancora, come Tertulliano con affricana arditezza chiamolli, del sangue di Gesù Cristo, era quel tesoro vivificante del popol fedele la gioja, la venerazioue, il conforto: nè tacerovvi, che allora non adunanza intimavasi, non s'imbrandiva acciaro, non codice si vergava, non si scolpiva iscrizione, non imbandivasi mensa, nulla non s'intraprendeva, che dalla Croce non avesse principio, pregio, dignità, ornamento. Ma quando mai, se non nel giorno eternamente memorando, in cui dalle tenebre ella risorse nel pieno suo meriggio, scintillar fu vista la gloria della Croce? Ella già da tre secoli e più sul mondo per lei dal Redentor conquistato regnava: ma il regno ancor conteso le veniva dal Paganesimo, che sotterra la teneva indegnamente

sepolta, mentre egli dall'insanguinato soglio de'Cesari stendea sulle genti uno scettro di ferro. Ma esce appena dal suo squallore il gran vessillo, e tosto quale all'urto primo di picciol sasso, vide il Profeta crollar, precipitare il sognato terror della terra immenso babilonico colosso: non altrimenti giù rotolò dall'usurpato soglio l'idolatria. Ruppesi, sfrantumossi al suo cadere lo scettro terror delle genti: i templi dal sommo all'imo crollando, precipitarono per non risorger più mai; fuggirono atterriti i Sacerdoti: gli oracoli tacquero: le vittime cessarono. Levò la maestosa fronte in aria trionfale la Religione: e il mondo maravigliossi d'esser divenuto cristiano. L'albero intanto di maledizione, albero divenuto di gloria, e di onore per la prima volta in maestose basiliche rifulse, in templi augusti, e su gemmati altari. Per la prima volta dal dorso degli schiavi ai diademi ascese, agli scettri, ai troni, e fregio divenne e pompa d'eroi, d'imperadori, e regi.

Che se la maestà di regal fiume dà lode alla sorgente, onde discese; qual nuova messe di lodi appiè, della Croce adunar potrei, se le invocazioni, se gli omaggi, se i plausi, se i trionfi così di volo ad accennarvi io prendessi, che dal suo ritrovamento a lei ridondarono, nè per volger d'anni, nè per mutar di vicende, nè per furor d'età voraci venner meno giammai. Allora sulle ruine delle più possenti repubbliche, dei più floridi regni, dei più temuti imperi, che senza nome or sono, e senza onore, immota sulle lor ruine vi additerei sovrastare fra i plausi e i voti da più di quindici secoli la Croce. Fremere incontro a lei vedreste, ed il furor di

Cosroe, e l'empietà di Saladino, e lo scisma, e l'incredulità: ma di tutti i suoi nemici abbattuti, vinti, annullati trionfare la Croce: in questa affisarsi vedreste per lo stupore il cielo, esultar per allegrezza la terra, urlare per rabbia, e tremare l'inferno. Nè te io tacerei allora, o Adunanza illustre e pia, che al rinnovar d'ogni anno questi festivi onori al gran ritrovamento consacri: e s'io pur tacessi, assai parlerebbe per me quella pietà, che mal soffrendo gli angusti limiti del petto ti si trasfonde sul volto: per me parlerebbero queste pompe devotamente fastose, e queste faci e quest'inni e quest'altari e queste mura d'ostro e d'oro alteramente adorne...

Ma non avrebbe mai termine e fine l'orazion mia, se dalle lodi, che alla sola Invenzione son proprie, a quelle trascorressi, che dalla Invenzione sull'esaltamento della Croce derivano, come dal fonte il rivo, come dal sole il lume.

Il perchè quasi sul confine arrestandomi, che gli encomj delle due solennità divide e parte (1), a te supplichevole mi prostro, o meta eccelsa della troppo disegual mia lode, e te prego, che gli antichi tuoi trionfi con trionfi novelli adempia, e coroni. O Croce augusta, appena in questo giorno di cedro degno e d'oro a protegger coll'ombra tua il cristiano mondo sorgesti, che tosto cinta d'ulivo regnò sull'universo la pace, e tosto al tuo rezzo tranquilla s'assise e stette quella Religione, onde tu sei il fondamento, e la speranza. Croce augusta, il doppio

---

(1) Era legge prescritta agli Oratori in questa Solennità di non favellare, che della sola Invenzion della Croce.

trionfo ancor rinnova. Per te, al cui piede in questo giorno alle tue glorie sacro cadde dall'asta dell'Altissimo trafitta l'idolatrìa superba, l'incredulità non men superba, non men tua nemica, al tuo piè sen cada vinta e conquisa: per te, pegno immortale della carità d'un Dio, che a tutti è padre e redentore, e di tutti una eredità cara ed accetta a se compose, l'ire contumaci deposte, e i lunghi sdegni, imparino i popoli e le genti a divenir amici e fratelli. Se il fervido prego a te non porgo invano, nè mai tra queste mura sacrate risuonato avranno inni più lieti, nè mai più teneri ringraziamenti a quell'altare, ove scintilli, recato avrà Parma devota e riconoscente.

ORAZIONE II.

DEL SIG. CONTE ABATE

GIROLAMO TRENTO

NOBILE PADOVANO.

Sicut Moyses exaltavit serpentem in deserto; ita exaltari oportet Filium hominis.
Jo. III. 14.

Un glorioso encomiò alla Croce, a cui alluse nelle citate parole il divin Redentore, pensò di formare S. Giovanni Damasceno dicendo, ch'essa ne vestì della virtù e della sapienza di Dio. Udite come nobilmente egli spiegò il suo pensiero. Ognuno di noi, giusta l'avviso dell'Apostolo, dice il santo Dottore, che sia stato battezzato nel nome di Gesù Cristo, fu nel sagramento rigenerato alla grazia in virtù della morte di lui: *Quicumque, inquit Apostolus, in Christum baptizati sumus, in mortem ipsius baptizati sumus.* Di più, ognuno di noi che sia stato battezzato, ha vestito nel battesimo Gesù Cristo: *Quicumque autem baptizati sumus, Christum induimus.* Ma e Gesù Cristo non è egli la virtù e la sapienza di Dio? *Porro Christus est virtus Dei et*

sapientia. Dunque a quel modo, conchiude il Damasceno, che in virtù della morte di Cristo, cioè della sua Croce, abbiamo vestito Gesù Cristo, vestito abbiamo parimente la potenza e la sapienza di Dio: *Ex quo pacto Christi mors, idest Crux vera, ac vera Dei potentia ac sapientia nos convestivit.* Il perchè dovendovi io questa sera, in onore dell'invenzione della santa Croce, della Croce stessa parlare, mi son fatto lecito il non dilungarmi punto dal bel pensiero del santo Padre citato. Qui adunque tutto si aggirerà il mio discorso, in mostrarvi, senza perder però di mira nè l'odierna solennità, nè il vostro profitto, in mostrarvi che per virtù della Croce ne viene partecipata sì la potenza che la sapienza di Dio. Incominciamo.

Volendo provar S. Paolo ai Corintj, che Gesù crocifisso anche preso, come avvertì il Cartusiano, sotto questa per altro poco onorevole divisa di crocifisso, è veramente la virtù e la sapienza di Dio, ne recò per motivo, che ciò, che in Dio parve sciocchezza ed infermità, più poderoso è apparso e più saggio di tutta la maggiore possanza e saviezza umana: *Quia quod stultum est Dei, sapientius est hominibus; et quod infirmum est Dei, fortius est hominibus* (I. Cor. I. 25.). Il che secondo l'opinione del santo Padre Atanasio non si vuole già intendere solamente della passione di Gesù Cristo, de'suoi dolori, de'suoi obbrobrj, della sua morte: ma di que'rozzi eziandio spregevoli e fiacchi uomini, che i primi portaron la Croce, e trionfare la fecero per tutto il mondo, non da altra virtù e forza avvalorati fuori di quella, che dalla Croce appunto venia loro abbondevolmente comunicata.

Della qual verità nel medesimo capo a'Corintj ce ne diede una chiara testimonianza l'Apostolo, ove dicendo che non era venuto ad annunziar loro il Vangelo involto in qualche studiato raggiro di vane sonanti parole, *Non in sapientia verbi* (I. Cor. I. 17.); ne adduce questa ragione: *Ut non evacuetur Crux Christi; Ut non tollatur fides de virtute Christi*, come spiegò l'Angelico; o come altri, *Ut inanis non reddatur*, acciocchè non andassero a vuoto, o ad altri, che alla Croce, si attribuissero i maravigliosi effetti della sua predicazione. Dunque la Croce di Gesù Cristo era quella che nelle parole di Paolo infondeva virtù; e se gliela infondeva nelle parole, perchè non anche negli altri suoi ministeri apostolici? e se infondevala in lui, perchè non anche negli altri apostoli tutti? Eh ch'era ben conveniente, che quella Croce, la quale avea in sì gran copia loro partecipata l'ignominia, la povertà, i patimenti di Cristo, partecipasse loro per simil modo la virtù e la sapienza di lui medesimo. Per le quali cose, raffigurate, se così v'aggrada, gli apostoli in que'trecento valorosi soldati di Gedeone, i quali entrati di notte tempo nel campo nemico, e circondatolo tutto all'intorno, tenendo nella sinistra mano lampane accese, e nella destra sonore trombe guerriere, e ad alta voce gridando, *Gladius Domini, et Gedeonis* (Jud. VII. 20.), disfecero per istrana non più veduta guisa il formidabile esercito de'Madianiti. In questi prodi campioni raffigurolli già S. Gregorio ne'suoi morali; e ravvisate, dic'egli, nello squillo di quelle trombe il suono dell'evangelica predicazione; ed in quelle urne di creta, ov'è rinchiusa la fiamma, ravvisate il corpo debole e

frale che imprigiona lo spirito. Se fia che da ferro tiranno de' persecutori venga il corpo lacero e infranto, già voi vedete tosto risplender lo spirito, appunto qual lampana, colla gloria e co' miracoli, e trionfarlo vedete così dell' infernale avversario, che in vergognosa fuga viene per lui cacciato. Ma, e la spada? quella prodigiosa taumaturga spada che opera il tutto? *Gladius Domini, et Gedeonis?* Che vuol ella significare, io domando, cotesta spada? Non altro, Uditori, a parer mio, che la Croce: e tanto più francamente ciò io asserisco, quanto che il pontefice S. Leone dicendo, che *domuit orbem non ferro, sed ligno,* venne ad esprimere, che la Croce in mano agli apostoli fu ciò, che suol essere in man di prode capitano la spada. Infatti se bramate di vederlo voi chiaramente, mirate Andrea. Stringe egli in man questa spada, e reso superiore ad ogni più difficile evento s'innoltra con essa nella Scizia, penetra la Tracia; ed olà, grida, *Gladius Domini, et Andreæ;* nè più vi vuole, perchè l'indomito Scita e il fiero Trace gli cada a' piedi vinto e umiliato. Mirate Tommaso; stringe ancor egli questa spada medesima, con essa si porta all'India; grida, *Gladius Domini, et Thomæ;* e di nulla più abbisogna per ridurre l'ignudo Indiano a dar di spalle alle vane sue deità, e ad abbandonarne l'antico culto. Con questa si volge Paolo a Corinto, s'avanza nella Grecia, passa in Atene; mostrala a quelle genti, e grida egli pure, *Gladius Domini, et Pauli;* e già tutto al medesimo punto è cangiato: il superbo Areopago riman confuso, la Grecia perfida diviene fedele, l'instabil Corinto alla vera Religion si converte. Con questa investe Giovanni l'Asia, Mattia

l'Etiopia; la mostrano entrambi e gridano, *Gladius Domini, et gladius Joannis; gladius Domini, et gladius Matthiæ;* e il nero Etiope, ed il molle Asiano già più resister non possono; l'abbracciano riverenti, e divengono a un tempo stesso osservatori fedeli della legge evangelica loro annunziata. Va finalmente Piero franco e magnanimo ad investir la regina del mondo, l'altera Roma; fa risuonar la sua voce, *Gladius Domini, et Petri;* e Roma la gran Roma apre a Piero le porte, accoglie trionfante la Croce, la colloca in trono, e di là fa tremare negli stretti confini del suo smembrato impero il Madianita infernale. Oh belle vittorie di nostra Fede e della Croce santissima, di quanta consolazione c'è mai e di quanta gloria il solo rammemorarvi! Nè vi deste, Uditori, a credere che agli apostoli soli o a que' soli tempi si restringesser prodigj così stupendi dalla Croce operati. In ogni tempo venne per mezzo suo ne' fedeli transfusa la potenza di Dio. Ed a ciò dimostrarvi permettetemi, che in ossequio del mistero, che oggi si celebra, io ne prenda la pruova da quella sempre memorabil vittoria dell' imperator Costantino, la quale fu del ritrovamento della santa Croce sì benemerita. Voi ben sapete, Uditori, come con poche squadre già intimorite e quasi ancor sediziose attaccar si doveva un esercito numeroso di gente agguerrita e forte composto, comandato da ferocissimi capitani, a' quali presiede lo stesso Mazenzio famoso prestigiatore e di strettissima intelligenza col diavolo. Ma allora fu, che a rincorar le smarrite truppe di Costantino *Signum magnum apparuit in cœlo* (Apoc. XII. 1.), sfavillò in mezzo del cielo

più? Ella è lo scudo contra ogni assalto, la legge degli empj, il gaudio de' sacerdoti, il fondamento della Chiesa. Or io torno a domandare, perchè tale non apparisca ella ancor ne'cristiani de'nostri tempi? Io vel dirò, Uditori miei cari, e troppo temo di dire il vero. Io dico ciò provenire in altri, perchè la stimano una pazzia come il gentile, in altri, perchè la prendono a scandalo come il Giudeo; e però quel conto ne fanno, ch'essi ne fecero. E qual fu egli mai? Ah Uditori, non adoreremmo noi già sugli altari quel Legno sacrosanto, se non era l'ammirabile provvidenza del nostro sapientissimo Iddio. Conciossiachè, Uditori, o per costume il facessero, o com'è più verisimile per livore, morto Cristo, la Croce sua seppellirono in alta fossa i sempre invidiosi Giudei maligni, ed insieme con quelle la seppellirono de' due ladri con Gesù crocifissi. Già scorsa era ben lunga età, da che fu gelosamente nascosa, e già spenta se n'era quasi del tutto la rimembranza; e se pur alcuno viveva in quella stagione, cui fosse noto il luogo segreto, a chi l'avrebbe mai rivelato il perfido ostinato Ebreo? tanto più che a renderlo men sospetto e più abbominabile a'fedeli avevanvi sopra innalzato un simulacro infame dell'immonda dea Venere. Ma che può contra la sapienza eterna la vana sapienza del mondo? *Dedi tibi cor sapiens et intelligens* (III. Reg. III. 12.), disse Dio a Salomone dopo avergli infuso in quel sogno misterioso la sapienza; e lo stesso io immagino, che dicesse ancor a sant'Elena dopo quella visione, che del rinvenire la santa Croce le fu spedita dal cielo: *dedi tibi cor sapiens et intelligens.* Infatti arrivata ella appena in Gerusalemme delude i

sottili pretesti, sotto cui si lusinga talun di celare il geloso arcano, giunge per vie non note nè all'umano accorgimento palesi a svelarlo, fa stritolare l'ara sacrilega, disotterra le Croci, e scorta da lume superno, a conoscerne le qualità particolari le mette alla pruova d'un miracolo; e con un miracolo manifestatasi vien finalmente alla pubblica venerazione innalzata la Croce di Gesù Cristo. Legno adorabile, arca di salvezza nel comune nostro naufragio, ecco io mi prostro dinanzi a voi, e checchè dica il gentile o l'Ebreo o forse qualcuno ancora de'nostri Cristiani, v'offro prosteso le mie più umili adorazioni. Vi vegga il cielo, e resti attonito per lo stupore; vi vegga la terra, ed esulti per l'allegrezza; vi vegga ancora, ed urli e tremi e ne'paventi l'inferno. E voi o gran donna regale, che ci avete trovato il caro tesoro, saggia non meno di quella tanto famosa nelle Scritture, che giudicava il popolo sotto una palma, voi avrete nome immortale ne'fasti della Chiesa; e fino a tanto che durerà il testamento eterno di Gesù Cristo, voi il popol fedele chiamerà fortunata sopra d'ogni altra, e a voi renderà sempre i più sinceri ringraziamenti. Ma oh quanti dei Cristiani vi sono, che della Croce arrossendo la nascondono anch'eglino attentamente, e di apparir non ardiscono suoi seguaci? quanti che accoppiare la vogliono con altre croci, c si studiano di portar insieme la Croce di Cristo, e quella del mondo? quanti perfino, che disprezzatala affatto e calpestatala, vi fabbricano sopra idoli d'abbominazione? l'idolo dell'ambizione il superbo, l'idolo della carne l'impudico, l'idolo dell'interesse l'avaro, l'idolo dell'onore il vendicativo, e così discorrete. E come

può egli mai quest'albero di vita così mal coltivato, comecchè riposto in terreno inaffiato dai sudori e dal sangue d'un Dio, que' frutti produrre, che in altre meno felici terre, perchè però meglio assai coltivate, felicemente produsse? A terra a terra quest'idoli; e allora vedrassi la santa Croce gli antichi prodigj rinnovare e sparger da per tutto. Sì allora ne verrà partecipata la virtù e la sapienza di Dio, onde nè le frodi temerem, nè il vigore dell'orribil nemico; sarà santificato il cristianesimo, illustrata la Chiesa, abbattuto l'inferno, e sempre più popolato il cielo, che a tutti noi conceda il Signore, e così sia.

SOPRA

L' ESALTAZIONE

DI

SANTA CROCE

ORAZIONE I.

DEL PADRE

PIER-MARIA DA PEDEROBA

DETTO IL PIETRAROSSA.

MINOR RIFOMATO.

Ego Dominus ... exaltavi Lignum humile.

Ezech. cap. 17.

Fra le due feste, che celebra santa Chiesa in memoria della preziosa Croce di nostro Signor Gesucristo, io non oso decidere, Ascoltatori, quale debba stimarsi più luminosa e solenne, che abbia recato a Dio maggior gloria; o la pia sollecitudine della imperadrice sant' Elena, che avendo fatto scavare dalla profondità ed ignominia, in cui per opera de' gentili sotto un idolo infame giaceva sepolto l'augusto Legno, e dagli altri simili con evidenti prodigj riconosciutolo, diede motivo di festeggiarne la venturosa invenzione, pochi mesi fa celebrata: o l'umile portamento di Eraclio imperadore, che dalle mani del re Persiano ricuperato, lo prese in

collo, e non senza nuovi miracoli trasferitolo sul Calvario, ne istituì, o ne ampliò la magnifica Esaltazione, che al giorno d'oggi ne celebriamo. Che che però sia di questo, io posso a ragione colla vostra città rallegrarmi, a cui essendo toccate due particelle di così ricco tesoro, distintamente le onora, e con pubblico speziale culto ambedue le feste ne solennizza. Io stimo dunque di servire egualmente alla comune vostra pietà della sola Croce parlando, e poichè dessa è quell' umile rozzo legno, a cui adattare si può il detto allegorico del Profeta, cioè che Dio medesimo l'ha esaltato: *Ego Dominus exaltavi Lignum humile*, mi faccio a mostrare l'altezza di sì magnifico esaltamento. Ed ecco due regole, che assegna S. Agostino a rilevarlo con esattezza, in primo luogo, la gloria, in secondo, la grazia della santissima Croce, figurata dal S. Padre nell' altro famoso legno, che Mosè nell' acqua pose di Mara per addolcirla: *per lignum dulces aquas fecit, præfigurans gloriam et gratiam Crucis* (Exod. cap. 15. v. 23. Lib. 2. quæst. 17. in Exod.). Imperciocchè o noi miriamo la Croce in ordine a Gesucristo, e fu per esso uno strumento di gloria; o la miriamo in ordine all' uomo, e fu per esso una sorgente di grazia, *præfigurans gloriam et gratiam Crucis*. A capo.

Quando io dissi, che fu la Croce di Gesucristo uno stromento di gloria, non intesi già favellare di quella, che gli uomini affascinati dai pregiudizj del secolo fanno consistere nella estrinseca ostentazione di vanità e di grandezza; nè voi dovete credere a questo proposito sul Calvario, che il Redentore abbia fatta la illustre comparsa o di un monarca

nella maestà del suo trono, o di un giudice nell'altura del suo tribunale, o nella pompa del suo trionfo un conquistatore. Troppi sono i testimonj sagri e profani, li quali affermano, che niuna cosa era più vile, disonorata ed infame, quanto la Croce, in cui a forza di bestemmie, di villanie, di tormenti è divenuto il divino Figliuolo, secondo i profeti, l'obbrobrio degli uomini, e l'abbiezione della plebaglia; e secondo S. Paolo, ha fatto non solamente il personaggio di peccatore, ma del peccato medesimo, e della più esecranda maledizione. Quale gloria dunque, domanda S. Agostino, riportò egli da sì vergognoso supplizio? perchè vicino all'ora di tollerarlo disse, che quella era la sua chiarezza? *nunc clarificatus est Filius hominis* (Joan. cap. 13 v. 31.). Dunque la immensa luce di dottrina, di santità, di possanza, che nelle prediche sfolgorava, nella vita, e ne' miracoli del Messia, non bastò ad illustrare la eccelsa di lui persona, e vi bastò la ignominia e l'orrore del suo patibolo? quella gloria, che non ottenne facendo cose da Dio infinito, mirabile, onnipotente, soffrendo cose da uomo scellerato ed infame, la conseguì? *Nondum erat glorificatus faciens divina, et glorificatus est passurus humana* (Tract. 63. in Joan. n. 2.)? Così è, risponde il Santo al suo dubbio: poichè siccome la stessa nube a chi talora la vede per una parte fa co' suoi tetri e spaventosi colori una oscura e minacciosa comparsa, nel tempo che vaga e lucida comparisce a chi da un altro lato, e con diversa direzione la scorge; così la Croce di Gesucristo all'occhio degli empj ed increduli, che vi raffigurano il gastigo di un seduttore, che volendo farla da re,

innalza per insegna del suo dominio l'indegno tronco della meritata sua morte, sembra un ignominioso ludibrio; ma diventa un occulto e venerando mistero agli occhi degli umili e timorati Cristiani, li quali vi adorano coi sensi di una religiosa fede il vero e supremo Padrone del mondo, ch' egli come divino Verbo ha creato, ed ora, secondo le frasi della Scrittura, leva il suo segno fra le nazioni, erge in mezzo della terra il suo trono, porta il suo principato sopra degli omeri, e pendente qual è dalla Croce, stende per tutto i sovrani diritti del suo reame: *Dicite*, così nella traduzione dei salmi si espressero alcuni Padri, *dicite in gentibus, quia Dominus regnavit a Ligno* (Salmo 95. v. 10. Vid. Edit. Ver. in Not. Psal. 2. v. 2.).

Tale in fatti era la dignità e condizione, sotto la quale i più degli Ebrei aspettavano a riconoscere il futuro Messia, di supremo e reale monarca: e noi dall' Arcangelo, venuto ad annunziarne la incarnazione alla Vergine, siamo accertati, che Dio gli darebbe il soglio del di lui genitore Davidde, onde regnasse in eterno su la casa di Giacobbe, nè fosse mai per estinguersi questo regno. Ciò però non ostante, quando ha fatto egli alcun uso della sua podestà? quando ha renduto pubblico il suo diritto? quando ha ricevuto dal popolo che gli offeriva, od attribuito a se stesso in più solenne forma e giuridica il carattere di sovrano, che a vista, dirò così, ed in procinto di togliere su l' impiagato suo dorso e le braccia squarciate lo scettro vituperevole della Croce, per usarne con gloria da principe sul Calvario? Allora fu, che richiestone da Pilato in giudizio, se fosse re de' Giudei: *tu es rex Judæorum?*

(Matth. cap. 27. v. 11.) affermò che lo era, ed in faccia di tutta Gerusalemme sostenne la sua condizione, *tu dicis quia rex ego sum* (Joan. cap. 18. v. 37.): ed avendogli esposte in seguito le qualità del suo regno, Pilato non gli recò a delitto codesto vanto, ma l' approvò, e quando fece menzione di lui cogli Ebrei, col titolo di loro sovrano lo nominò; ed ecco, disse, mostrandolo dal pretorio, ecco il re vostro; e comparandolo con Barabba, volete voi, soggiunse, che dimetta il re de' Giudei? altrimenti, che dovrò fare di lui? crocifiggere il vostro monarca? *Regem vestrum crucifigam* (ibid. cap. 19. v. 14., ibid. cap. 18. v. 39.)? Che se per politica pusillanimità consentì ai loro schiamazzi di condannarvelo, col nome di re ne distinse il patibolo, e volle, che gli servisse la croce di un autorevole documento per attestarne in pubblico la sovrana grandezza: *erat scriptum, Jesus Nazarenus rex Judæorum* (ibid. cap. 18. v. 15.). Fremette ad una tale iscrizione la Sinagoga, e tentò, che fosse o cambiata, o soppressa. Ma, oh forza ineffabile della divina operazione anche in cuore degl' ignoranti, osserva S. Agostino! Fosse per una voce segreta, o per un eloquente silenzio, che persuadesse Pilato di aver con quello scritto espresso il vero carattere del Messia, negò di farvi mutazione veruna; *quod scripsi, scripsi* (ibid. cap. 19. v. 22.): nel titolo istesso della Croce di lui ne onorò la dignità, e la persona; e potè bene la Ebraica perfidia levare al Nazzarenó la vita, ma non abolire in esso la idea del regno, sotto la quale ha dovuto conoscerlo, e proclamarlo: *erat scriptum ... Rex Judæorum.*

Sebbene, qual pro per essi, che Pilato avesse a

loro istanza rivocata la sua iscrizione? Mainò, che non avrebbe il Redentore smentita già la risposta, che intorno al suo regno data ne aveva in voce al Presidente romano; il quale intanto con vigore sostenne la verità del suo scritto, in quanto Gesucristo non ha mai ritrattata la veracità del suo detto: *ideo Pilatus quod scripsit scripsit, quia Dominus quod dixit dixit* (Tract. 117. in Joan. n. 5.). Ed oh, in quanti luoghi, e quante volte non ha egli ratificato questo suo detto? Parlando a Nicodemo, alla moglie di Zebedeo, alle turbe in pubblico, in segreto agli apostoli della sua morte, che Mosè aveva rappresentata nella serpe di bronzo appesa in un' asta per guarigione di quelli, che morsi erano dagl'infuocati serpenti, la chiamò sempre una esaltazione, un' altezza, un vero suo e corporale sollevamento da terra, onde trarrebbe tutto a se stesso: e però a nome di due discepoli, richiesto di avere nel di lui regno le prime sedi, ne rifiutò la richiesta; perchè non era giunto il tempo di fare una tale distribuzione, al Padre suo riservata. Oh sia dunque a caso venuto in mente a Pilato di apporre alla Croce di Gesucristo la giunta di Re de'Giudei, o sia che Cristo l'abbia ispirato ad apporvela, per alludere a quella spezie di morte, che ne'riscontri da me accennati ei chiamava il suo innalzamento da terra; essendo lo scritto ed il detto di entrambi adempiuto, bisogna che tutto ciò fosse il vaticinio e l'oracolo di qualche arcano mistero da svilupparsi al Calvario, e che la Croce sarebbe la chiave per dichiararlo. Al quale intento è d' uopo avvertire, che quando il Salvatore fu catturato la sera, e passò la notte fra gli scherni e strapazzi dei familiari

di Anna e di Caifa, disse loro, che giunta era per essi l'ora, e la podestà delle tenebre ad insultarlo: *venit hora vestra, et potestas tenebrarum* (Luc. cap. 22. v. 53.): ma la mattina condotto a Pilato, e ristretto il di lui processo all'accusa della dignità reale, che secondo gli Ebrei Gesucristo affettava, ed al tratto se doveva sì o no condannarsi ad essere crocifisso, ei fece da se il padrone di questa ora, e morendo ha voluto esercitare il suo supremo e spirituale dominio, con cui, non a guisa dei regni esteriori del mondo, agli animi, ai cuori, agli affetti degli uomini comandava. Ho detto il suo supremo e spirituale dominio; poichè, in quanto al temporale, avevalo esercitato cogli stupendi miracoli nell'ordine di natura, li quali o per ignoranza non si credevano dai malevoli, o per odio si calunniavano dagl'invidiosi, o dagli empj colle bestemmie ad opere del demonio si attribuivano. Eccolo dunque ridotto alla croce, dalla quale ha da trarre le cose tutte a se stesso, e presala su le spalle per avviarsi al Calvario, mira da lungi alcune donne lagrimanti per lui, e le consiglia di risparmiare ad altro motivo e tempo i loro pianti. Confitto in essa, ed esaltato da terra, nulla curando i proprj dolori, a quelli pensa della sua Genitrice, alla quale assegna per figliuolo Giovanni, e dando a lui per madre Maria, la risarcisce dell'apparente indifferenza, che nelle nozze di Cana, nel ritorno da Gerosolima, ed in altre occasioni avevane dimostrata. Fra i complici e rei della sua morte, giudica più colpevole il traditore discepolo, che il presidente Pilato: a titolo d'ignoranza ne scusa gli altri colla clemenza: fa sperare colla misericordia il perdono a quelli,

che discendono dal Calvario con segni di pentimento; e rimette alle minacce della giustizia i perfidi e contumaci: ad un ladro, che lo prega promette il Paradiso, e lascia l'altro, che lo bestemmia nella sua ostinazione: risponde a Pilato, che non avrebbe il potere nè di crocifiggerlo, nè di esentarnelo, se non lo avesse ricevuto dall' alto, e raccomandando al Padre con forte grido il suo spirito, non direbbe, ch'essendo l'opera della redenzione già consumata e compiuta, i carnefici ed i tormenti non sono quelli, che gli rapiscano colla forza la vita, ma ch'ei la depone spontaneamente, a fine di ripigliarla colla sua risurrezione; onde allora le cose tutte si esalteranno per fino a lui: e giusta il commento di S. Agostino, predicata la Croce, trionferà degli insulti de' suoi nemici, e trasferitane su la testa e su la fronte dei re la figura e la impronta, sarà un oggetto glorioso, più sagro e venerabile delle gemme, che i diademi ne adornano e le corone: *attende gloriam Crucis ipsius: in fronte regum fixa est, cui inimici insultaverunt.* Oh dignità! Oh esaltazione! oh gloria sublimissima della Croce! Chi mai avrebbe detto, che fossi tu il tribunale, il seggio ed il trono, che dall'altura del tuo ferale supplizio esercita un assoluto potere su l'animo degli astanti spettatori e ministri della sua morte? Ordina ciò che vuole da loro, gli scusa nel male, nel bene li ricompensa, decide, condanna, perdona; e con una perfetta calma di spirito, e con una infallibile sicurezza dell'esito, dispone tutto, provvede a tutto, delibera sopra di tutto, e se mi è lecito di spiegarmi così, a viva voce pronunzia e convalida il suo autorevole testamento.

Eppure questa di re degli uomini non è, Uditori, la sola gloria, che Gesucristo riceve dalla sua Croce, ma ne riceve ancora di essere conosciuto, e confessato da loro per unico e vero Dio, che ha l'autorità di assolvere dai peccati, autorità essenzialmente divina: e però se ne sono scandalezzati gli Ebrei, quando egli ha preteso e voluto colla peccatrice in casa del Fariseo, e nel tempio col paralitico esercitarla. Ma forse non era propria di lui una sì venerabile autorità? È vero, che al dire di S. Ilario, nato il Messia da cogniti conjugati, e per sei lustri vivuto nella oscurità e ne' bisogni di travagliosa officina, imprese la sua missione, in cui veduto a patire la fame, il sonno, la stanchezza, il disagio, prendere ne' pericoli e ne' tumulti la fuga, fremere ne' miracoli, piagnere, conturbarsi, aveva fatta la consueta umana comparsa: *per somnum, famem, lassitudinem, lacrymas, hominem egerat:* (lib. 3. de Trin. n. 11. e seg.) e molto più era per farla tra le spine, le piaghe, il sangue della passione: *solum hominem in Christo hæc erant contestatura.* I meravigliosi prodigj, che assiduamente operava, il carattere di Figliuolo di Dio, che ne' discorsi talora si attribuiva, la pretensione di avere prima di Abramo avuta l' esistenza, che si arrogava, la eguaglianza e la unione col celeste suo Padre, che senza lasciarlo mai solo, era seco, ed alle azioni medesime concorreva; se questi e somiglianti motivi bastarono a persuadere la moltitudine, che al più egli fosse un uomo straordinario, ed un insigne profeta; quanto però ad ascrivergli un essere veramente divino, e la facoltà di rimettere le colpe altrui, quasi tutti se ne beffavano, come di vanti

sacrileghi, e di esecrande bestemmie: Chi è, dicendo, costui, che rilascia i peccati, li quali da Dio solamente possono perdonarsi? onde alcuni tentarono lapidarlo; Caifa strappossi per orrore le vestì, gli Scribi e gli Anziani reo di morte lo dichiararono. Quindi fu, che sul Calvario medesimo, prima che egli rendesse lo spirito, l'occasione traevano d'insultarlo con empie beffe tra loro, e contro di lui con ignominiosi rimproveri. Conciossiachè, se Dio è il di lui Padre, a che non lo fa egli discendere dalla Croce, che allora gli crederemo? e se tu sei suo Figliuolo, perchè non calarne tosto a smentire la nostra disfida?

Prima di dare a costoro la vera e soda risposta di S. Agostino, udite voi, o spiriti libertini, e pretesi malcredenti filosofi, se mai qui ve ne fossero alcuni, li quali più che ingombrare il mondo coi loro scritti, lo appestano cogli errori, udite quella, che vi darebbe uno dei vostri più accreditati maestri (*Rosseau Emil. tit.* 3.) là, dove paragonando Socrate, che muor di veleno, con Gesucristo, che muore in Croce, chiamò la prima la morte di un saggio, la seconda la morte di un Dio. Che se in bocca di un incredulo sembra insidiosa, o sforzata una tale espressione, mainò, risponde il santo Dottore, mainò, che non doveva il Messia, nè poteva discendere dalla Croce a smentire la mentovata disfida, sì per non contrariare a se stesso, che ricusò di chiedere migliaja di Angeli a prevenirne col ministerio loro la morte; sì per non opporsi alla serie dei fatti, dei quali era d'uopo che si avverassero, dopo la di lui morte, le circostanze col Padre nella eternità stabilite. Non lo doveva dunque: imperciocchè a lasciare ancora da

parte i sensibili e straordinarj miracoli operati nel di lui transito; se moriva sul suo patibolo, ciò era perchè lo voleva, dopo di averne più volte manifestato il desiderio, predette una per una le condizioni, scoperto nel cuor di Giuda il micidiale contratto, fattagli fretta di eseguirlo, avvisati gli apostoli della mossa de' suoi nemici, li quali ha incontrati, battuti a terra colla sua voce, dalle ferite col tocco suo risanati, finchè non conosciuto si palesò, e diedesi loro in mano spontaneamente. Con queste previe disposizioni sostenute da innumerabili profezie, quanto era giusto e convenevole, che i ridicoli beffatori di Gesucristo almeno entrassero in un fondato sospetto, che fosse Dio, il quale morendo, nè alla necessità cedeva della natura, nè all'atrocità de' tormenti adoperati dagli uomini a privarlo di vita, ma il tempo aspettava di fare opportunamente la sua volontà, non di esserne suo malgrado privato colla violenza. *Videte potentiam morientis ... horam expectabat, qua opportune fieret voluntas, non inviti impleretur necessitas.* In secondo luogo, non poteva neppure aderire a sì maligna proposta; impercioechè se fosse dalla Croce disceso, avrebbe anzi smentito l'attuale sistema di provvidenza, che in seguito restava da effettuarsi nella redenzione del mondo. Avrebbe potuto Dio con una morte privata, ed anche senza di questa trasferire altrove il Messia, come di un Patriarca, e fece poi di un Profeta; e volendolo, nel cielo medesimo collocarlo. Ma che ne sapremmo noi della custodia del di lui sepolcro insidiosamente guardato, della di lui comparsa nel Limbo de' santi Padri, a trarne seco le anime; delle sicure prove del di lui risorgimento?

Quomodo tertia die resurgeret, si de Cruce descenderet (S. Aug. in psal. 63. n. 17.)? La vera gloria di Gesucristo era questa principalmente, di farsi dagli uomini riconoscere per Figliuolo di Dio; nè poteva egli farlo d'una maniera più convincente, quanto coll'osservare appuntino gli ordini e i vaticinj del Padre, che ab eterno gliene aveva dato il comando, e però entrambi unitamente facevano le medesime operazioni: ond'è scritto, non può fare da se alcuna cosa il Figliuolo, se non vede che il Padre la faccia; e tutto ciò che fa questi, egli ancora lo fa ed eseguisce. Chi non vede pertanto, che se fosse disceso dalla sua Croce, avrebbe interrotti gli oracoli sopra di lui rivelati, distrutta la prova più efficace della sua divinità, e con questo intempestivo miracolo, in vece di autenticare la sua paterna missione, avrebbe scoperta la sua impostura, lasciando imperfetta la storia della sua risurrezione, divenutagli necessaria per essere intieramente glorificato: *oportebat eum a mortuis resurgere* (ibid. cap. 20. v. 9.). Senza di ciò ei non avrebbe, secondo la espressione del Salmo, fatte sgangherare le porte dell'Empireo coll'ingresso della trionfante sua umanità, e della comitiva dei giusti, nè spedito lo Spirito Santo agli apostoli, nè gittati, colla incombenza loro data di predicare ad ogni creatura il Vangelo, i fondamenti del Cristianesimo, nè riempiuta in progresso la terra colla celebrità del suo nome, nè illustrate le genti collo splendore della sua dottrina, nè confusa la Sinagoga, nè sua per la idolatria, nè stabilita la Chiesa, nè piantati al suo culto dei puri tempj ed altari, nè persuaso il mondo a rendergli, come a sovrano Principe, i

suoi omaggi, e come ad ottimo e vero Dio, le sue adorazioni. Con tutto questo però, e non ostante l'esempio del perdono da lui accordato al buon ladro, non si arresero gl'indicati maledici beffatori a confessarlo per vero Dio; e sotto questo pretesto continuarono a fargliene una derisione, un rimprovero ed un delitto. Ma spirato che fu su la Croce, da cui non era disceso, vedendone il Centurione, le guardie, le turbe, il coraggio, la quiete, la superiorità, la costanza nel tollerare i tormenti e nell'andare incontro alla volontaria sua morte, si persuasero, che una possanza e virtù onnipossente operasse più degli esterni segni questo ammirando e personale portento, e che una verità sì gloriosa per Gesucristo, ignorata da loro quando si trasfigurò sul Taborre, fu ricevuto con festa in Gerosolima, ebbe sopra di se lo Spirito Santo nel Giordano, la confessassero sul Calvario: il forte grido che diede in morte, gli ha convinti più che la voce del Padre: quelli che aveano rifiutate le testimonianze del cielo, all'attestato cedettero della Croce: in somma, dopo che a forza di strazj aveva egli perduta la sembianza di uomo, il mondo lo riconobbe la prima volta per vero Dio: *revertebantur dicentes: vere Filius Dei erat iste* (Matth. cap. 27. v. 54.). Ora d'onde gli derivò questa gloria? dalla morte bensì, risponde S. Paolo, ma dalla morte appunto di Croce, a cui si umiliò, e Dio gli diede un nome sopra ogni nome, davanti al quale si prostrano le celesti, le terrene, le infernali creature, per adorarlo, ed ogni lingua confessa, ch'egli è nello splendore dei Santi, e nella gloria del Padre. Così l'Apostolo ai fedeli d'Efeso, e di Filippi.

Se non che io mi avveggo di avere accennato i beni, che Gesucristo colla sua morte ha recato al mondo, e volendo conchiudere, che la Croce in ordine a lui è stato uno strumento di gloria, ho cominciato ad esporre, che in ordine all' uomo, è stata una sorgente di grazia: *præfigurans gloriam, et gratiam Crucis.* E prima quanto alla grazia, che all' intelletto si riferisce, chiamata da S. Agostino illuminazione di verità, quanto era limitata nel mondo la notizia di Dio! quanto rozzo ed imperfetto il suo culto! Ne' Gentili erasi a lungo andare oscurata, o perduta la tradizione, che ne avevano i primi uomini ai posteri tramandata; più che il mondo cresceva negli anni, vie più trascurava la idea di Dio, confondendola cogli errori e colle superstizioni, che la ignoranza, o la malizia v' introducevano; e ritenutone appena e profanatone il nome, ai sassi, alle piante, alle bestie gli onori ne attribuivano: appunto come un' acqua limpida e cristallina per lunga via, e tortuosi canali scostandosi dalla fonte, riceve nel corso dei sozzi e limacciosi ruscelli, tra i quali si lorda, perde la sua chiarezza, ed a stento ritiene il nome della primiera sorgente. Che se Dio era noto nella Giudea, e grande il suo nome nell' Israello, restava però da spiegarsi una tale notizia nel nuovo Testamento colla rivelazione del vecchio: era d' uopo recare a luce di mezzo giorno la verità de' misterj contenuti nelle figure: ai sagrifizj carnali surrogare l' interno culto di spirito, e ridurre al suo compimento una Legge, la quale piuttosto era un abbozzo della Religione divina. Ed ecco ciò che Gesucristo ha fatto sul Golgota. Egli è l' agnello vivo e risuscitato bensì, ma somigliante

ad ucciso, di cui nell'Apocalisse affermò S. Giovanni, che solo fu degno e capace di aprire il libro chiuso ab eterno, sciogliere i suoi sigilli, manifestarne i segreti: e la chiave, aggiugne S. Agostino, che adoperò a tal effetto, non è stata che la sua Croce: *Crux Domini clavis fuit, qua clausa aperirentur* (in psal. 45. n. 1. Luc. cap. 8. v. 10.). Allora fu, che tolto il velo delle parabole, si fece a tutti palese il regno del cielo, nell'acquisto della terra promessa in avanti rappresentato; e si spezzarono le catene della durissima schiavitù dell'Egitto, cioè del demonio e del peccato: allora, che i vuoti segni e sterili di Mosè furono suppliti colla efficacia dei nostri Sagramenti, e che il sacerdozio di Melchisedecco ha distrutto quello di Aronne, alle offerte del quale fu preferita una vittima d'infinito valore, che dura e si sacrifica eternamente: allora, che si conchiuse la nuova e generale alleanza non solamente coll'Israello come l'antica, ma, secondo Geremia, con ogni popolo della terra; e che la eterna legge di Dio non fu già scritta visibilmente col di lui dito in tavole di pietra, ma nelle viscere infusa e ne' cuori degli uomini colla unzione dello Spirito Santo rinovellata; che il Dio di Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe fu acclamato per Dio di tutte le genti, a cui nessun altro somiglia fra i dei delle nazioni, o nella grandezza delle sue opere lo pareggia; che da mare a mare vennero i popoli ad adorarlo; che ogni regno ne cantò le lodi ed il nome, ne ricevette il culto, e su la rovina degl'idoli arsi, abbattuti ed infranti, gli dedicò dei nuovi tempj, e gli offerì dei gradevoli sagrifizj.

A questo passo io sfido gli Ebrei ed i Gentili,

che avendo prese materialmente le parole del Salvadore, a giuoco ed a scandalo si recarono la potenza, ch'egli si attribuiva di rialzare in tre giorni, atterrato che fosse, il tempio di Gerosolima, cioè a dire l'estinto e reale suo corpo, di cui parlava, e gliene fecero un capo di accusa nei tribunali, e di rimprovero su la Croce; qua, io dico, gli sfido con S. Agostino a crollare per beffa, come fecero allora, o piuttosto a fermare l'insano capo dinanzi a lui per segno di riverenza, e se pur osano tuttavia di crollarlo, per un effetto lo crollino di stupore: *modo caput agitent . . . . . . immo figant, aut si agitant, stupendo et mirando agitent* (in psal. 41. n. 13.). Conciossiachè non era forse un miracolo evidente, ammirabile, strepitoso, così ravvivare se stesso, e riunire col suo comando le pietre del Santuario, come alle prime prediche degli Apostoli raccogliere colla sua grazia le dispersioni dell'Israello, indi raunare da tutte le parti del mondo adoratori e seguaci, a costituire di tante lingue, nazioni e sette il suo corpo mistico, e l'edifizio spirituale della sua Chiesa, fondarla, reggerla e stabilirla sopra di un sasso rozzo ed informe, negletto da quelli che fabbricavano, e per inutile riprovato, quale appunto è descritto nei Salmi, vilipeso dagli uomini e crocifisso? Ma, quante volte dovrò io rammentarvi di averlo egli detto, che innalzato da terra in Croce, a se trarrebbe ogni cosa, e farebbe per questa via conoscere al mondo, ch'era mandato dall'eterno suo Padre, del quale annunziava la verità e la dottrina? Quindi è, che S. Paolo ne' suoi discorsi e nelle sue lettere, cerca sempre d'imprimere nei fedeli quest'umile sì, ma sublimissimo innalzamento:

chiama questo mistero la sua sapienza, la sua virtù, la sua gloria; fa consistere in questo soggetto la efficacia maggiore del suo apostolato: e sia che impieghi l'ardente suo zelo a convertire i Gentili, o ad ammaestrare i Cristiani, o a riprendere i peccatori, a tutti predica e raccomanda una viva e continua memoria della Croce di Gesucristo, per mezzo della quale avevano ricevuto in secondo luogo il dono della riparata natura, che il sopraddetto S. Dottore chiamò ispirazione di carità, o sia la grazia di giustizia e salute, di santità e redenzione.

Io non ho tempo, Uditori, nè abilità, nè parole da scandagliare il profondo comune abisso della eterna condannazione, in cui Adamo aveva precipitati colla sua colpa i suoi successori, e darvi a comprendere la rea, del pari che lagrimevole condizione, alla quale noi tutti eravamo ridotti spiritualmente. La inondazione terribile del diluvio, che allaga la terra, sormonta ogni altezza, ed assorbisce con alti gorghi, e vortici spaventosi ogni carne; la tirannia spietata di Faraone, che opprimeva inesorabilmente il popolo eletto con empie leggi, e con fatiche insopportabili ne procura la distruzione; i serpenti mortiferi, che fanno scempio di loro, e ne riempiono di mestizia, di lutto e di orrore i mobili accampamenti; sono deboli ed imperfette figure, le quali non giungono a dichiarare nè la funesta propagazione, con cui si trasfuse in tutti gli uomini la nota disubbidienza dei primi Padri, e tutti li trasse in rovina confusamente; nè la spirituale atrocissima schiavitù, colla quale fin dal principio del mondo soperchiava Lucifero la nostra natura, e fra le tenebre degli errori, e fra le catene dei vizj e

delle passioni, senza speranza di libertà, la opprimeva; nè la velenosa mortale piaga, che il dragone d'inferno ha fatta sui nostri cuori, per cui ognuno che viene temporalmente alla vita del corpo, muore quanto allo spirito, e perde la vita dell'anima eternamente. Lodi però, continue lodi si diano alla grazia di Gesucristo, il quale, secondo i solidi ed ingegnosi riscontri di S. Agostino, salvò nella Croce la Chiesa dalla inondazion del peccato, meglio che Noè la sua famiglia dal naufragio del mondo; liberò su la Croce gli uomini dalla schiavitù di Lucifero, di cui vinse il principato e le forze colla famosa bacchetta, onde il citato legislatore sommerse nel mare l'esercito ed il monarca Egiziano; e meglio ancora di lui, che rimediò colla immagine della serpe alla mortalità del suo popolo, si lasciò crudelmente inchiodare sopra di un tronco, per guarire le piaghe del genere umano, e le sanò colla Croce.

Non già, miei N., che tutte le azioni di Gesucristo, ed anche ognuna in particolare delle di lui sofferenze, non sieno state di un infinito merito e sovrabbondante valore, a benefizio degli uomini, e non abbiano tutte insieme contribuito alla eterna loro salvezza. Ma in quella guisa che il giovanetto Davidde principiò la battaglia contro Golia colla fionda e colla pietra, con cui lo atterrò, ma la finì colla spada, con cui lo uccise, onde fu questa onorata sopra di quelle come strumento, e quasi trofeo della vittoria, sospesa e custodita nel tempio; così ancorchè fino dalla sua incarnazione il Salvadore abbia fatta gloriosamente la guerra, e date mille sconfitte al demonio, con tutto ciò la Scrittura,

i santi Padri, e la Chiesa riconoscono dalla Croce il compimento della vittoria: ed egli medesimo, allora che il tempo si avvicinò di essere crocifisso, il vanto si attribuì di soggiogare il principe delle tenebre, sovvertirne l'impero e scacciarlo dal suo preteso dominio: *nunc princeps hujus mundi ejicietur foras* (Joan. cap. 12. v. 31.). In fatti quale idea possiamo noi formare del benefizio, e sotto quale figura concepire la umana riparazione, senza riflettere con S. Paolo alla idea della Croce? Forse come una piena soddisfazione dei nostri debiti? Ma la Croce fu il banco, sopra di cui ne lacerò Gesù Cristo il chirografo, ed in qualità di nostro mallevadore ne sborsò il pagamento. Forse come un accordo e trattato di pace fra Dio e l'uomo? Ma la Croce fu l'istromento, in cui Gesucristo facendo le parti di mediatore, ne sottoscrisse le condizioni, e col sangue pacificò il cielo e la terra scambievolmente. Forse come la offerta di un olocausto infinito, bastevole a risarcire la ingiuria, che l'uomo fece alla divina grandezza? Ma fu la Croce l'altare, sopra di cui l'eterno pontefice Gesucristo entrato una volta nel Santuario del cielo col sangue suo, ne consumò l'oblazione; onde comenta il Grisostomo, che nuova la vittima che si offeriva, nuovo altresì fu l'altare innalzato per offerirla: *immolatus est in excelsa Cruce novum altare... quia sacrificium novum* (Hom. de Cruc. et latrone).

Non è però stata solamente allora la Croce una sorgente di grazia: ella è tutto giorno il canale per derivarla. Escita l'acqua dalla famosa rupe dell'Oreb al tocco della verga Mosaica, non cessò tosto il miracolo, nè fu il benefizio ristretto al solo

bisogno attuale, che ne avevano gl'Israeliti, ma secondo il medesimo Apostolo continuò in vigore dei primi colpi a sortirne un abbondante ruscello, che seguiva il campo, dando a tutti soccorso e ristoro in tutto il tempo, che vissero nel deserto: *consequente eos petra.* Gesucristo è la pietra: *petra autem erat Christus:* la grazia è il fiume, secondo S. Agostino: *significata est de Christo profluens gratia* (lib. 4. quæst. in Num. 35.): la verga con cui è percossa la pietra è la Croce: *quod virga petra percutitur, Crux Christi figuratur.* Non istagna dunque, nè cessa nella sua scaturigine, ma in vigore di quella prima percossa, finchè pellegriniamo nel mondo, scorre a nostro vantaggio l'eccelso rivo, e col segno, pel merito ed in virtù della Croce, noi riceviamo la grazia continuamente. Imperciocchè quale cosa mai ad uso e profitto nostro la Chiesa determina, sopra di cui la invocazione tralasci, e col segno non la santifichi della Croce? Con questa fuga le infermità ed i demonj, con questa consagra i templi e gli altari, con questa purifica gli elementi ed i cibi, con questa distribuisce i medesimi Sagramenti, li quali debitamente non si amministrano, se non imprimesi questo segno su la fronte dei fedeli, su l'acqua del battesimo, su l'olio della cresima, su la vittima stessa del sacrifizio: e dove manchi un tal segno, il sagro ed ecclesiastico rito non è in tutto ciò pienamente adempiuto, *quod signum nisi adhibeatur.... nihil eorum rite perficitur* (tract. 118. n. 5.).

Ma siccome il bene più necessario e profittevole all'uomo è la grazia del Mediatore, cioè a dire la carità; così a detta dell'incomparabile santo Padre,

il quale mi ha fatta in quasi tutto il mio ragionamento la scorta, conchiuderò, che la Croce colla sua figura significa questa grazia, e colle sue dimensioni la rappresenta. *In Cruce inveniemus latitudinem, longitudinem, altitudinem, et profundum* (serm. 165. de Verb. Ap. n. 5. et alib.). L'altezza della Croce indica una eccellenza di carità, la quale colla efficacia degli attuali ajuti fa, che l'uomo s'innalzi per fino a Dio, lo mediti con assiduità, e lo ami gratuitamente: la sua larghezza dinota un'abbondanza di carità, onde l'uomo colla unzione del Santo Spirito dilata il cuore nell'esercizio delle virtù, e lo rende spedito e pronto ad eseguire ogni bene: la sua lunghezza dimostra una perseveranza di carità, per cui l'uomo è fedele a questa grazia, nè cessa di travagliare continuamente alla sua eterna salute: in fine la sua profondità racchiude un abisso di carità, e providenza nella distribuzione di questa grazia, la quale o per un effetto della divina misericordia si concede liberalmente, o per un effetto e gastigo della divina giustizia meritamente si nega: *quod illi datum est, et illi non est datum, hoc est profundum Crucis.*

Che se tale in riguardo a tutti gli uomini è la virtù della Croce, molto più è da sperare, che sarà tale in riguardo a voi, o piissimi Confratelli di questo insigne oratorio, li quali avendo la bella sorte di conservare una sagra porzione di sì augusto Legno e prezioso, colla festiva pompa di questa solennità ne promovete il culto esterno e le pubbliche adorazioni. E certamente che alla pietà da voi professata a Maria, sotto il cui titolo e patrocinio fu istituita, e si mantiene la vostra spirituale adunanza,

ottimamente conviene la divozione, che professate alla Croce, dappoichè sono ambedue questi oggetti vicinissimi a Gesucristo, e passa fra loro una scambievole analogia. Maria fu il principio, la Croce il termine della carriera mortale del Redentore: Maria lo generò alla luce del mondo, la Croce lo trasferì alla immortalità della vita: Maria gli diede una carne passibile capace di dolori e di morte, la Croce lo tormentò coi dolori, ed ei vi elesse la morte, per cui aveva presa la carne: Maria finalmente col dare a Gesucristo la vita, partecipò della gloria di lui, e fu ripiena di grazia, la Croce dando a Gesucristo la morte, fu per esso uno strumento di gloria, e pegli uomini una sorgente di grazia: *præfigurans gloriam, et gratiam Crucis.* Quali dunque saranno i favori e le grazie, che, interponendo voi la mediazione autorevole di Maria, ed i cospicui meriti della Croce, non impetriate da Dio? Proseguite pure coll'una e coll'altra i religiosi vostri e filiali ossequj, nè dubitate, o Confratelli divoti, che Maria sarà per voi una potente difesa, e la Croce uno scudo impenetrabile nel corso di questa vita, e nell' ora della morte una sarà la guida, e l' altra il sostegno per introdurvi alla gloria nella futura.

ORAZIONE II.

DEL PADRE

PIERANTONIO DEL BORGHETTO

DELLA PIU' STRETTA OSSERVANZA

DI S. FRANCESCO

ACCADEMICO TRASFORMATO

Nos autem gloriari oportet in cruce Domini nostri Jesu Christi.

S. Chiesa coll'ap. Paolo alla cristianita' di Galazia al 6.

Se gli encomj alla pietà vostra giustamente dovuti potessero, senza vostro aggravio, e senza mio rischio, aver luogo su questa cattedra di verità, dove, la mercè vostra, fui invitato a salire; da qual altro soggetto, chiarissime, e religiosissime vergini, da quale altro argomento potre'io romper le mosse, e dar corso alla mia orazione, per instruir color, che m'ascoltano, se non che, dal vostro lodevole intendimento, e dal generoso, e magnanimo vostro fervore? E non sono vostre le protestazioni e le voci, che oggi ricanta la Chiesa, per invitare i fedeli a

mettersi a festa in questo dì, per voi solenne e lietissimo, per tutti festivo, e sacro al trionfo e all'Esaltazion della Croce? E non è questo il salutifero Segno, dal quale prodigiosamente aveste, e con gratissima rimembranza riconoscete salva la vita del vostro santissimo Patriarca, e institutore, insidiata da' primi falsi, finti e licenziosi discepoli, figliuoli di Belial, e suoi mortali persecutori, e nemici? E non è questo il Legno, onde formaste la siepe al vostro verginal celibato contra i comuni nemici, per serbar tra le spine di questo pericoloso deserto, che vita si chiama, intatti e odorosi i vostri purissimi giglj? E non è questa l'insegna, che alzaste, sotto la quale prendeste a militare? nella quale riposta avete la speranza di vincere? onde ricavate le forze nella battaglia, e collocate tututta la gloria della vittoria? E ben veggo bene il campo piano e vastissimo, che con ciò mi si aprirebbe innanzi da correre, e con esso il vantaggio, che potrebbe tornare e alla mia orazione, e a questa nobile e divota frequenza; perocchè l'una diverrebbe copiosa e ridondante d'infinite lodi, e virtù, e con la copia, e ridondanza de' vostri lodevoli esempj l'altra ancora ne rimarrebbe ammirata ad un tempo, e istruita. Ma perchè le lodi, che vi darei giustamente, potrebbono peravventura divenire per l'una parte a taluno sospette, e pigliare apparenza di adulazione, o lusinga, e verrebbon per l'altra a gravar molto la religiosa, e singolare moderazione dell'animo vostro, rivolto sì bene a meritare le lodi, ma non a soffrirle; per delineare, e tenermi ad una ora lontano dall'un rischio, e dall'altro, farò forza di temperare il talento, che a quest'ora mi stimola;

e volgendomi agli altri, che convenuti sono ad udirmi, per far loro risovvenire, che nella croce di Cristo ripor dobbiamo le nostre glorie: *Nos autem*, ripiglierò coll'invito, che dall'Apostolo prende oggi la Chiesa, *nos autem gloriari oportet in cruce Domini nostri Jesu Christi.* Nel quale invito a me sembra di ravvisare l'idea di una nobile, e provvida madre, la quale per destar, e accendere in petto de' suoi amati figliuoli spiriti generosi, e scorgere i loro pensieri ad onorate e lodevoli azioni, viene lor ricordando le magnanime imprese, e i militari trofei de' chiari e gloriosi loro antenati, e maggiori. Con simile intendimento anche questa nostra amantissima Madre pone oggi in mostra, e in veduta l'insanguinata insegna del divino suo Sposo, e con essa vien ricordando a' fedeli gli onori da Cristo per lei riportati; per accendere nel cuore di tutti il desiderio di abbracciarla, e riverirla. Per secondare adunque questo avveduto consiglio, ragionerò anche io brevemente della SS. Croce, e d'alcuni suoi nobilissimi pregi. Dirò del modo, ond'ella è stata onorata da Dio, da Cristo, e da' ferventi Cristiani: da Dio nell'ordinarla, da Cristo nel sostenerla, e dai divoti Cristiani nel ricercarla.

Che l'uso della Croce sia antico nel mondo, non è da porre in dubbio, quando non solo presso i Romani, i Greci, e i Giudei, ma eziandio nelle vetuste memorie degli Egizj, de' Persi, e de' Sirj si trova ad or ad or ricordato. Ma ciò, che al mondo passò di nazione in nazione in argomento d'ignominia, e di pena, fu molto prima ordinato dalla divina mente in mistero. Pensate pure, che sino d'allora, quando dall'infinita sapienza di Dio fu

preveduta la trasgressione di Adamo, che, per non contristare le sue delizie nella mal consigliata compagna, gustato avrebbe il frutto mortifero dell'albero vietato, si tenne tra le divine Persone consiglio di preparare, e contrapporre al disordine l'opportuno compenso. Scoperto dalla lungi il peccato dell'uomo, dovettero sin da quel punto destarsi, come a dire, ed entrare in campo per aringare la misericordia, e la giustizia, l'una a fin di purgare, l'altra a punire il preveduto gravissimo oltraggio: come forse a i tempi di Joram quelle due madri, ricordate nel quarto dei re. Vinte dall'estrema necessità, e penuria le sventurate, aveano di comune consenso divorato l'un de' bambini, che avean ciascuna, per tenersi in vita contra la crudelissima fame, che allora stringeva, e consumava la città di Samaria; e dovendo per patto venire al secondo, e farne lo stesso crudel governo del primo, sentì la seconda e tardi pentita donna destarsi nel cuor pietà del suo pegno, e prese a nasconderlo, a fin di serbarlo. Chiamata dunque costei dall'emola innanzi al re d'Israele: Salvatemi, dicea l'una, o mio Signore, che se è morto l'un figlio, giusto non è, che sopravviva l'altro all'eccidio del primo. Di questa, o simil maniera doveano peravventura al trono di Dio perorar la giustizia, e la misericordia sopra la colpa dell'uomo. Dovea la giustizia gridare, e cercare castigo: dovea la misericordia all'opposto chiedere, e implorare perdono. Salvatemi, dovea dir la giustizia, salvatemi, o Signore, che se la vostra misericordia ha pur consentito alla punizione, e alla caduta dell'Angelo, non dee l'uomo andar esente dal meritato castigo. Salvatemi, dovea rispondere la

misericordia, salvatemi, o Signore, che se la vostra giustizia ha pur voluto il castigo dell'Angelo, altro non mi resta più da salvare, e tener in vita, che l'uomo. Salvatemi, dovea ripigliar la giustizia, che se voi siete dall'uomo offeso, e oltraggiato, vuol l'onor vostro, ed il mio, che sia punito colla vita dell'offensore l'oltraggio. Salvatemi, dovea replicare la misericordia, che se l'uomo per debolezza è caduto, il vostro, e il mio amore richiede, che il misero sia rialzato e medicato dalla percossa. Gravissima dunque era la causa, che per l'una, e per l'altra parte trattavasi. Trattavasi per l'una di compensare alla divina giustizia, debitamente irritata contro dell'uomo disubbidiente e rubello. Trattavasi per l'altra di non far contro alle leggi della misericordia, giustamente commossa a favore dell'uomo ingannato e sedotto. La prima nol volea vivo: la seconda nol volèa morto. L'una guardava al debito, l'altra al riscatto. Ma come mai dar opra al riscatto dell'uomo, senza estinguer il debito dall'uomo contratto? Come estinguere il debito, se nè merito di nostre preghiere, nè forza di lagrime, nè valor d'opere, nè strazio di penitenze, nè tutte infine le umane forze reggevano a tanto, per compensarlo? Bisognava dunque, che o in pena del gravissimo oltraggio l'umana natura perisse; o a sconto della divina gloria oltraggiata alcuna increata persona prendesse il carico di ripararla. Bisognava, che se l'uomo era per la disubbidienza perduto, foss'egli in merito dell'altrui ubbidienza ricomperato. Bisognava infine, che se da un albero era venuto il veleno e la morte, da un albero ancora venisse il rimedio e la vita. Per dare adunque ad amendue

il giusto convenevol compenso, fu sin da quel punto divisata dalla divina sapienza l'incarnazione del Verbo, e la sua morte di Croce; rendendo ad un' ora col sangue della sua Croce paghe ugualmente e contente, e pacificando le sagge rivali, che gareggiavano: e dalla Croce ordinando, che compimento avesse quell'opera, della general redenzione: quell'opra, dico, che tornò a Dio la gloria, all'uomo la vita, che salvò il mondo, che placò il cielo, che vinse, e pose il demonio in catena, e tutto il suo regno in rovina, e in conquasso. Tale, siccome udiste, fu il primo onore, che Iddio rendette alla Croce, e dove pure la Croce non avesse altro pregio, che questo, chi può negare, che questo sol non bastasse, per renderla a tutto il mondo degna di eterna venerazione? Ma qui non ristan le sue glorie. Quanti chiari e nobilissimi simboli non ha Iddio al mondo premessi, a fine di renderla presso noi venerabile? Quante belle figure, dice Agostino, non ne abbiamo dalle scritture sante, e nell' arca di Noè, e nella verga d' Aronne, e in quella del condottiere Mosè, e nel legno medicinale, da Dio mostrato a raddolcire le acque di Mara, e in cent'altre sì fatte cose maravigliose, e rarissime? Mirate l'arca dal giusto Noè fabbricata. Cadeano ostinate, e dirotte dal cielo le piogge; avea il mare violate le antiche sue leggi, sboccando dai lidi; erano disarginati, e usciti dalle lor rive i torrenti; ed i fiumi, e nuovi fiumi, e torrenti tramandava sopra la terra l'abisso; e fatto di tutto il mondo un sol mare, crescevano l'acque senza misura ad allagare, e sommergere le campagne, le ville, le terre, le città, e seco rapivano gli armenti, e i pastori,

gli strumenti, e gli artefici, i piccioli, e i grandi. Fischiavano i venti, romoreggiavano i nembi, fremevano l'onde, e tutto disertavano il mondo. Ma in seno a tante tempeste, in mezzo a tanti pericoli il buon Noè, e con esso tutto quel picciol mondo, ch'egli avea adunato entro la macchina, navigava sicuro, mercè dell'arca, che da ogni insulto li difendea. Mirate la verga d'Aronne colà nell'Egitto convertirsi in terribile e minaccioso serpente, e strisciarsi, e fischiare per la gran sala alla presenza de'circostanti, e fare impallidire, e tremar di spavento l'inflessibile Faraone, e avventarsi animoso contra i due feroci dragoni degli incantatori di Egitto, e sbranargli, e ridurgli in minutissimi pezzi, e divorarli l'un dietro all'altro, senza lasciarne reliquia, o vestigio, e sciorre ad un tempo, e deluder gl'incanti. Mirate lo smarrito Israello colà alle sponde dell'Eritreo con ai fianchi scoscesi monti, e rupi altissime e inaccessibili, a fronte il Mare, a tergo Faraone col suo esercito in arme, che incalza, e freme, e già tende l'arco a ferire. Ecco, direbbe ognuno, il macello, ecco il sepolcro del popolo cavato fuor dell'Egitto. Quand'ecco l'animoso Mosè alla testa di tutti percuotere colla poderosa sua verga l'onda del mare, e il mare sentir la forza del legno, e ritirarsi, e dividersi, e fare la via, e dare libero, e franco il passaggio a chi fugge, e posti in salvo i fuggitivi carichi, e ricchi delle altrui spoglie, rompersi al nuovo tocco di verga que' prodigiosi ritegni, e tornare a riunirsi le onde divise, e gli alti e minacciosi frangenti, sospesi, accavallati, e renduti immobili, a guisa di cristalli, o di pietre, rompere all'improvviso in capo agli Egizj, e

rovesciarne i carri, e le ruote, e rapir tutto insieme i cavalli, i capitani, e i soldati, e tutto ingojarsi, e seppellire ad un colpo il grand'esercito di Faraone. Mirate gl'Israeliti là nella vasta, e arenosa solitudine di Sur, lassi, polverosi e cadenti dal lungo cammino, e vie ancor più dall'arsura, languire, e agonizzar della sete al margine dell'amarissimo lago di Mara. Ma va, disse Iddio a Mosè, e prendi quel legno, e pollo nell'acqua, e con ciò, senza più, fia temperata, e addolcita qualunque amarezza, e provveduto, e ristorato Israello. O legno, vitale augusto legno, chi in questi, e in altri sì fatti moltissimi, e chiarissimi simboli non ti ravvisa adombrato, e in essi non riconosce i tuoi singolarissimi pregi? Così avessi io tempo, ed arte da riscontrargli ad uno ad uno, a raccogliere, e dimostrare le maravigliose doti, e virtù, che in te da Dio riposte furono, e collocate a nostro profitto, e documento, come volentieri il farei! Ma convien trapassarli, che altre cose, e circostanze, rare, singolari, e degne tutte di molta ponderazione a se mi richiamano, nel vederti a nuovi onori promosso, e inalzato. Dopo adunque un lungo corso di secoli di molti, e nobilissimi simboli ad ora ad ora illustrati, e dietro tante illustri figure si aprì finalmente nella pienezza del tempo la via al mistero già tante volte raffigurato. Disceso perciò dal cielo l'eterno Figliuol di Dio, e divenuto uomo mortale per sostenere la Croce, trovata dalla divina Sapienza, e dall'immensa sua carità ordinata in rimedio alla colpa, e riparo alla nostra salute; non venne egli solo, ma volò a passi di veloce corsiere, e gigante per afferrarla. Non così atleta si unge, si dispone, e si affretta

a correr il pallio: non così sposo amante anela al talamo, lungamente, e focosamente da lui sospirato; come Cristo anelava, e s'affrettava per andarle incontro a riceverla, ed abbracciarla. E oh quanti accesi, e infocati sospiri non gli trasse dal petto il desiderio di conseguirla! oh quante volte dovea egli, come a dire, tacciar il tempo di pigro, e di lento, perchè tardava a recargli quel giorno, e quel legno, ch' egli guardava qual giorno, e qual trono del suo trionfo! Oimè! (diceva egli alcuna volta a' discepoli, a dar qualche sfogo all' amorosa fiamma, che in petto gli ardeva) quando mi sarà egli apprestato quel soavissimo bagno, che mi conforti! quando sarà quel dì, che io mi rinnovi, e rigeneri nel desiato battesimo, che m'è preparato! ahi ritardo! ahi dimora! che il cuor mi punge, e mi strugge. Deh venga, e venga tosto quell' ora, che mi renda alla mia Croce, e mi tolga e di vita, e di pena: *Baptismo habeo baptizari: et quomodo coarctor, usque dum perficiatur* (Luc. cap. 12. vers. 50.). Venne alla fin fine anche quel fatal giorno, ordinato negli eterni decreti, nel quale dovea Gesù dare di se spettacolo al mondo sopra la Croce: e dove ogn' altro, quantunque d' animo baldanzoso e feroce, in vista del suo supplizio si sconforta, e sgomenta, e perde la lena, e lo spirito; egli a vista della sua Croce tutto all' opposto di debole e fiacco, meglio assai del valoroso Ezechia si rendè forte, s' incoraggì. Hanno già con discreto e avveduto consiglio provveduto le leggi, che i condannati non tocchino, nè veggan tampoco il loro patibolo. Cristo lo rimirò con piacere, e con festa. E pervenuto alla Croce, quasi a meta delle sue ardentissime brame, la strinse,

e recossela sopra le lacerate sue spalle, come gloriosa insegna del suo Principato: e qual fenice, di cui fu scritto, che vaga di rinnovare la sua stanca vecchiezza va trasportando col rostro gli odorosi fuscelli, a preparare quel rogo, che l'arda; egli ancora a differenza degli altri con essolui condannati, e contra il costume di tutte le genti, la portò in collo, finchè gli bastaron le forze, per reggere al peso. E giunto al luogo deputato al supplizio, consentì volentieri di essere da' manigoldi spogliato infin delle vesti, e sostenne con intrepido petto l'intollerabile vergogna di essere esposto ignudo su gli occhi di una presso che infinita frequenza di popolo, *confusione contempta* (Hebr. cap. 12. v. 2.), per santificare col suo immediato contatto la Croce. Bastava, e soprabbondava alla riparazione degli uomini la semplice morte di Croce, e l'esservi in qualunque modo apposto, o legato. Ma ciò che bastava al nostro rimedio, dice il Grisostomo, non bastava al suo amore, e all'affetto ch'egli nodriva per la sua Croce. E perciò non contento d'esservi appeso all'usata maniera degli altri, volle (ch'è più) con grossi, e ruvidi chiodi esser in quella trafitto, per bagnarla, e arricchirla del suo medesimo sangue; e oltre ciò farle parte delle sue proprie carni, le cui fila recar con seco dovea nei fori quel crudelissimo ferro, che a lui le mani, e i piè trapassava. Chi mai potrebbe pertanto divisare il pregio, e il lustro, che si accrebbe a quel legno, da Cristo avuto sì caro, e da lui santificato, e operato come stromento a trionfar del nemico, ed a fondar nella Chiesa il nuovo suo regno? Se la spada del Filisteo gigante, comechè lorda del sangue d'un uomo spurio, e

vilissimo, salì a tale stima, e riverenza in tutto Israele, che dal Sacerdote Achimelech degna fu riputata di essere sospesa nel tempio di Nobe alla venerazione del popolo, solo perchè servito avea di stromento a Davidde a tor dal mondo un sol uomo, e da Israele l'obbrobrio: chi può (Dio immortale!) ridir con parole l'onore, e la gloria, che ne torna alla Croce, la quale fu l'arma fortissima, onde l'umanato Figliuol di Dio ritolse a tutta l'umana schiatta l'antico giogo, e lo scorno, e al possente comun nostro avversario la forza, a pugnare, ed a nuocere; e fu tinta non solo, ma tutta innaffiata del suo medesimo prezioso divinissimo sangue? Chi può ridir la virtù, ch'ella dal divino sangue contrasse? Ben la sentì sin da quel punto il demonio, il quale fremendo di rabbia, e di sdegno, si morse le livide enfiate labbra, costretto in vigor di quest'arma a rilasciare dal crudo artiglio la preda, e a depor la speranza di ripigliarsela. E che dico io della Croce di Cristo? Dal segno ancora, e dall'ombra, come dall'ombra del frassino si dice fuggire, e allontanarsi le serpi, dall'ombra, dico, e dal segno della Croce di Cristo forz'è, che tema, forz'è, che fugga, e si rintani, e nasconda, e si tenga lontano questo velenoso serpente. Questo è il freno a'suoi attentati, e l'antidoto contra i suoi morsi. Con questo segno da lui, e dalle sue arti si difende l'uomo tentato, si solleva il caduto, e libero si rende l'ossesso. In questo scudo si rintuzzano tutti i suoi dardi, con questa chiave si sciolgono le sue catene, con questa spada si troncano i suoi legami. Quest'è lo strale, che lo trafigge, il fulmine, che lo percuote, il tossico, che lo avvelena, e l'amareggia. Oltre

il demonio poi sentono la virtù della Croce le cose tutte create. La sentono i ciechi, e ci veggono; la sentono i mutoli, e parlano; la sentono i sordi, e rispondono; la sentono gli infermi d'ogni maniera, e risanano; la sentono i morti stessi, e risorgono. La sentono i tiranni, e si placano; le fiere, e si ammansano; le tenebre, e si rischiarano; le nubi, e spariscono; gli aridi tronchi, e germogliano. La sentono le cadenti piogge, e non bagnano; i mortali veleni, e non nuocono; le agute spine, e non pungono; le taglienti spade, e non fendono; le ardenti fiamme, e non bruciano. La sente il fiume, e si arresta; la sente il mare, e si calma; la sente il cielo, la sente il mondo. E quale è la cosa, che non senta la virtù della Croce, e di quel preziosissimo e possentissimo sangue, che l'arricchì, e che per ciò a lei i convenevoli e meritati onori non renda? Poco però avrei detto dei pregi di questo augustissimo legno, se alla venerazione, e alla virtù conferitagli nella passione di Cristo volessi io le sue glorie restringere. Non fu il Figliuol di Dio pago solo di andare incontro alla Croce, di abbracciarla, di reggerla, di arricchirla del proprio sangue, di decorarla con la virtù de' prodigj, e miracoli; ma tale fu la venerazione, e la stima, ch'egli medesimo n'ebbe, e mostrò; che, qual altro Giacobbe tocco nel fianco dietro la lotta, non potè, fui presso a dire, far meno di serbare sino nella glorificata sua carne le piaghe che per la Croce contrasse, guardandole a preferenza di tutte l'altre da se ricevute, come altrettanti marchj delle sue segnalate vittorie, e conquiste. Quante e lividure, e profonde ferite, e atroci pene non incontrò egli, prima di

arrivare alla Croce? Vel dican le funi che'l cinsero, i flagelli, che gli solcarono il dorso, le spine, che gli trafissero il capo, e del suo sangue si tinsero. Ma di tante piaghe niuna gli fu sì cara, niuna pregiò cotanto, di niuna infine serbò egli cicatrice, o vestigio, fuor solamente di quelle cinque, che in croce ebbe, e sostenne. Queste, e non altre, ebbero il vanto di rimanere, di conservarsi, d' esser compagne, e foriere della nuova vita dal Salvator racquistata. Queste, e non altre furono privilegiate a decorar la sua carne, a rendere buon testimonio della sua umanità, a bandir ne'credenti la sua immortale risurrezione. Negli altri misterj vi fu per rivelarli bisogno di estranei, d'insoliti banditori, e prodigj. Calarono nel nascimento le angeliche schiere ad annunziarlo, ed a cantarne la gloria: si fece colà al Giordano udir nel battesimo la voce del Padre: parlarono in morte nel convenevole loro linguaggio i sassi, gli elementi, e i pianeti. Ma per annunziare, e far credere a' suoi seguaci questa segnalata vittoria non vi fu mestier d'altre bocche, nè d'altre lingue, che delle piaghe della sua Croce. Coi segni della sua Croce risorse; con questi si diede a vedere, e a toccare a'discepoli; con questi in fine salì alla destra del Padre, e conseguì l'esaltazione, dovuta alla sua umanità in merito d'aver sostenuta la Croce. Qual maraviglia poi, se vedendo i discepoli, e seguaci di Cristo sì cara al divin loro Maestro la gloria, e la tolleranza della sua Croce preser anch'essi con tutte lor forze ad onorarla, e promuoverne in tutti gli altri l'onore? Di là, siccome voglion molti tra i Padri, ebbe cominciamento, e introduzione nel cristianesimo il santo e venerando

costume di farsi ad ora ad ora il professore della cristiana legge il segno di Croce. E fu ne' miglior tempi così frequente, e ricevuto quest'uso, che, in fede di Tertulliano, non s'imprendeva giammai nè cosa, nè azione, qual che si fosse, la quale da questo segno non avesse e principio, e corona. E quel ch'è più, fu egli creduto sì conveniente, e necessario l'usarlo, che, come osservano Cipriano, e Agostino, non era cosa da benedire, o consacrare, anzi pure non era sagramento alcuno, che senza questo salutifero segno mai consentissero di passar buono, o riputassero efficace e giovevole. Di là ancora l'introduzion delle Croci d'ogni legno, e metallo e nelle comuni loro adunanze, e nelle private camere, senza, e lungi alle quali parea, che non sapessero vivere, nè morire. Di là finalmente venne in molti il desiderio di ricercare, e d'incontrare in qualunque tormentosa foggia la Croce, per amor di finire, e consegnare la vita ad imitazione di Cristo. Avreste veduto, Veneziani umanissimi, que' primi ferventi, e generosi cristiani andare sovente in traccia dei manigoldi per dar pruova ciascuno della lor fede, e gridar per le strade, e pubblicarsi seguaci di Gesù crocifisso nel maggior bollimento delle persecuzioni; e arrivare alcuni tant'oltre di stamparsi sopra la fronte a forza di roventi ferri la Croce, per esser conosciuti da' persecutori, e crocifissi, e altri piantare innanzi alle porte delle lor case i pali, e le travi, per esservi appesi, e inchiodati. O quale spettacolo agli occhi di Cristo giocondo e gradito, e alla sua Chiesa, e alla sua Croce sommamente glorioso! Vedere in petto a deboli e imbelli garzoni, e fanciulle, e a vecchi tremanti e spossati

tanto coraggio da insultare, e provocare i tiranni; e mancare assai volte, e venir meno più tosto ai tormenti i carnefici, che i confessori al martirio. Videlo attonito e sbigottito l'Imperio pagano, e quasi presago delle sue perdite, temendo di dover, suo malgrado, cedere un giorno alla virtù di questo prodigiosissimo legno quant'egli avea in un lungo corso di secoli adunato, e acquistato col ferro; pensò di ritogliere, e di nascondere, siccome fece, la Croce agli occhi di quelli, che l'adoravano; sostituendo nel medesimo luogo l'immagine della finta e falsa Dea del piacere. Ma tutte quest'arti a che valsero, salvo che a moltiplicare alla Croce le glorie, e a'suoi stendardi i seguaci? perocchè se un Romano Imperadore la fece seppellire, e nascondere, un altro più saggio, e prode la fece cercare. Se Adriano a nasconderla si valse d'uomini volgari e plebei; Costantino a cercarla v'impiegò l'opera, e la presenza d'un'alta signora, e reina, quale appunto fu Elena, sua nobilissima e virtuosissima madre. Se il primo a nasconderla la fece riporre sotterra: il secondo, trovatala, le fece alzare molti amplissimi e ricchissimi templi, affinchè da per tutto fosse dai fedeli adorata. Se l'uno con seppellirla si sforzò di levarne la memoria dal mondo; l'altro, onorandola, la fece in tutto il suo vastissimo imperio riconoscere, e venerare: e quanto faticò il primo per renderla vile, tanto divenne per l'altro più illustre, e più chiara. Allora fu, che per solenne bando cessò tra le genti di essere, e di servire la Croce a patibolo de'malfattori; e quel ch'era stato introdotto una volta in argomento d'ignominia, e di maggior vergogna a' colpevoli, passò (dice Agostino) a

servire d'ornamento, e di fregio sul capo agl'Imperadori, e ai Monarchi. Ma se la pena di Croce cessò ne'tribunali del cristianesimo, non cessò tuttavia in petto ai cristiani il desiderio di ricercarla, usando molti l'ingegno a trovar maniere o per incontrarla, o per fabbricarsela. Taccio, perchè il tempo mi stringe a tacere, le rare e pellegrine invenzioni, che si diedero molti a studiare per ritrovarla. Ma tacer al tutto non posso l'arte, ed il modo, che voi teneste per conseguirla, o sagge esemplarissime Vergini. Senza cercar con Teresa le barbare terre, senza andare con Maura incontro ai carnefici, senza nascondervi nelle spelonche con Rosalia, senza uscir de' confini di questa bellissima e felicissima patria, con darvi a seguire le regole, e le pedate di quel gran Padre, che ristorando la monastica disciplina per tutto occidente, fu il primo a trapiantare ne' chiostri il Calvario: voi dico, trovar sapeste, ed unirvi alla Croce, e a tal Croce quanto men forse prezzata dal mondo, tanto più cara agli occhi di Dio. E quando bene tacessi io, parlerebbe per me il vostro instituto, il vostro esempio, la vostra vita, la fama in somma della vostra virtù, parlano e questo sontuoso bellissimo tempio, per voi consecrato all' onor della Croce, e questi ricchi e splendidi arredi, che tanto lo adornano; e le divotissime feste, che con magnificenza eguale alla vostra pietà celebrate, e le pareti in fine, e le inscrizioni, che ne'piedestalli della maggior cappella si leggono: e tutte parlano della vostra segnalata, e ferventissima divozione, e de' singolari ossequj, e tributi, che voi rendete alla Croce; nella quale mostrate bene assai chiaro d' aver collocata la vostra

gloria: *Nos autem gloriari oportet in Cruce Domini nostri Jesu Christi.* Or, che altro mi resta a fare, o anime inventurate, se non commendarvi del vostro lodevole intendimento, e proporvi, siccome fo, per modello a questi miei ascoltanti? rendendomi certo, che la nostra esemplarissima vita assai più, che la mia lingua non è, sarà faconda e possente nel persuadere a tutti l'onor dovuto alla Croce, che rozzamente vi ho finor adombrato.

PER LO STESSO ARGOMENTO.

ASSUNTI.

I. *Factus est principatus super humerum ejus, et vocabitur nomen ejus Admirabilis, Fortis, Princeps.* Isai. 9. Tre eccelsi caratteri conferì la Croce a Gesù, quello di ammirabile, quello di forte, quello di principe: gli conferì quello di ammirabile per la gloria che riportò da uno stromento d' ignominia: *admirabilis;* quello di forte per la costanza con cui resse allo spasimo del fiero supplizio: *fortis;* quello di principe per l' ampiezza che stese del suo dominio: *princeps.* — *Seraf. da Vicenza.*

II. La croce di Gesù gli è trono di possanza, onde manifestasi Re, gli è altare di mediazione, onde mostrasi sacerdote, gli è sepolcro d' ignominia, onde appalesasi Dio — Mercè della croce G. C. manifestasi re rapporto al mondo, di cui ottiene vittoria — Mostrasi Sacerdote rapporto alla Chiesa, di cui stabilisce la pace — Appalesasi Dio rapporto alla Croce, di cui promove il trionfo — *Bona.*

III. Prendesi argomento per l'esordio dall'iride apparsa dopo l'universale diluvio, alla quale si viene

paragonando la S. Croce, la quale fu l'iride e'l segno di pace, quando su di essa morì il divin Riparatore, e lo è anche al presente, mercecchè in lei trovar si può, contemplandola, 1. un forte appoggio alla fede, 2. un valido sostegno alla speranza, 3. un fervido eccitamento alla carità — La croce è un forte appoggio alla nostra fede, perchè ci ricorda le vittorie di G. C. sul mondo, sull'inferno, sulla morte e sul peccato: *domuit orbem non ferro, sed ligno.* — A dimostrare la croce valido sostegno della cristiana speranza, vaglia il ricordare la di lei virtù contro tutti i nemici sì spirituali, che corporali, ed in conferma dell'argomento accennar puossi il serpente di bronzo eretto nel deserto, conchiudendo con S. Ambrogio (serm. 52. de cruc.): *si figura tantum profuit, quantum prodesse credimus veritatem?* — La croce ricordandoci quanto per noi soffrì il nostro Redentore, non può non eccitarci a riamarlo: *Diligamus ergo Deum, qui dilexit nos, et lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo* (1. Jo. 3.). Questo fu il fine per cui volle essere crocifisso: *Manus extendit in cruce, ut omnia traheret ad seipsum, et ut cœlestibus, ea quæ prius erant terrena, sociaret* (S. Ambr. in Luc. 23.). — *Bonaventura da Asolo.*

IV. *Siluit terra in cospectu ejus.* 1. Mach. 1. Prendesi a provare le vittorie della croce, tessendo l'esordio da quelle di Alessandro, al cui cospetto tacque la terra; e sul testo di S. Agostino: *Eodem crucis. trophæo et suos texit, et inimicos curvavit* (de bened. Jacob.), si mostra essere la Croce 1. un oggetto di somma potenza in rapporto

ai nemici che debellò: *curvavit inimicos;* 2. un oggetto di somma consolazione in rapporto agli amici che protesse: *texit suos.* — Siccome oggetto di una somma potenza propagò nel mondo sulle rovine del gentilesimo le combattute sue adorazioni — Siccome oggetto di una somma consolazione ravvivò maisempre le agitate speranze de' suoi fidi adoratori, e li rese felici — *Idem.*

V. *Aspicientes in auctorem fidei etc.* Hebr. 12. La croce deve essere adorata e portata: adorata, perchè su di essa è morto l'autore e consumatore di nostra salute; portata, poichè per l'unione, che noi avremo con essa, ci saranno personalmente applicati i frutti generali di nostra redenzione. Adorar la croce senza portarla, si è quanto fanno i falsi divoti: portar la croce senz'adorarla, è ciò che fanno i falsi martiri; ma adorarla e portarla, si è quanto far debbono i veri Cristiani. Si propone dunque la Croce 1. adorata con un culto spirituale e religioso, 2. portata con uno spirito di mortificazione e di pazienza — Malgrado i nemici di Gesù Cristo, la di lui gloria è passata fin sopra la croce: gli Apostoli la predicarono: secolo non fu, non v'ha nazione, in cui non sia stata adorata. Ora se i Pagani tre sorta di culto rendevano ai loro idoli, adorandoli cioè, ponendo in essi la loro fiducia, e loro offrendo de' sagrificj; con queste tre sorta di culto tolto già agl'idoli mercè della croce, Dio vuole che da noi si adori Gesù Crocifisso. — Non andremo giammai salvi senza qualche croce; non facciamo dunque come i sensuali, i quali non ne vogliono nessuna. Le croci, che avremo, non

opereranno mai la nostra salute, se non le ameremo; non facciamo dunque come i pigri, che le strascinano a malincuore. Non porteremo mai con frutto le nostre croci, che fingiamo d'amare, se non le prenderemo tali, quali ce li porge la mano di Dio; non imitiamo dunque quelli, che le vogliono scegliere. Finalmente quantunque le portassimo, le amassimo, le prendessimo quali ce le manda la divina provvidenza, non ci servirebbono a nulla, se non le portassimo con perseveranza; non siamo dunque simili agl'impazienti, i quali stanchi di sostenerle se ne allontanano. — *Elogj storici.*

VI. *Prædicamus Christum crucifixum etc.* 1. Cor. 1. L'eterno Padre trova nella Croce il colmo della sua gloria, e la sua vi trova pure G. C.; poichè dall' alto di quel legno ignominioso agli occhi della carne egli trionfa de' suoi nemici, e tutte trae a se le cose. Noi vi troviamo la sapienza, la fortezza, ed il diletto. 1. La vera sapienza consiste nell'attaccarsi alla croce, 2. la Croce ci comunica una fortezza invincibile, 3. essa ci fa gustare un solido diletto — Non avendo gli uomini voluto conoscer Dio nelle opere della sua sapienza che brilla dovunque nella struttura del mondo, egli si servì della sua Croce, che lor sembra una follia, per richiamarli dai loro errori. Per la predicazione di essa infatti egli ha distrutto l'idolatria, e chiamatili nell'ammirevol suo lume gli ha informati delle massime del vangelo. Coloro che si conformano a quelle del secolo, riconosceranno un dì, ma troppo tardi, l'eccesso di lor follia — La virtù della fortezza era ignota agli stessi filosofi

che pensavano di possederla: la Croce è quella che ci fece conoscere i veri nostri nemici, ed il mezzo di trionfarli; basta che ci armiamo di essa per tutti atterrarli — È d'uopo aver esperimentata le dolcezze, che G. C. fa provare alle anime crocifisse per poterle esprimere: nelle Croci si trova la riconciliazione e l'espiazion de' peccati, il di cui peso aggravava l'anima: la Croce è quel giogo leggiero e soave di G. C., che fa trovare il riposo ed il sollievo in tutte le pene. — *Bourée.*

SENTENZE SCRITTURALI.

Ego Dominus, qui exaltavi lignum humile. Ezech. 17.

Ostendit mihi Dominus Jesum Sacerdotem magnum, et Sathan stabat a dextris Jesu, et Jesus erat indutus vestibus sordidis. Zach. 3.

Delens quod adversus nos erat chirographum decreti .... affigens illud Cruci. Coloss. 2.

Sub umbra illius, quem desideraveram, sedi, et fructus ejus dulcis gutturi meo. Cant. 2.

Pacificans per sanguinem crucis sive quæ in cœlis, sive quæ in terris. Coloss. 1.

Benedictum est enim lignum, per quod fit justitia. Sap. 14.

Nos autem prædicamus Christum crucifixum: Judæis quidem scandalum, Gentibus autem stultitiam: ipsis autem vocatis Judæis, atque Græcis Christum Dei virtutem, et Dei sapientiam. 1. Cor. 1.

Mihi autem absit gloriari, nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi. Gal. 6.

Exeamus igitur ad eum extra castra, improperium ejus portantes. Hebr. 13.

Verbum crucis pereuntibus quidem stultitia est; iis autem, qui salvi fiunt, id est nobis, Dei virtus est. 1. Cor. 1.

Imitatores mei estote, fratres ..... Multi enim ambulant, quos sæpe dicebam vobis, nunc autem et flens dico, inimicos Crucis Christi: quorum finis interitus, quorum Deus venter est, et gloria in confusione ipsorum, qui terrena sapiunt. Phil. 3.

Nunc judicium est mundi, nunc princeps hujus mundi ejicietur foras; et ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum. Jo. 12.

Hoc signum Crucis erit in cœlo, cum Dominus ad judicandum venerit. Matt. 24.

Levabit Dominus signum in nationes, et profugos Judæ colliget. Isai. 3.

Elevavit signum in nationibus. Ib. 5.

Parebit signum Filii hominis in cœlo; et videbunt Filium hominis venientem in potestate magna, et majestate. Matt. 24.

Vos, qui aliquando eratis longe, facti estis prope in sanguine Christi; ipse enim est pax nostra, qui fecit utraque unum, ut reconciliet ambos in uno corpore Deo per Crucem. Ephes. 2.

Aspiciamus in auctorem fidei, et consummatorem Jesum, qui proposito sibi gaudio sustinuit Crucem, confusione contempta. Hebr. 12.

Expolians principatus et potestates: traduxit confidenter, palam triumphans illos in semetipso. Coloss. 2.

Qui non accipit Crucem suam, et sequitur me, non est me dignus. Matt. 10.

Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, et tollat crucem suam, et sequatur me. Ib. 16.

FIGURE DELLA SACRA SCRITTURA.

L' albero della vita posto nel mezzo del terrestre Paradiso fu la più antica figura della Croce, di cui S. Agostino scrisse: *Est enim crux vera arbor vitæ, quæ fructum vitæ tulit Christum* (l. 2. contra Faust. c. 7.).

Un simbolo della Croce fu pure nella noetic' arca presentato, quando Iddio volle tutta inondare la terra, il che sta registrato nel c. 10. della Sapienza: *Sanavit iterum Sapientia per contemptibile lignum, justum gubernans.*

La scala di Giacobbe prefigurando la Croce ci mostra che non per altra strada poggiar possiamo al cielo, che per quella della tribolazione.

Così figurò là Croce quella taumaturga verga, con cui Mosè tanti operò prodigj, onde sottrarre l'ebrea nazione dalla egiziaca servitù: *Virga illa Crucis mysterium præferebat; sicut enim per virgam Ægyptus decem plagis percutitur, ita et per Crucem totus mundus humiliatur, et vincitur* (S. Aug. de Moyse serm. 18.).

La più espressiva figura però della Croce e della virtù del Crocifisso riconoscesi generalmente nel serpente di bronzo innalzato da Mosè: *Fecit ergo Moyses serpentem æneum, et posuit eum pro signo, quem cum percussi aspicerent, sanabantur* (Num. 21.); il che dall' oracolo stesso di Cristo vien confermato: *Sicut Moyses exaltavit serpentem in deserto, ita oportet exaltari Filium hominis, ut omnis qui credit in eum non pereat, sed habeat vitam æternam* (Jo. 3.).

Altra luminosa figura della Croce si è il misterioso segno del *Thau*, di cui in Ezechiele al c. 9. sta scritto: *Transi per mediam civitatem in medio Jerusalem: et signa Thau super frontes virorum gementium et dolentium super cunctis abominationibus, quæ fiunt in medio ejus.*

Il legno che raddolcì le acque amare del deserto significò la Croce; onde S. Agostino scrisse: *Dominus per lignum aquas dulces fecit, præfigurans gloriam et gratiam Crucis* (in Exod. q. 571.).

Ad esaltare la virtù della Croce, e a magnificarne le vittorie, può ricordarsi la sconfitta degli Amaleciti, quando Mosè sul monte teneva le mani giunte in figura di croce (*Exod.* 1. 16.): su di che il citato S. Agostino lasciò scritto: *Sed et qui resistere tentaverunt, sicut tunc Amalech extentis manibus Moysi, ita nunc in signo Crucis dominicæ superantur* (serm. 333.).

Cristo, che col solo legno della Croce, superata l'amarissima passione, ritorna trionfante, carico di spoglie e adorno della conquista del popolo ebreo e dei gentili, fu prefigurato da Giacobbe, quando passando il Giordano con due turme, di eletta famiglia l'una, l'altra di ricchi armenti, disse: *In baculo meo transivi Jordanem istum, et nunc regredior cum duabus turmis* (Gen. 32.).

SENTENZE DE' SANTI PADRI.

Quid timent dæmones? quid tremunt? Sine dubio Crucem Christi, in qua triumphati, in qua exuti sunt principatus eorum et potestates. Orig. hom. 6. in Exod.

Impulsu quodam primos parentes ad arborem, tamquam ad asylum, se contulisse putandum est, ut significaretur jam tunc unicum refugium peccatorum, quod subinde constitutum est in arbore Crucis. Id. hom. 4. in Gen.

Immortale vexillum portemus in frontibus nostris, quod cum dæmones viderint, contremiscunt. Id. hom. in divers. Evang. loc.

Si insurgit bellum adversus nos, armemus digitis, frontem signo Crucis. S. Ambr. in ps. 17.

O bona crux, fugantur per te dæmones, liberantur ægroti, mortui revocantur ad vitam: fides augetur, pusillanimitas propulsatur, roboratur virtus, spes utcumque collapsa erigitur. S. Laur. Just. serm. de exalt. S. Cruc.

Nihil absque Cruce peragas, sed sive opere insistas, sive comedas, sive bibas, omnia salutari hoc crucis signo semper communi. S. Ephr. Syr. serm. de Cruce.

Hoc signo conspecto, adversariæ potestates conterritæ, trementesque recedunt. Id. l. de pœn.

Tu Domine munisti nos valde, et circumdedisti Cruce tua, quæ est scutum bonæ voluntatis. Euthym. in ps. 5.

Christus quidem crucifixus erat in carne, sed vere crucifigebat ibi dæmones, ubi Christo crux, non crux fuit, sed triumphus, diabolo vero patibulum. S. Hier. in ps. 43.

Crux tua, Domine, omnium fons est benedictionum, omnium est causa gratiarum, per quam credentibus datur virtus de infirmitate, gloria de opprobrio, vita de morte. S. Leo serm. 8. de pass.

Cum ergo Dominus lignum portaret Crucis, quod in

sceptrum sibi converterat potestatis, manifestabatur fidelibus grande mysterium, quia pulchra specie triumphi sui portabat trophæum. Id. ib.

In quacumque tentatione invenitur in Cruce præsidium: ibi enim est obedientia ad Deum, ibi charitas ad proximum, ibi patientia in adversis; denique in Cruce invenitur doctrina et exemplum omnis virtutis. S. Thom. in Hebr. c. 12.

Crux spes Christianorum, crux desperatorum vita, crux consolatio pauperum. S. Jo. Chrys. serm. de Cruce.

Si Crucem infixeris vultui tuo, nullus dæmonum prope stare poterit, videns ensem, in quo plagam accepit, videns arma, in quibus Christus caput suum abscidit. Id. ib.

O vere cœlestis planta pretiosior cunctis, sanctior universis! O vere lignum vitæ quod solum fuit dignum portare salutis fructum! S. Bern. serm. 28. in Cant.

Non cessemus tollere crucem nostram perseverantes in ea, sicut Christus perseveravit: neminem audiamus descensum a cruce suadentem: persistamus in cruce, moriamur in cruce. Id. serm. 1. in Pasch.

In hac cruce per totam istam vitam pendere debet Christianus; non enim est in hac vita tempus evellendi clavos. Id. serm. 86. de divers.

Væ portantibus crucem, non sicut Salvator suam, sed sicut ille Cyrenæus alienam. Id. in apolog. ad Gull. Ab.

Crux Domini armatura vestra contra Sathanam, galea custodiens caput, lorica protegens pectus, clypeus tela maligni repellens, gladius iniquitatem et inimici insidias sibi propinquare nullo modo sinens. S. Martial. in ep. ad Burdeg. c. 8.

Pendebat Christus in cruce deformis; sed deformitas illius pulchritudo nostra est. Hujus deformitatis signum fronte portemus; de ista deformitate Christi non erubescamus. S. Aug. serm. 27.

Quia omnis superbia habet impudentiam frontis, in ipsam frontem, lapide superveniente, dejectus est Goliath; evacuata est frons, quæ habebat impudentiam superbiæ suæ, et vicit frons, quæ habebat humilitatem Crucis Christi. Id. serm. 32.

Si portas in fronte signum humilitatis Christi, porta in corde humilitatis Christi imitationem. Id. ib.

Ament vobiscum Christum, qui ab ipso, quo videbatur victus, vicit orbem terrarum; vicit enim orbem terrarum, sicut videmus, fratres, subjecit potestates, subjugavit reges non superbo milite, sed irrisa Cruce; non sæviens ferro, sed pendens ligno; patiendo corporaliter. Illius corpus erigebatur in cruce, illi mentes cruci subdebant. Id. serm. 5.

Quæ gemma pretiosior in diademate, cruce Christi regnantium in fronte? Id. ib.

Numquid adhuc contemnendus est in cœlo sedens, si contemptus est quum penderet in ligno? Agitaverunt caput, qui eum crucifixerunt, et ante crucem ejus stantes dicebant: si Filius Dei es, descende de cruce; sed ut agnoscatur Dei Filius, non descendit de cruce. Ait enim Centurio: Vere Filius Dei erat homo ille. Id. serm. 87.

Sed quia ipse honoraturus erat fideles suos, prius honoravit Crucem in hoc sæculo, ut terrarum principes credentes in eum prohiberent aliquem nocentium crucifigi, et quod cum magna insultatione persecutores Judæi Domino procurarunt, magna fiducia servi ejus, etiam reges in fronte portant. Id. serm. 88.

Magnum est scire Christum crucifixum, sed ante oculos parvulorum; tamquam involutum posuit thesaurum: quanta habet intus iste thesaurus! Id. serm. 161.

Noli ergo erubescere ignominiam crucis, quam pro te Deus non dubitavit excipere; et dic cum Apostolo: mihi autem absit gloriari, nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi. Id. serm. 215.

Crux Christi nobis totius causa beatitudinis est: hæc nos a cecitate liberavit erroris; hæc a tenebris reddidit luci, hæc alienos Deo conjunxit, hæc pacis firmamentum, hæc bonorum omnium abundans largitio. Id. serm. de Parasc.

Hodie crux fixa est, et sæculum sanctificatum est; hodie crux fixa est, et dæmones dispersi sunt; hodie crux vicit, et mors victa est; hodie diabolus vinctus est, et homo solutus, et Deus glorificatus est. Id. ib.

Crucem, ut in ea gloriemur, Dominus suo gestans humero pro virga regni nobis commendavit, quod est grande ludibrium impiis, grande mysterium piis; et unde philosophus erubuit, ibi apostolus thesaurum reperit; quod illi visum est stultitia, apostolo factum est sapientia, et gloria. Id. in ep. ad Gal.

Signum crucis a nobis expellet exterminatorem, si tamen cor nostrum Christum habeat inhabitatorem. Id. in Jo.

Dei Filius sustinuit ignominiam crucis, et tu beatos putas qui felicitate istius sæculi, et deliciis perfruuntur? S. Hier. in ep.

Invenimus nos in cruce gloriam: nobis, qui salvamur, Dei virtus est, et omnium plenitudo virtutum. S. Bern. serm. 1. de resurr.

Crux est humilium tuitio invicta, superborum dejectio, victoria Christi, infernorum destructio, cœlestium confirmatio, mors infidelium, via justorum. Cassiodor. in ps. 11.

Crux est Christianorum spes, mortuorum resurrectio, cæcorum dux, conversorum via, pauperum consolatio, arbor resurrectionis, lignum vitæ æternæ. S. Jo. Chrys.

Crux Christi clavis est paradisi. S. Jo. Damasc.

Signo crucis omnia auspicanda. S. Ambr. serm. 47.

In cruce omnes inveniunt virtutem. S. Jo. Chrys. de cruc. et latr.

Crux omni cultu dignior est. Id. adv. gentil.

Crux vitæ fons est. Id. ad pop. Antioch.

Tanta vis crucis Christi, ut si ante oculos ponatur, et in mente fideliter retineatur, nulla concupiscentia, nulla libido, nulla superare possit invidia; sed continuo ad ejus præsentiam totus ille peccati, et carnis fugatur exercitus. Orig. in c. 6. ad Rom.

In cruce constitui divitias salutis, eam tutum præbere iter, et per eam conciliari mundi judicem certissime scio. S. Bern. in Cant.

Crux facta est statera corporis Christi, quod est Ecclesia: cum enim ipse crucifigeretur, cum ipsa appensa sunt peccata, quæ commisimus. Id. hom. de 2. vig. Pasch.

Crucis ignominia facta est credentium gloria. Id. serm. 4. de Ass. V.

Attende gloriam crucis ipsius: jam in fronte regum crux illa fixa est, cui inimici insultaverunt. Effectus probavit virtutem; Dominus domuit orbem non ferro, sed ligno. S. Aug. serm. 54.

Crux desperatorum spes, navigantium gubernatio, fluctuantium portus, oppugnatorum refugium, afflictorum consolatio. S. Ephr. serm. de S. Cruc.

Crux Ecclesiæ firmamentum, atque orbis terrarum securitas. Id. ib.

Salve Crux, salve; te non Nabuthæ sanguis, sed cruor Domini consecravit. S. Ambr. in Luc. 20.

Oh divinam veramque sapientiam, cœlesteque Crucis inventum! Crux terræ defixa fuit, et ecce idolorum cultus statim dilapsus. S. Athan. serm. in Parasc.

Crux te prostravit, Diabole; vitæ Auctor tibi necem attulit. S. Greg. Nazianz. paneg. de Cruc.

SOPRA

LE

SACRE SPINE

ORAZIONE I.

DELL'ABATE

IGNAZIO VENINI.

Corona gloriæ, et sertum exultationis residuo populi sui.
ISAIÆ XXVIII. 5.

Queste divine parole, che una corona rammentanci da Dio stesso lasciata, anzi per lui stesso formata alla restante parte del suo popolo eletto, e una corona siffatta, la quale sia ad un tempo e un chiaro segno di gloria, e una pura fonte di gioja, sembreravvi per avventura, o Signori, che mal si convenga ridirle queste liete parole e ai mesti giorni, che corrono della divina passione, e al sacro luogo, in cui si riverisce uno stromento precipuo della medesima. Conciossiachè quella Spina, che per antico costume dai maggior vostri redato, oggi appunto si espone alla venerazione dei fedeli, ci torni essa al pensiero quella mesta corona, che posta in capo a Gesù dai disumani Giudei, lui ha coperto d'infamia, e noi ricolma nel ricordarlo di tristezza, e di dolore. Sarebb'egli dunque un più

consigliato partito prendere oggi in prestanza da Geremia profeta i suoi piagnevoli treni, e nominar piuttosto quel diadema ferale colle appellazioni crucciose di vilipendio, e di duolo, anzi che co'brillanti vocabili di esaltamento, e di giubilo: *Corona gloriæ, et sertum exultationis.* Così pare a prima giunta, o Signori, e così è pure in effetto; che non intendo disdirvi un sì religioso riflesso; ma dicovi non pertanto, che se diritto si osserva, egli è giusto del pari così un affetto, che l'altro. Quando io rimembro Gesù qual finto re coronato da'suoi beffardi nemici a intendimento di avvilire in lui, e deridere quella real dignità, ond'era pur rivestito, ella è un segno di maledizione, e di obbrobrio la sua stessa corona; e come tale potrete voi ravvisarla, quando farommi a narrarvi la varia storia, e dolente della divina passione: ma poichè in appresso questo Signore medesimo fondator divenuto di una monarchia novella fu conosciuto da tanti, e onorato, e servito come vero, ed unico Re non men di suddite genti, che di signor dominanti, la sua antica corona è divenuta infra noi un luminoso segnale di esaltamento, e di onore: *Corona gloriæ .... residuo populi sui.* Noi sì, noi siam proprio gli avanzi del santo popol di Dio; posciachè il Giudeo a gran ragion riprovato, noi per bontà supernale siam a lui sottentrati nell'eredità del Signore; e a noi è per appunto, ch'egli ha dati in custodia i memorabili ordigni della sostenuta passione, perchè in noi fossero segni, non tanto d'infamia, e di dolore, quanto di gloria e di allegrezza. Il qual pensier contraendo a quella Spina adorabile, ch'è una parte sensibile, e un monumento prezioso della divina corona, udite

qual mi divisi il soggetto di questo divoto trattenimento. Ella è, giusta il concetto del testimonio profetico, e corona di gloria, e corona di giubilo: *Corona gloriæ, sertum exultationis.* Corona di gloria per riguardo a Gesù, cui fu sovrapposta per pena: ciò sarà il primo punto: *Corona gloriæ.* Corona di giubilo per riguardo a *Venezia,* cui fu donata per grazia: ciò sarà il secondo punto: *Sertum exultationis.*

Il dottor S. Ambrogio della coronazione parlando di Gesù Cristo profondamente riflette, che i Giudei contro la loro intenzione han servito e ai disegni del Padre, e all'onor del Figliuolo, cui salutarono re, vincitor coronarono, adorarono Dio: *Et si corde non credunt, Christo suo non defuit honos; qui salutatur ut Rex, coronatur ut Victor, adoratur ut Deus.* Or io dico a vicenda, che quella Spina adorabile della divina corona è divenuta a Gesù una corona di gloria, però appunto ch'ella ci testifica la sovranità, le vittorie, la divinità di Gesù. Seguitemi a parte a parte.

La sovranità primamente. Che in virtù, e per forza della sua divina missione avesse Cristo il carattere di vero Re, e Signore, egli è un articol certissimo della religion nostra santa. Conciossiachè incarnandosi venisse egli a stabilire una monarchia tutta santa, e a bandir sue leggi, e per l'osservanza di quelle un nuovo popolo a formarsi di adoratori, e seguaci: *Ego autem constitutus sum Rex* (ps. 2.). Ma la natura osservate di questo medesimo regno. Il mio regno, dic'egli, non è riposto in secolare potenza, o in dominazion temporale; nè lo compongon tampoco le ricchezze e 'l fasto, la bevanda

e'l cibo, e quant'altro lusinga gli amatori del mondo, e rappresenta, e distingue i regnatori terreni: *Regnum meum non est de hoc mundo* (Jo. 18.). Egli è il mio regno tutto ristretto alla signoria dei cuori, e alla formazion del costume; un regno ordinato a sterminare, e distruggere l'impero delle passioni, e la tirannia dei sensi; un regno, che in ciò consiste, e si adopera di statuire, e promuovere i precetti, i consigli, le massime, lo spirito dell'Evangelio; un regno, che disteso a tutta la terra, egli è pur dentrò a ciascuno: *Regnum Dei intra vos est* (Luc. 17.).

Questo, o riveriti Ascoltatori, questo è il regno di Cristo, e questo pure è il regno rappresentato, ed espresso da quella Spina sacrata, qui oggi ad oggetto proposta della divozion vostra.

Imperciocchè, osservate, un Signore spogliato di ogni appariscenza mondana, un Signore maestro di povertà volontaria, un Signore nimico di corporali diletti, un Signore finalmente, che non vuole altri sudditi, fuorchè gli afflitti, gli abbietti, gl'ignudi o in effetto, o in ispirito; un Signor così fatto non dovea cinger corona, che d'oro fosse, o d'argento, ovver di gemme intrecciata, ma sì di bronchi, e di spine; che queste appunto erano il fregio dicevole a così straordinario Signore, e nate fatte a spiegare l'indole, il genio, il costume, i doveri della sua real dignità.

Talento però mi viene d'indirizzare a quanti son popoli di appellazion cristiani certe divine parole, che leggiam nella Cantica: *Egredimini, et videte, filiæ Sion, Regem.....in diademate quo coronavit illum mater sua in die desponsationis illius* (Cant. 3.).

Figliuoli, eletti figliuoli di Sion, traete innanzi al cospetto di quella sacra Reliquia; e considerate, e vedete la misteriosa corona, di che fu cinto Gesù nel memorabile giorno, in cui si è col sangue suo stesso sposata la Chiesa vostra genitrice. Ecco il fier diadema, di che lo ha coronato la Sinagoga infedele, matrigna, anzi che madre. Stolta! ch'ella intese di strapazzarlo, e deriderlo quasi finto re da scena, e di farne favola, e giuoco agli spettator circostanti; ma Dio ha rivolto il costei vano furore a'suoi eterni disegni, manifestando la sovranità di Gesù Cristo per quella stessa divisa, con che Giudei, e Gentili di oscurarla si avvisavano. Traete però innanzi, e miratelo il vostro re, e Signore, che tal vi si dà a vedere nella corona, che gli preme il capo: *Vobis dicitur*, egli è Epifanio, che così spiega, e commenta il testimonio citato, *vobis dicitur, animæ sæculares, vobis debiles, vobis delicati, vobis filiæ, et non filii, vobis dicitur: Egredimini de sensu carnis, et videte regem* (serm. 2.): a voi si dice, o delicati del secolo, a voi piccole anime, e debili, a voi figliuole veracemente, e non figliuoli: uscite fuori dal fango del concupiscibile appetito, e alle idee pesanti delle grosse cose, e terrene soprainnalzate il pensiero, e il re conoscete, a cui avete giurata una fedel servitù nella profession del battesimo: *Videte regem*. Potete voi forse riguardarlo di acute Spine confitto, e non comprendere in ciò stesso le obbligazioni, e i caratteri del vostro medesimo vassallaggio? Egli è un re di dolori, che al suo servizio non vuole sensuali, molli, piacevoli, delicati. Egli è un re di dolori, che nella sua corte non soffre le dolcezze del senso, e le comodità

della vita. Egli è un re di dolori, che a' suoi soggetti intima la sofferenza, e le spine. Ma fate cuore, o Fratelli, che quella stessa corona, che a voi ricorda, ed ingiugne i cristiani doveri, vi offre essa pure i più efficaci conforti per operarli, e fornirli: conciossiachè il Signore non a re solamente d' un nuovo popol soggetto, ma fosse egli pure nelle intenzioni divine a vincitor coronato de' più possenti nemici del suo regno: *Salutatur ut rex, coronatur ut victor.*

Questo è il secondo riflesso, onde avviso mostrarvi in quella Spina adorabile una corona di gloria, però che rammentaci non la sovranità solamente, ma le vittorie, e i trionfi di Gesù Cristo.

L'amore dell'eccellenza, e'l contentamento del corpo sono que' due tronchi maestri, in che si parte, e divide il naturale appetito; che dall'uno di essi le affezioni dell'animo, e dall'altro le voglie, e le inclinazioni diramansi della carne. Ma sono esse pure le due passioni antidette i più capitali nemici del santo regno di Cristo stabilito tutto, e fondato nell'umiltà dello spirito, e nella mortificazion della carne. Ora questi appunto, sono questi i nimici, che prese Cristo a combattere sino a trionfarne del tutto al tempo stesso, e nell'atto del suo misterioso incoronamento.

Ricordate a tal uopo quella ceremonia crudele, e col pensier mi seguite nella riflessione che vi propongo. Dio immortale! che spaventoso spettacolo di umiliazione, e di dolore! Il Verbo eterno, lo splendor della gloria, e della sostanza del Padre in finto re travisato dal popolazzo indiscreto, e tolto a bersaglio d'ogni più matta maniera di derisioni, e di

feste: può egli darsi, o intendersi avvilimento, e strapazzo più studioso e solenne? Più oltre: un uomo, un giovane, il più specioso e gentile, anzi il più dilicato e sensibile, che ci avesse giammai, da un'orribil corona a più ordin condotta di acutissime Spine la fronte, il cranio, le tempia profondamente trafitte: può egli darsi, o intendersi o la più disumana tortura, o lo spasimo più stizzoso? Ma tanto, dico io, tanto pur richiedeasi al salutare disegno, che si era Cristo prefisso, di affievolire, e distruggere quel furioso appetito, che ci richiamò dall'utero verso l'onore, e'l piacere. E sì, ch'egli ci è pur riuscito dal mistero adorabile delle sue Spine. Imperciocchè, osservate, l'umiltà dello spirito, e la mortificazion della carne, virtù erano queste ignote affatto, ed esose alle genti: non che alcun le pregiasse, non si conoscean tampoco di nome. Ma poichè apparve il Signore di dolor cinto, e di disprezzo, ed in istrania corona trionfator dimostrossi delle umane passioni, altre idee, altri affetti ad allignar cominciarono tra'convertiti novelli. Allora fu, che avverossi alla lettera la profezia di Baruc: *Delicati mei ambulaverunt vias asperas* (Baruch. 4.): li delicati del secolo han preso a battere le intralciate vie, ed oscure de'consigli evangelici: la schiva continenza, e la povertà dispregevole sonosi erette in nuovo stato; stato, che venne poi abbracciato non da'volgari soltanto, ma da'facoltosi, e da'nobili d'ogni età, d'ogni stagion, d'ogni sesso; e si son popolate le selve di solitarj infiniti, divisi da ogni mondano commercio, e nel difetto viventi di ogni secolare dolcezza: penitenti, vergini, martiri di ogni maniera sono passati alle insegne, e le divise

han vestite, e il corteggio crescinto di questo divino Trionfatore. Nè solamente gli uomini hanno elette, e volute le Spine del Redentore, ma hanno di più appreso ad amarle: tal da esse distilla un deliziosissimo balsamo, che ne invaghiscono e giovinetti focosi, e dilicate donzelle, che a prova fatta protestansi, non di andar, ma di correre dietro ai mistici odori del loro Sposo, e sovrano: *Curremus in odorem unguentorum tuorum* (Cant. 1.).

Così è, o Signori, che ha trionfato Gesù de' suoi più grandi nemici, superando col suo esempio la natural debolezza in materia, e in fatto di vanità, e di piacere. Non che io non sappia, che ci ha tuttavia parecchi e vani, e molli, e appassionati seguaci e dell'onore, e del senso; ma dico ancora in contrario, che Gesù Cristo ha pur nelle Spine, di che dannarli, e confonderli, e sterminarli nel giorno delle vendette.

Quando i legni del bosco proclamarono il ranno, ossia lo spino selvaggio, e'l vollero a loro re, e signore, siccome è scritto nel capo nono de' Giudici: io accetto, rispose loro lo spino, io accetto di comandarvi, e di reggervi; ma vi fo pure avvertiti, che qual che sia infra voi, che poi ardisca sottrarsi alla potestà, che mi tengo, fuoco, manderò fuoco dal seno a vendicarmi de' ribelli, quando ben fosser costoro i più eletti cedri, e superbi del mio regno: *Si vere me regem constituitis, venite, et sub umbra mea requiescite: si autem non vultis, egrediatur ignis de rhamno, et devoret cedros Libani* (Jud. 9.). Ora quello, che per riguardo alle piante fu un leggiadro apologo, secondo Clemente d'Alessandria egli è un pensiero di verità pieno, e

di forza per riguardo alle Spine di Gesù Cristo. Quando verrà il Signore nella consumazione dei secoli a giudicar delle sorti di tutti quanti gli uomini, conserverà ancora di viva luce brillanti le sue piaghe, e avrà seco a lato del suo divin tribunale gli strumenti terribili della passion tollerata: *Tunc parebit signum Filii hominis*. Ora dice Clemente, che da questi segni medesimi della comun redenzione si spiccherà in quel giorno una sentenza di fuoco, che trionferà dell'orgoglio, e della delicatezza mondana. Li vedranno i mondani questi adorabili segni, nè più avranno a tal vista come scusare, e difendere il loro libertinaggio. Vedranno in questi il dovere, ch'essi aveano di servire a un addolorato Re ed abbietto: vedranno in questi gli esempj del loro stesso Signore, che a ciò far confortavanli: vedranno in questi gli ajuti, che avea lor meritati il sangue del Redentore; e disarmati a tal vista dei loro antichi pretesti riconosceranno per giusta la divina finale condannazione; e poichè ai trionfi della divina bontà non han voluto servire, serviranno per tal maniera ai trionfi della divina giustizia: *Ignis de rhamno exibit, et devorabit cedros, cum audient illud: Ite in ignem æternum* (Lib. 2. Pædag.). Ma lasciamo ora stare sì funesti pensieri, che non si avvengono col genio della celebrità odierna, e volgiamo anzi il parlare a più lieto soggetto, e veggiam da ultimo in quella Spina sacrata una corona di gloria per riguardo di Gesù Cristo, di cui ricorda, e dimostraci non solo il mistico regno, e le stupende vittorie, ma la divinità adorabile eziandio: *Salutatur ut rex, coronatur ut victor, adoratur ut Deus.*

Tre diverse maniere di testimonio hanno renduto le Spine alla divinità di Gesù: un testimonio di segno, un testimonio di culto, un testimonio di protezione. Un testimonio di segno primieramente. Parmi che la divina corona possa appellarsi il Vangelo della divinità di Gesù: perchè come quello in ogni terra bandito vi ha fatto conoscere la santissima legge di lui; così questa in tante parti divisa, quante sono le Spine, che la composero, ha sparso per ogni dove, e recato un manifesto segnale della divinità del medesimo. Perchè non prima videro le genti queste preziose reliquie, che furon da esse eccitate a conoscere un uomo, che con queste medesime Spine avea cose operate sovrumane al tutto e divine: un uomo, che sotto il nome di congregazion di fratelli fondato avea un impero il più fiorente ed esteso, che ci avesse giammai: un uomo, che tratte avea a seguaci assai più nazioni, che soggiogate non ne abbiano i più gloriosi e solenni conquistatori: un uomo, che solo avea attaccate ne'lor profondi ricetti l'infedeltà, la superstizion, l'eresia, e la secolare sapienza singolarmente: un uomo, che prevaluto avea ad un tempo e alla forza dei regi, e all'orgoglio dei grandi, e alla sottilità dei filosofi, tornando vani ed inutili e i loro ascosi progetti, e le loro aperte intraprese: un uomo, alla fine, che queste cose medesime maravigliose affatto e incredibili recate avea ad effetto non colla forza dell'armi, non colla ricchezza degli erarj, non colla sagacità dei consiglj; ma coll'umiltà, colla pazienza, colla povertà, o ciò che torna allo stesso, coll'orror delle Spine, e colla confusion della croce. Ciò è quello, che in veduta delle adorabili Spine riandato

han col discorso le battezzate nazioni: e di qui è per appunto, che a chiara prova inferirono, e in manifesta luce compresero il testimonio apostolico: essere adunque un uomo Dio chi seppe aggiungere a fini elevati tanto e magnifici con debili mezzi ed infermi, e nulla proporzionati ed acconci all' uopo inteso: *Infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia... et ea, quæ non sunt, ut ea, quæ sunt, destrueret* (I. Cor. 1.).

Dalla qual Fede sono poi state le genti animate a tributare in appresso a quelle sacre reliquie ogni dimostrazione migliore di onoranze divine; che è la seconda maniera di testimonio, che alla divinità di Gesù han renduto le Spine, cioè un testimonio di adorazione, e di culto. A farvi il mio pensier manifesto, quella vision vi ricordo, che sta notata nell'Esodo. Il buon pastore Mosè lasciata un giorno la greggia nell' erboso prato per pascolo al vicin monte trapassa, al monte Orebbe: quando maravigliosa cosa incredibile se gli presenta in veduta; cioè un secco roveto da vivo fuoco compreso, e tra liete fiamme sorgente, nè affumato punto per questo, o struggentesi tuttavia: e andrò, dice a se stesso, andrò a scoprir la cagione di un effetto sì strano: *Vadam, et videbo visionem hanc magnam* (Exod. 3.). Quando una voce fuori uscita di mezzo allo strepitante boschetto: Ferma, ripiglia, e il piè profano sostieni, e giù lascia, e deponi i polverosi calzari, ch'è santo il luogo, in cui stai; e io stesso, io sono, che qui mi stanzio, e ti parlo: *Locus enim, in quo stas, terra sancta est... Ego sum.*

Or tale a me pare di quelle Spine sacrate, che quantunque in sembiante di umili cose ed abbiette,

e dal tronco divelte di un alpestre roveto, così come stanno dalla divozion dei Fedeli tra accesi lumi sospese, da loro esce una voce, che sopra le apparenze fallaci levando il pensiero ci avvisa della Divinità, che le ha consecrate. *Ego sum:* il divino contatto, di che furono esse onorate, ha loro, a così dire, aspirato un certo odore secreto della divina sostanza, che ben lo sente la fede, se non rilevalo il senso; anzi a più diritto parlare, il sangue, sì il sangue medesimo del moribondo Signore segnato già in quelle ed impresso, egli è che alza la voce, e l'Uomo Dio ci ricorda, e quasi ci addita, e presenta, cui tributar in omaggio divini onori: *Ego sum.* Nella qual cosa, o Signori, un effetto segue diverso affatto, ed opposito a ciò che avvenne a Mosè: perchè dove questi sopraffatto all'istante dalla divina presenza ricoprissi la faccia per riverenza, e per timore, a somiglianza d'uomo, che sostener non potesse la maestà del Signore; la voce in contrario, che la dignità ci rivela di queste sacre reliquie, la è stata un segnale, che ha tratti i Fedeli così all'amore, che al culto delle medesime. In fatti come furon le genti dalla lor fede instruite del sovrumano carattere, che a quegli ordigni di morte ha conciliato Gesù, a religion si han recato l'onorarli di un culto supremo affatto e divino: culto perpetuo, culto universale, culto il più religioso e fervente per eccellenza. Culto perpetuo: perchè se col pensiero io salgo ai monumenti primieri della religion nascente, e via via venendo da una età nell'altra infino ai tempi discendo a noi vicini, o presenti, costantemente ritrovo, che nelle vicende continue, e nelle variazioni moltissime di tutte quante le cose

il culto, di cui ragiono, ha durato, e così nella greca, che nella Chiesa latina fermo si è tenuto, e costante incontro alla rivoluzione dei secoli. Culto universale: perchè il necessario risguardo, che hanno le Spine colla persona santissima del divin Verbo umanato, preziose le ha rendute e rispettabili, e care a tutti quanti i fedeli, che fra loro divisi, nel riverire che fanno più differenti reliquie, si sono tutti accordati nell' onoranza di quelle, che la memoria contengono del comune riscatto. Culto da ultimo il più religioso e fervente; imperciocchè osservate: per queste Spine adorabili hanno ordinate i monarchi intere armate, e valicati tempestosissimi mari a poter torle di mano a' profanatori infedeli: queste a grande istanza hanno chieste e personaggi sovrani, e città chiare e magnifiche, e qual che infra tante sia lor venuta alle mani, l'hanno avuta, e serbata ad inestimabil tesoro: a queste sonosi ordinati dai popoli, ed instituiti, ed eretti e magnifici altari, e ricche custodie, e regali ornamenti, e illuminazioni festose, e processioni divote, ed annui solennizzamenti: queste son finalmente, che a quando a quando proposte alla venerazion dei fedeli a se traggono in folla ogni età, ogni sesso, ogni condizione, ogni ordine in obblazione di ossequio, e per invocazione di ajuto. Ho detto per invocazione d'ajuto; conciossiachè quelle Spine un testimonio han renduto alla divinità di Gesù, non solamente di culto, ma ancora di protezione. Questo è un terzo riflesso, onde avviso mostrarvi nella divina Corona, non più solamente una Corona di gloria per riguardo a Gesù, cui fu imposta per pena, ma sì ancora una Corona di giubilo per riguardo ai fedeli, cui fu donata per grazia.

Quando Adamo udissi a dire da Dio, che in gastigamento, e in ammenda del suo commesso peccato non più se gli aprirebbe da se la terra in fiori, ed in frutti, ma sì germinerebbe bronchi, e spine: *Spinas, et tribulos germinabit tibi* (Gen. 3.); le spine in quel punto se gli rivolsero quasi in divisa, in segno della superna vendetta. Io però immagino, che negli anni moltissimi, che ha vivuto dipoi, non le guardasse egli mai, che di pensieri ferali esse non gli caricasser la mente, e di pungentissimi stimoli non gli trafiggessero il cuore. Andava al campo, quando a faticar per bisogno, quando a passeggiar per diporto, e ad ogni sterpo, ovver bronco, che gli venisse incontrato: Mira, dicevagli il malinconioso pensiero, mira gli effetti del tno antico peccato. Egli è Dio stesso, che t'incalza col pungolo sopra ogni passo, che impronti: non è già la terra, che ingrata sia, e maligna alle fatiche, e ai sudori con che la innaffj, e rimnovi; è la divina giustizia, che incontro a te la innaspra, c l'arma a strumento del tuo patire non meno, che della sua vendetta.

Così parlavan le spine al primo padre infelice, da ch'egli andò in bando dal paradiso perduto; ma a noi già redenti da un Adamo novello, e nei diritti rimessi di un miglior paradiso parlano ben altramente. Posciachè furono in capo al riparatore Gesù, han cangiato stile, e natura, nè più vendetta, e giustizia, ma sì gridano invece perdono, grazia, misericordia. Sì veramente, o Ascoltatori riveriti, a qualunque le riguardi, non più quelle adorabili Spine fra i misterj, o sopra gli altari della Religion nostra santa, non più timore, o tristezza, ma soavissimi affetti creano in cuore, e fomentano di

confidenza e di gaudio: mirate, ci dicono, se abbiam viva la fede, per qual guisa, e a qual segno vi ha amato il Signore, fino a spargere il sangue per carità di voi. E fia poi in appresso, che altra cosa vi nieghi chi ancor non pregato vi ha donato se stesso? Ma quando ancor non volesse ai prieghi vostri inchinarsi, potrebbe egli mai resistere alle preghiere del sangue, che ha versato per voi? Or egli è pur desso il suo stesso sangue, che già a quelle Spine cosperso a lui sospinge la voce, e a pro nostro perora, ed ogni guisa di grazie c'implora, e ottiene: *Vox sanguinis clamat* (Gen. 4.). Non sono questi, o signori, sentimenti, ed affetti di eccedente fiducia, o d'immaginosa pietà: sono articoli, e massime di Religione. Imperciocchè, notate, s'egli è certo per tutti quanti i teologi, che i Santi rimirano con dilezion parziale i conservatori divoti delle lor sacre reliquie; s'egli è certo, che le adorazioni, e gli ossequj innanzi a quelle renduti ad onor vanno di loro, di cui son segno, ovver parte; s'egli è certo, che per esse acquistano una maggior efficacia le preghiere, ed i voti, che ai Santi stessi si porgono dai lor clienti, e figliuoli; vorremo poi credere, che i monumenti preziosi, che della vita, e della passione, e della persona sua santissima ci ha lasciati in custodia il Santo di tutti i santi Gesù, sieno questi al ben nostro od oziosi e inutili, o indifferenti e stranieri? Siamo anzi al contrario per indubitata fede sicuri, che come è un indizio di amore l'averci Dio affidate le venerate memorie del suo corso mortale; così lor guarda, e protegge, che ne sono i custodi; e gradisce gli onori, che sono a quelle offerti, e ascolta i clamori,

che innanzi ad esse si levano, siccome voci, e clamori del suo proprio sangue: *Vox sanguinis clamat ad me de terra.*

Che se ciò è comune a quante sono reliquie dell'umanato Signore, parmi, che a più diritta ragione si voglia dire, ed intendere di quella Spina adorabile, innanzi a cui vi ragiono. Conciossiachè ella sia per ispeciale consiglio di provvidenza divina in questo tempio allogata, dove (1), se così mi è lecito di esprimermi, e le mistiche spine di Benedetto le fanno vaga corona, e le fiamme di san Lorenzo l'avvolgono, e 'l innaffiano i gemiti di quelle pure colombe, che si hanno eletta, e composta in questo ardente roveto la stanza, e 'l nido. Perciocchè, se le preghiere dei buoni, giusta la vision di Giovanni, sono recate al Signore dai Santi lor protettori, non è egli cosa somigliantissima al vero, che gli ossequj, ed i voti, che innanzi a quella Spina si rendono dalla divozion di Venezia, sieno a Gesù presentati dal glorioso Levita, e dal Patriarca illustrissimo, coabitatori, e custodi della reliquia, e del tempio? Ma quindi è pur certo, che avran le preghiere appo Dio una virtù maggiore dal singolarissimo merito di sì possenti mezzani, e posso ancora aggiungere dal fervido orare e dalla virtuosa condotta di tante vergini illustri da Lorenzo appellate, di Benedetto figliuole, e consacrate a Gesù.

(1) Orazione detta in S. Lorenzo chiesa di monache Benedettine in Venezia.

ORAZIONE II.

DEL PADRE

QUIRICO ROSSI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Plectentes Coronam de spinis imposuerunt capiti ejus.

Jo. 19. 2.

Non so se mai vi sia caduto nell'animo di riflettere, che le più volte, che l'amabile Salvatore prese a parlar della croce, su cui dovea conficcato esalar lo spirito, non con altro titolo uso fu di chiamarla, fuorchè con quel gloriosissimo di esaltamento: *sicut exaltavit Moyses serpentem in deserto; ita exaltari oportet Filium hominis;* così al capitolo terzo: *cum exaltaveritis Filium hominis:* così al capitolo ottavo: *oportet exaltari Filium hominis:* così egli dice al duodecimo di S. Giovanni. Maravigliosa maniera di favellare! Ma più maravigliosa maniera di adoperare, ripiglia il padre e pontefice S. Leone. Imperciocchè quella croce, che era in addietro il più vile, e il più obbrobrioso di tutti i supplicj umani, per Gesucristo divenne maestoso seggio di

regno, e tribunal di suprema giudicatura. *O admirabilis potentia crucis... in qua et tribunal Domini... et potestas est crucifixi!* Somigliantemente può dirsi di quelle Spine, di cui tenervi oggi io debbo ragionamento; e alla presenza tenervelo di una di esse solennemente qui esposta alla pubblica adorazione. Se rimirare si vogliano in se medesime, son esse un barbaro ordigno di crudeltà, e un nero marchio infamissimo d' ignominia. Ma se si guardin sul capo del Salvatore, non più stromento di pene chiamar si debbono; ma fregio eccelso di gloria, e memorabil mistero di providenza. Tali chiamolle il dottissimo S. Cirillo: *mysterium erat corona spinea, mysterium* (Catech. 13. de Christi crucif.). Come la croce fu l'asta, di cui si valse Gesù a sterminare i tartarei nemici nostri, e a rapir loro quel regno, che sopra il genere umano usurpato avevano, così le spine si furono la corona, che il Padre eterno serbava a cerchiar la fronte di questo prode e invincibile Conquistatore: *mysterium erat corona spinea.* Il qual mistero prendo io qui tosto a spiegarvi, seguendo in ciò fedelmente la fedelissima scorta dei santi Padri. Io dico adunque animosamente, che la corona di Spine quantunque apparir possa sdicevole a quelle tempie augustissime; con tutto ciò a mirar dritto, ragionevolmente dovevasi a Gesucristo: e a lui dovevasi in primo luogo, come a vincitor del peccato: e a lui dovevasi in secondo luogo, come a novello monarca di un nuovo regno. Se vi par arduo l'assunto, non v'atterrite; che a voi sol tocca l'attendere, a me il provare. Incominciamo.

E per provare con ordine, e con chiarezza; due cose io qui suppongo notissime e indubitabili.

Primicramente che Cristo venuto al mondo per debellare la colpa, la debellasse di fatto col suo patire: questo è un articolo espresso di nostra Fede. In secondo poi luogo, che que' soldati, i quali a Cristo tessero il novel diadema, soldati fossero tutti della coorte Romana: questo è parer comunissimo di tutti i Padri. Ciò presupposto io ripiglio, che al Salvator Nazareno, come a vincitor del peccato, non altro serto dovevasi da tai soldati intrecciare fuorchè di spine. Uditene con attenzione la prova, che ve ne apporto. Egli era usanza antichissima infra i Romani il far adorni coloro, che vittoriosi tornavano dalla guerra, di alcune loro corone tra se diverse, e variamente rappresentanti la varietà delle imprese, in che spiccato aveva il coraggio di quegli eroi. Chi primo salito fosse sui merli dell'assediata fortezza a piantar quivi le aquile trionfatrici, fregiato andava d'una corona detta Murale: perocchè in essa effigiate eran le mura da lui occupate. Chi primo urtate aveva con forza le trincee ostili, e gli alloggiamenti nemici messi in disordine, altero andava d'una corona detta Castrense: perocchè lavorata era a somiglianza del vallo da lui abbattuto: e una corona guernita a rostri, o pure, che vogliam dire, di navi, si dava in premio a colui, che sulle navi nemiche montato fosse primiero a recar servaggio. Quindi al solamente incontrare que' generosi guerrieri, al solamente vedergli, venia ciascuno ad intendere facilmente in qual maniera d'impresa esercitato avevano il lor valore; perocchè intorno alle tempie portava ognun veramente la sua vittoria. *Coronæ aliæ aliis de causis dabantur* (Cantel.); così lo storico. Or chi è tra voi, il qual

non sappia, che nel linguaggio delle Scritture, e de' Padri un de' frequenti vocaboli, onde son detti i peccati, è quello appunto di spine? *Spinæ* (vel fa saper Agostino) *spinæ quid significant nisi peccata* (in psalm. 1. 3. Gen. 3. 18.). La maledizion tremendissima fulminata già dal Signore tantosto dopo la colpa dell'uom ribelle: *maledicta terra spinas et tribulos germinabit;* non andò tanto a ferir la terra, che noi calchiamo, che non fcrisse assai più il nostro corpo medesimo, campo, come il chiamò Tertulliano, campo infelice di triboli e di nequizie: *Spinæ delictorum, quæ nobis protulit terra carnis nostræ* (De cor. c. 14.). E certo tuttor vivrebbe immortale quella funesta radice in noi piantata dall'uom disubbidiente, e serpeggiando orgogliosa spazio non lascierebbe purgato da sterpi, e bronchi. Tuttor avrebbe la morte onde fornirsi di dardi, che dardi sì della morte furono dette da Paolo le nostre colpe: *stimulus mortis peccatum est* (Cor. 15. 59.). Ma grazie eterne a Gesù, il quale senza temerne le punte, e senza orrore del sangue, che aveva a spargere, stese virtuosamente la mano nell'aspra messe, la sterpò, la divelse, la sbarbicò. Liberò il mondo da maledizione sì antica, e spuntò in mano alla morte sì fieri strali. *Maledictum* (è S. Pascasio, che applaude all'onorato trionfo) *maledictum solvit antiquum: spinas, et tribulos germinabit* (in Matth. lib. 12.). Allora fu che avverossi la predizione bellissima di Ezechiello, che per dovunque volgessero lo sguardo intorno, sgombro vedrebbono gli uomini, e disboscato il terreno, onde non pur senza doglia, ma con diletto eziandio potrebbono batter le strade della giustizia. *Non erit ultra spina dolorem inferens*

undique per circuitum (28. 24.). Allora fu, che Agostino potè burlare la morte, e per insulto amarissimo interrogarla: dove è, o superba, il tuo stimolo; dove è il peccato, che in guisa d'asta vibravi a rovina nostra: *Ubi est mors aculeus tuus, hoc est peccatum, quo puncti, et venenati sumus* (de pec. merit. et rem. lib. 3. e II.)? Che se per detto autorevole di S. Gregorio a' vincitori si debbe la lor corona: *corona victoriæ præmium est:* se, come veduto abbiamo pocanzi, era costume Romano il variar corone, discretamente adattandole alla varietà de' trionfi, *coronæ aliæ aliis de causis dabantur:* a Gesù trionfator del peccato: a Gesù distruggitor del chirografo *spinas, et tribulos germinabit:* qual altro serto dovevasi dalla coorte Romana fuorchè di spine? Non altro, dice Ruperto ne' suoi commenti; non altro: *Ex spinis corona contexta de peccatis victoriam reportatam, triumphumque significat* (in c. 19. Jo.).

Veggo, o Signori, assai bene quello, che voi come acuti d'intendimento vorreste oppormi: che quei soldati crudeli, comechè fosser Romani, non però intesero giusta l'usanza latina coronar Gesù per onore, ma per ischerno. Non vel contendo. So che maligna e sacrilega fu l'intenzion di coloro, allorchè al capo del Redentore, con barbaro ritrovamento, formarono un tal diadema. Pretesero con ciò i ribaldi pigliarsi giuoco di lui: pretesero di avvilirlo, e di farne strazio: questo è verissimo; Ma che però? Quel Dio ammirabile e grande, che sa condurre a' suoi fini i più perversi consigli della umana malvagità, di quelle man sanguinose si servì appunto per compiere i più segreti disegni della sua

mente. *Licet perverso animo* (soggiunge a tempo Pascasio) *licet perverso animo id milites fecerint, tamen sacramenta operabantur* (ubi sup.). Raunati un dì nel Sinedrio i sacerdoti, e' pontefici di Gerosolima d'astio spumanti, e di rabbia contro Gesù: e che badiamo (dicevano politicamente tra loro) che badiamo noi, o venerabili Padri, in sì gran pericolo? Questo seduttor fraudolento mette co' suoi prestigi a romore tutto il paese. Il mantenere lo stato in pace, ed il frenare i tumulti del volgo mobile e cieco in veder suo danno, s'aspetta a noi. Qual sia il favore popolare da quest' ipocrita accolto il sappiamo tutti; tutti il veggiamo: dunque *quid facimus? quia hic homo multa signa facit. Quid facimus* (Jo. 11. 47.)? Soggiunse allora Caifasso di livor pieno, *quid facimus?* Levare il tristo di vita: imperciocchè il solo sangue di questa vittima, solo è valevole a spegner l'ira del cielo, e recar salute. *Expedit, ut unus homo moriatur pro populo, et non tota gens pereat.* Puossi ideare consiglio più enormemente sacrilego, e più perverso? Eppure l'Evangelista riflette divinamente, che questo fiero consiglio fu profezia: *Prophetavit.* Due spiriti diversissimi mossero nel tempo stesso la lingua di quel Pontefice scellerato. Lo spirito dell' invidia servissi di quella lingua per condannare Gesù innocente alla morte. Qual cosa v'ha di più ingiusto? Lo spirito del Signore servissi di quella lingua per far sapere, che la morte di Gesucristo innocente era necessarissima alla salvezza degli uomini. Qual cosa v'ha di più vero? Con quell'*expedit* Caifasso intese di sfogare il suo odio. Con quell'*expedit* Iddio intese di adempiere le sue promesse. L'empio

non se ne avvidde; ma pure senza avvedersene fè manifesti gli oracoli più sacrosanti: *nesciens quid diceret, prophetavit.* Per modo tale, o Signori, da due spiriti diversissimi furon mosse le mani della coorte Romana, allorchè impose a Gesù la misteriosa corona. Lo spirito della ferocia servissi di quelle mani a più affliggere il tormentato innocente. Qual attentato più barbaro? Lo spirito del Signore servissi di quelle mani a coronare il vincitor superno. Qual serto più confacevole? Con quelle spine pungenti la soldatesca pretese di satollare la sete del suo furore. Con quelle spine medesime pretese Dio di significar la vittoria del suo Figliuolo. L'empia non se ne avvidde; ma pure senza avvedersene fregiò Gesù coll' insegna de' suoi trionfi. *Nesciens quid faceret, prophetavit.* Credetti dapprima mio il paragone; ma trovai poscia, ch' egli era un prezioso deposito alla memoria mia confidato da S. Girolamo: *Quomodo Caiphas dixit, oportet unum hominem mori pro omnibus, nesciens quid diceret, sic et milites, licet alia mente fecerint, tamen nobis sacramenta tribuerunt* (in Matth. c. 27.).

Ora io mi avanzo, ed affermo, che la corona di spine non solamente dovevasi a Gesucristo; ma dico inoltre, che niuno, fuorchè Gesù, poteva aver merito a cingere una tal corona. Era il peccato, o Signori, come da Giosuè furon detti i nemici del- l'Ebreo popolo, era una spina tanto altamente confitta negli occhi stessi, e nel cuore dell' uman genere, che da nessun certamente potea disvellersi, se non da un braccio fornito di forza immensa. Ma questo braccio sì prode in qual uomo, o in qual Angelo potea trovarsi, se non se in quel, che fu

detto il Figliuol dell' uomo, e l' Angelo fu nominato del gran consiglio? Solo Gesù sterpar poteva una spina sì profonda, e ritornar a salute la piaga orrenda. Dunque Gesù solamente poteva andar glorioso di tal corona. E solo infatti soggiunge S. Isidoro *Spinea corona ut victor redimitus est.* (Ep. 95.). Scorrete pure le storie quante elle sono: ritroverete, che molti straziati furono co' flagelli, come Gesù; molti sospesi in croce, come Gesù: ma chi portasse sul capo uno spinoso diadema, non altro vi verrà fatto di ritrovare, se non Gesù. Quasi che il Padre ne' suoi tesori serbasse questa corona sì eletta per adornarne le chiome al vincitor generoso di nostre colpe: *Spinea corona ut victor redimitus est.*

Qual maraviglia per tanto, se cinta che se ne vide la fronte, la serbò Cristo sì cara, che non più volle deporla per tutto il corso lunghissimo di sua passione? Cari, non v'ha alcun dubbio, a lui furono tutti que' molti stromenti, di cui servissi per arme a debellare l' inferno. Care le funi, care le sferze, cari i chiodi, cara la croce. Contuttociò adoprati che gli ebbe nel gran conflitto, venne, dirò così, deponendoli l' un dopo l' altro. Solo il diadema di spine lo si serbò rassodato sempre mai in capo: seco lo si portò per le strade di Gerosolimà, seco al Calvario, seco alla tomba. Che più? Se al santo martire Ippolito prestiam credenza, in quel gran dì luttuoso, quando a divampare la terra rovinosamente giù dalle nuvole pioveran fiamme, spedirà egli un ministro della sua corte a tutte accoglier le spine, le quali sparse ora sono per tanti regni; e di bel nuovo intrecciatane la corona, con essa cinta maestosamente alle tempie discenderà nella

valle a tener giudizio. O sacra spina adorabile, che qui rimiro, e qui venero con cuor divoto! Te ancor dovrò vedere in quel giorno: e Dio pur voglia, rimirare io ti possa con quel piacere, con che ti veggo, e ti adoro su questo altare. Ora tu sei un dolce dardo, il qual pungendo soavemente il mio spirito, spirito addolorato per la coscienza funesta delle mie colpe, risvegli in esso la consolatrice memoria, che furon vinte. Ah non fia vero giammai, che nella valle di Giosafatto tu venga per me a cambiarti in argomento di pena, e di perdizione. Pena tu sii pe' nemici del mio Gesù; ch'io mi protesto qui aperto di voler sempre durare suo rispettoso vassallo in quel nuovo regno, di cui tu ancora il dichiarasti monarca.

Dissi, se vi rammenta, o Signori, in secondo luogo che la corona di spine a Gesucristo dovevasi come a novello monarca di un nuovo regno. Se il regno di Gesucristo avesse avuto ad essere un regno di questo mondo regno fondato sulle ricchezze, sul fasto, sull'alterigia: vi accorderei facilmente, che il suo diadema eziandio a somiglianza di quello dei re terreni avesse dovuto essere di oriental gemme cosperso, e fiammante d' oro. Ma protestava egli stesso scopertamente, che il suo esser doveva un reame di nuova idea: reame pur non diverso, ma opposto, opposto affatto a' reami di questa terra: *Regnum meum non est de hoc mundo: regnum meum non est hic* (Jo. 18. 36.). Ben si credetter gli stolti ed ambiziosi Ebrei, che il lor Messia avesse ad esser Signore di eccelso stato, e corteggio, e per armi possente assai. Per la qual cosa la madre dei due famosi discepoli Giovanni, e Giacopo prostrata

a'piedi del Salvatore, focosamente il richiese, che d'innalzar si degnasse que'suoi figliuoli ad assessori immediati nella sua reggia: *Dic, ut sedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram, et alius ad sinistram in regno tuo.* Ma Gesucristo venuto di cielo in terra a confondere la dissennata saviezza di questo secolo, ed a smentire le massime della mondana politica, assessori, (ripigliò tosto) assessori nel regno mio i tuoi figliuoli? Se così è, si dispongano a tollerare con pazienza, ed a condur la lor vita in continue asprezze: *Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum* (Matt. 20. 22.)? E con ragione ripiglia il padre, e dottore S. Agostino: perocchè il regno di Gesucristo non era regno di fasto, ma di umiltà; regno non di delizie, ma di austerezze; regno non di comparsa, ma di abbiezione: e Gesù stesso esser doveva il monarca non de' superbi, o de' molli; ma de' penitenti, de' poveri, degli afflitti. *Regnum, quod de hoc mundo non erat, non atrocitate pugnandi, sed patiendi humilitate vincebat* (Tract. 216. in Joan.). Ma un tal monarca, o Signori, ditèlo voi, se potea cinger Corona più conveniente di quella, che, non sapendo l'alto inaccessibil mistero, di propria mano gl'impose la soldatesca? O turbe, o turbe, che prodigiosamente pasciute dal Redentore nel deserto, tenuto fra voi consiglio a lui n'andaste sollecite per farlo re; non vi stupite se tosto vi discomparve dagli occhi, e se tra gli antri s'ascose del vicin monte. Voi non avreste saputo alla sua fronte adattare quel decoroso diadema, che si doveva. Cinta l'avreste voi per avventura di fiori, cinta di allori. No, no: non eran questi diademi, che stesser bene alle tempie del re degli

umili, del re de' mortificati, de' martiri. Tornate ora a vederlo, che dal Pretorio se n'esce in vista a tutti portando la sua Corona: *exivit Jesus portans coronam spineam* (Jo. 19. 4.). Mirate, come assai meglio di voi, sepper coronarlo i soldati del Presidente. Questo era il serto convenientissimo a chi per trono doveva aver la croce, e per vassalli un popolo di crocifissi o nel corpo dalle austerezze, o nello spirito dalla mortificazione. *Egredimini*, adunque, *et videte, filiæ Sion, regem in diademate* (Cant. 3. 11.).

E qui rifletto, Ascoltanti, opportunamente, che con altissima disposizione del cielo fu coronato Gesù non per sentenza del giudice, ma per arbitrio spontaneo della coorte, affinchè ognuno intendesse, che la corona di spine non era pena da reo, ma bensì fregio, e divisa da regnatore. Divisa posta al venerando suo capo con tutti appunto que' riti, e con tutte le cerimonie solenni, che nella coronazion de' monarchi solennemente si sogliono adoperare. Le quali cerimonie egli volle, che con esattezza incredibile, e con insolita diligenza da' Vangelisti ci fossero tramandate. Chi non avrebbe creduto, che tutti almeno i principali misterj della passione si avessero a raccontar nel Vangelo con tutti gli aggiunti lor più minuti, e con tutte anche le meno notabili circostanze? La flagellazione dell' atrio, il viaggio al Calvario, il conficcamento alla croce: cose eran queste da riempierne i volumi; tanti furono, e stupendi tanto i prodigj, che senza dubbio dovettero intervenirvi. Pure osservate, quanta scarsezza di termini in tai racconti! *Apprehendit Pilatus Jesum, et flagellavit* (Jo. 19. 1. 17. 18.): della flagellazione non

più. *Bajulans sibi crucem exivit:* del gran viaggio sol tanto. *Crucifixerunt eum:* della crocifissione null' altro. Con tal prestezza di penna lasciò Gesù, che gli scrittori della sua storia via trasvolassero in quello, che a lui fu dato a gastigo de' suoi supposti delitti. Ma nella coronazione di spine non già così. Udite, udite quanta accuratezza egli volle, che in descrivendola usassero i suoi cronisti. *Suscipientes Jesum in prætorium* (Matt. 27.): accolto in mezzo a' soldati il Salvatore dall' atrio condotto vien nel pretorio, dove adagiatolo in soglio, *congregaverunt ad eum universam cohortem:* tutta radunano insieme la pretoriana coorte, la quale in guisa di guardia gli stia schierata all' intorno. Immantinente lo spogliano delle sue povere vesti; di latin ostro gli gravano le spalle auguste: *Exuentes eum, clamydem coccineam circumdederunt ei.* Dannogli a stringer lo scettro, siccome il vostro san Lorenzo Giustiniani chiamò la canna: *Posuerunt arundinem in dextera ejus.* Poscia intrecciato il diadema glielo depongon sul capo, e a dimostrare, che stabile esser doveva il suo regno, profondamente lo calcano, e lo conficcano: *Plectentes coronam de spinis imposuerunt super caput ejus, et percutiebant.* Così fregiatolo delle divise reali l'un dopo l'altro si avanzano all' adorazione: piegano a terra il ginocchio, e a piene voci il proclamano per monarca: *Genu flexo ante eum, dicebant: Ave Rex Judæorum.* Leggeste mai, Ascoltatori, verun mistero di Cristo o raccontato con più esattezza nel Vangelo, o descritto con più evidenza? E perchè ciò? Se alla dottrina crediamo di S. Girolamo, che nelle sacre Scritture non avvi neppure un apice, che d' alti sensi e divini

non sia ripieno, non per altro no certamente, se non perchè fosse noto; che lo spinoso diadema a lui fu dato con tutte le cerimonie regali, e tutti osservando i riti delle coronazion più solenni: onde nessun dubitasse, se a questo nuovo monarca questa novella corona si convenisse. Ed eccovi senza parlar del tormento, spiegato oggi il mistero di quella sacra corona, di cui adorate qui esposta una particella. Corona al Redentore gloriosissima, siccome quella, che il dichiarò al tempo stesso e vincitor del peccato, e fondatore ammirabile di un nuovo regno. Ma se lo strano diadema fu misterioso in riguardo a Cristo, egli lo fu nulla meno in riguardo nostro. È questo un punto, o Signori, intorno cui deggio farvi nella seconda mia parte poche parole.

Che stando il capo trafitto di spine acute, cerchin le membra adagiarsi tra molli rose, egli è spettacolo (ahi!) quanto disconvenevole! dicea piangendo l'Abbate di Chiaravalle: *non decet sub capite spinoso membrum esse delicatum*: Eppure questa è la mostruosità, o Dilettissimi; a cui perduto abbiamo ogni orrore: dacchè a' dì nostri si è fatta tanto usuale: *Quid existis videre?* Io vi farò stamattina quella domanda, che fece già il Redentore alle turbe ebree: *Quid existis videre? hominem mollibus vestitum?* Quando nel sacrosanto battesimo vi siete dati a'vassalli di Gesucristo, pensaste voi per ventura di ritrovare un monarca vestito a lusso, e di delizie cascante per ogni lato? Pensaste di ritrovare una corte, d'onde venisser le mode del viver dolce, piacevole, e delicato? Un re vedeste meglio, non d'altra porpora adorno che del proprio sangue; nè di altro serto fregiato fuorchè di spine. Le corti dei

re terreni son esse, o Cari, il ricetto degli uomini del bel tempo: *qui mollibus vestiuntur, in domibus regum sunt.* Ma tale non fu giammai la corte del re celeste: ella è l'albergo degli uomini mortificati, che alle delizie, e alle pompe un odio eterno giurarono, e una perpetua rinunzia. Le leggi fondamentali di questo regno vi furon date a vedere nell' Evangelio: leggi a cui il monarca primo si sottomise, e che universalmente costringono ogni vassallo. *Qui vult venire post me, abneget semetipsum: Qui non renunciat omnibus, quæ possidet, non potest meus esse discipulus.* Questo è il carattere sicurissimo, onde si può vedere senza errore, se apparteniamo al suo regno. Chi è nimico delle sue spine, avvegnachè il nome porti di suo seguace, egli è in sostanza un ribelle alla sua corona. Ma di sì fatti ribelli quanti ne veggiam noi tuttogiorno nel cristianesimo! Quantunque, al dire di Tertulliano, le spine della mortificazione cristiana, e della salutar penitenza abbian perduta l'asprezza nel capo del Redentore, e tanto meno penose, anzi piuttosto soavi sien divenute, da che a lui piacque di spuntarle nella sua fronte: con tutto ciò son essi i nostri cristiani sì delicati, che non altro hanno in bocca, fuor solamente quel molle ed effemminato *coronemus nos rosis.* Ah! Dilettissimi, in faccia di questa spina abbiamo bene voi ed io, onde coprirci di altissima confusione.

Ma nel tempo stesso noi abbiamo di che far cuore, d'onde sperar da' nemici difesa, e scampo. Quelle adorabili spine, le quali furon a Cristo corona d'alto misterio, sono per li cristiani corona di protezione: *Hoc diadema* (pensier bellissimo di

S. Clemente l'Alessandrino) *hoc diadema eos, qui in Ecclesia versantur, circumsepit, et munit* (apud a Lap. in c. 19. Jud.). E certo parmi, che Cristo ai suoi fedeli rivolto colle parole medesime, con che lo spino eletto un tempo a monarca, siccome ha la parabola al capo nono descritta de' sacri giudici, tutte invitò l'altre piante: *venite* (dica loro) *venite, et requiescite sub umbra mea* (Jud. 9. 15.). Un sì felice riposo chi più di te lo può prendere, o Città augusta, la quale tante ne serbi di queste spine entro i tuoi tempj? Ah! ben si scorge, che Dio ti elesse a regnare perpetuamente, poichè la sì gran parte ti ha dato del suo diadema. Infuriin pure a lor senno i tuoi nemici implacabili, che da queste spine medesime uscirà un fuoco sterminatore, che tutti divorerà i superbissimi cedri del Libano ribelle a Dio. *Egredietur*, sì *egredietur ignis de rhamno, et devorabit cedros Libani* (ibidem). A queste spine pertanto ti accosta intrepida: nè non temer ch'elle pungano, poichè hàn perduto, siccome udiste, l'aculeo, e la natia ruvidezza tutta han deposta nel sangue del Nazareno. *Abstulit* (è Tertulliano, che fin dall'Affrica t' incoraggisce) *abstulit omnes aculeos in Dominici capitis tolerantia obtundens* (de Cor. c. 14.). E voi sopra ogn'altro a questa Spina appressatevi (1), o Vergini nobilissime. Voi all'ombra sua riposate sicuramente. Voi rinfiammatevi al fuoco, ch' ella tramanda: e questa Spina adorabile fregierà in cielo il diadema di vostra gloria: *Erit corona gloriæ, et sertum exultationis* (Isai. 28. 5.). Così sia.

---

(1) Questo panegirico fu recitato dall' Autore in Venezia, predicando nella chiesa del celebre monastero di S. Lorenzo mart.

ORAZIONE III.

DEL SIG. CONTE ABATE

GIROLAMO TRENTO

NOBILE PADOVANO.

Erit Corona gloriæ.
Is. LXII. 3.

Quelle venerabili sacrosante Spine, che inserite una volta nell'ignominioso diadema, col quale per istudiata fierezza de' manigoldi venne barbaramente trafitto il capo adorabile del Redentore, sono al presente l'oggetto della vostra tenera divozione, l'oggetto sono altresì del breve mio ragionare. Rifacendomi però col pensiero su quel memorando non più veduto spettacolo, che in un Figliuolo vero di Dio coronato di tal diadema, e schiaffeggiato, e vilipeso, e schernito presentossi agli occhi di tutta Gerusalemme, mi risovvien tosto all'animo l'incomprensibile dolor estremo, e l'estrema confusione vivissima, di che dovett'egli il Salvator nostro amoroso girne in quell'ora eccessivamente gravato e carco. Non vi deste per tutto ciò a credere, Signori miei, che prendendo a ragionare qui oggi delle sante Spine

sia mio disegno o dell'uno o dell'altro, o d'amendue insieme tai fonti di passion acerbissima farvi parola. Quanto più con attenzion li considero a parte a parte, e tutte ne rilevo le circostanze ed il modo, tanto più mi si presenta ciascuna nel suo genere sovraeccedente; nè saprei decidere chi abbia ottenuta nel tormentar Gesù Cristo la preminenza. *Nescio*, dirò col Padre san Bernardo, *in utro magis puniaris; corona derisionem, spinae inferunt punctionem.* Ma buon per me, che non debbo oggi entrare in sì difficile paragone; anzi nel proporre che fo al vostro sguardo stamane l'accennata corona di Spine, tanto è lungi che propor ve la voglia come sorgente di cruccio e d'infamia; che adorna tutt'all'opposito ve la voglio mostrare di sublimissima gloria. Quindi a cotal corona applicando le citate parole d'Isaia profeta, *Erit corona gloriae*, stabilisco ed intendo, che la gloria di queste adorate Spine formi sola il soggetto del mio discorso: gloria in verità grandissima, o si consideri in primo luogo il distinto onore, ch' esse ricevettero da Gesù; o il distinto onor si consideri in secondo luogo, che a Gesù esse rendettero. Questi sono i due punti del mio discorso. Favoritemi d' attenzione, e do principio.

Perchè i fieri ordigni impiegati già nello strazio del Redentore, che furono in mano a' carnefici strumenti d'ingiustizia, e di crudeltà, furono eziandio nelle intenzioni divine strumenti di redenzione, e di salute; e perchè di più consecrati furono dal contatto, ed aspersi in oltre dell'immacolato sangue di quella vittima sì innocente e sì pura, perciò onore hanno essi riscosso mai sempre dal popol fedele

ben singolare, e singolar culto, e riverenza, e divozion singolare. Quella Croce infatti, osserva il Grisostomo, quella Croce medesima, obbrobrio già della terra, e bastante sola ad infamare in perpetuo il nome di chi vi avesse finiti sopra i suoi giorni; quella Croce, dico, non si vede ella al presente sfavillare in petto a' monarchi, e tra le porpore fiammeggiare, e sui diademi imperiali? Così è. Piacciavi nondimeno qui, Uditori, di riflettere, che la Croce, e i flagelli pure, ed i chiodi se una volta servirono al sublimissimo fine di formare in Gesù Cristo un Salvatore, cento non meno, e mille altre volte servirono a punire misfatti enormi in un delinquente, e del sangue però bruttaronsi, e si macchiarono di scellerati. Testimonio ne fu, per tacere degli altri, quel medesimo giorno, che dal feral tronco mirò pendente ad operar la salute del mondo l'unigenito Figliuol di Dio, mentre nell'ora stessa due vide presso al fianco di lui a somigliante tronco confitti in pena di lor nequizia pubblici ed insigni ladroni. La sola ghirlanda di Spine non mai che si sappia ne' tempi addietro usata a castigo di nessun reo, anzi neppur mai caduta in pensiero a' secoli oltrepassati, sola porta il vanto glorioso, e tutto suo proprio di essere ella stata tormento unico di redenzione. Lavoro affatto nuovo di nuova non più veduta idea riserbato era a comparire la prima volta nelle tempie adorabili d'un Uomo-Dio, il quale primo volle essere, ed esser solo, che del novello sconosciuto diadema n'andasse fregiato e adorno. Chi sa però, che a dinotar un vantaggio, onde sembra che alle sacre Spine qualche preferenza si debba e sopra i flagelli, e sopra i chiodi, e sopra la stessa

croce, non abbia voluto Iddio, che ad eterna memoria restasse nel libro de'Giudici la parabola registrata, che ivi pur leggesi, allorchè d'intorno allo spino fattesi le altre piante tutte del bosco, quale per espansione di rami, quale per robustezza di tronco, quale per vaghezza di fiori, quale per dovizia di frutti molto allo spino medesimo superiori, e di più alto pregio, a lui ciò non ostante di unanime consentimento si rivolsero, lui pregarono, acciocchè volesse su loro impugnare lo scettro, ed esercitar il comando: *Veni, et impera super nos* (Jud. IX. 14.). Certo è che le Spine nel caso nostro, quasi godessero regno appunto ed impero, occuparon di lancio il posto più nobile e più cospicuo che sia nell'uomo; e dove gli altri dolorosi strumenti si distribuirono chi alle mani di Gesù Cristo, chi a'piedi, chi sopra gli omeri, queste gli si posarono sopra del capo, quasi da luogo più eminente signoreggiar intendessero sopra gli altri.

Pur che che sia di ciò, quello che sembrami di potere con sicurezza affermare si è, che avendo Gesù non già i piedi o le mani o gli omeri o altro che si fosse de'sacrosanti divini suoi membri, e nemmeno tutto intero l'immacolato suo corpo infra le Spine ravvolto, come si legge che un Benedetto, e non pochi di lui imitatori hanno poi fatto; ma sì il solo venerando suo capo allo spinoso diadema congiunto ed offerto, intese fuori di dubbio con ciò quelle Spine medesime per ispecial modo distinguere ed onorare. Conciossiachè non è egli il capo di tutto l'uom quella parte, la quale siccome più nobile più ancor si rispetta? quella dove risiede quasi in trono suo la maestà? dove brillano più

avvenenti le grazie? dove spiega più luminosa pompa il decoro? L'incurvar la fronte non fu stimato mai sempre contrassegno certo e special d'onore? e tanto più da pregiarsi, quanto o è più profondo l'inchino, o di più alto rango ed eccelso è la fronte che inchinasi? Or quale si potrà mai additar capo così elevato e grande, che all'adorabile e santissimo capo di Gesù Cristo si possa paragonare? Questo era quel capo, che tutti rinchiudeva in se i tesori infiniti della sapienza di Dio; quel capo, che lassù nel cielo rilucea incoronato maestosamente di fulgidissimo sole; quel capo, di cui esprimer volendo la sacra Sposa l'onore, la nobiltà, la chiarezza, disse, ch'era tutto lavorato di purgatissimo oro: *Caput ejus aurum optimum* (Cant. V. 11.); e questo capo lo piega egli, questo egli sottomette, questo umilia alle Spine. O Spine sacrosante, a voi dunque l'onor fu serbato di salire fin sopra il capo del Figliuolo di Dio, fin sopra quel capo, che nascondesi là fra le stelle, che va tempestato di stelle, a cui anzi le stelle servono di altrettante ombre a farne più vivamente spiccar la luce. Chi ardirà dopo ciò chiamar più infelice la nostra terra condannata a produrvi? Felice piuttosto, e sopra ogni credere avventurata si dovrà giudicare se non per altro, appunto per questo, giusta il pensier di Agostino, che il Signore del cielo nel sen di lei è disceso per assaporar un tale suo frutto: *Venit in regionem peregrinationis nostræ accipere quod hic abundat, opprobria, colaphos, Spineam Coronam.*

Nè vi sembri no strano, Uditori, il dirvisi, che appunto, o principalmente almeno per tal motivo di coglierví, e di soffrirvi le Spine, sia disceso dal

cielo in terra il Signore del cielo. E da chi altri meglio che dalle Spine medesime vennero a perfezione condotti i cari disegni che il Salvator nostro dolcissimo volgeva in cuore! Rifletteste mai, Uditori, quali potevan essere? Se io mal non avviso, questi erano, di formarsi bensì a forza di carnificine e di spasimi l'uòm de'dolori: *Virum dolorum* (Is. LIII. 3.); ma di formarsi tale in maniera, che divenendo l'uomo più addolorato non lasciasse per questo d'essere l'uomo il più amabile: *Totus desiderabilis* (Cant. V. 16.). Questo è ciò di che pare, da quanto ne vaticinaron in più luoghi i Profeti, e ne dissero le Scritture, che fosse più bramoso, e sollecito l'animo del Redentore. Ma come unirle insieme queste due cose? Per ottenere la prima facea mestieri, che in mano a' dolori smontasse quel candido color vermiglio, che in lui ammirava la sacra Sposa, quando volendol descrivere così diceva: *Dilectus meus candidus, et rubicundus* (ibid. vers. 10.). Facea mestieri, che si offuscasse nelle sue pupille quel variocangiante e lucido, che a pura colomba tuffatasi in bianco latte il poteva uguagliare: *Oculi ejus sicut columbæ .... quæ lacte sunt lotæ* (ibid. vers. 12.). Facea mestieri che appassisse nelle sue guancie quel vivido e sugoso impasto di carne traspirante quasi fragranza, e soavissimo odor di aromi; che a giardino il rassomigliava smaltato in primavera tutto di fiori deliziosissimi: *Genæ illius sicut areolæ aromatum* (ibid. vers. 13.). Or come perdendo le grazie conservar le attrattive? come scadendo in bellezza conservar amabilità? Ecco ciò, che hanno saputo fare le mie Spine; e io vi sfido, o Signori, a produrre strumento altro della passion di Gesù, che abbia egual

concorso prestato al compimento di sì malagevol disegno, di rendere, io dico, il sacratissimo viso di lui il viso più addolorato insieme, e più amabile.

Imperciocchè se voi del dolor mi parlate, prescr le Spine di mira la parte più sensitiva, e più delicata, e da cui in tutto il resto del corpo trascorrono le dolorifere impressioni, cioè il capo; ed in questa oh come addentro si conficcarono, come vi penetraron profondamente, quai ferite vi aprirono, quali scempi vi fecero! Parte certo così sensitiva, e di relazion così universale non tolsero ad istraziare, nè in essa così intimamente cacciaronsi flagelli, e chiodi. Quindi se voi con ciò le vedete chiamate a parte dell'alto onore d'essere quasi testimonj de' più riposti consiglj, e delle più secrete intenzioni dell'amor divino in quel diciamolo sacrario augusto, e gabinetto impenetrabile della divinità, le vedete altresì essere de' suoi più acuti dolori fiere ministre, e degli spasimi suoi più acerbi ingegnose fabbricatrici. Se mi parlate poi dell'amabilità, presentatemelo quel beato viso quale talvolta ci accade vederlo delineato, o dipinto sopra le tele ingombro tutto di Spine: Ah eccolo, esclamo, il volto descritto già tanto prima da Isaia, avviluppato, e nascosto in quell'orribile tessuto di giunchi: *Quasi absconditus vultus ejus* (Is. LIII. 3.). Oh quanto è mesto, quanto compassionevole, quanto pietoso! Si può forse mirarlo, e non amarlo? mirarlo, e non sentirsi da tenerezza compreso verso di lui? A me certo tanto più sembra amabile quanto men bello, tanto più amabile quanto più sfigurato; ognuna che gli voleste voi svellere di quelle Spine, un raggio gli verreste a svellere di amabilità agli occhi miei: *Non*

est species ei, neque decor: vidimus eum, et non erat aspectus, et desideravimus eum (ibid. ver. 2). Qual maraviglia però, che Gesù se la tenesse così cara quella pungente corona, che fregiatone egli una volta non volesse diporla più mai; e laddove l'un dopo l'altro lasciò gli altri strumenti delle sue pene, e funi, e sferze, e chiodi, lo spinoso serto recar seco si volle fin nel sepolcro? Troppo bene cooperato avean quelle Spine all'adempimento dei suoi disegni; perciò esse gloria distinta si meritaron da lui, e distinto onore: *Erit, erit corona gloriæ.*

Ma gloria ed onore non men distinto a lui similmente rendettero, come a dimostrare proposi in secondo luogo. Che lo sterile penoso diadema dovesse un giorno fiorire sulle tempia del Redentore erasi già profetato, secondo la versione di S. Girolamo, tanti secoli innanzi dal santo David, quando nel Salmo centesimo trentesimo primo cantò: *Super ipsum... efflorebit sanctificatio ejus* (Ps. CXXXI. 18): legge il Massimo Dottore, *Super ipsum efflorebit diadema ejus;* s'aprirà sul suo capo, e vestirassi di fiori il diadema suo: ma di qual poi sorta di fiori, se non se di quelli, che a detto della Sapienza e son fiori tutto ad un tempo, e son frutti, frutti saluberrimi e prodigiosi di onore, e di gloria? *Flores mei fructus honoris* (Eccl. XXXIV. 23). Imperciocchè quantunque sia vero, dice S. Ambrogio, che nell'intrecciare e torcere quelle flessibili Spine in corona malvagio e detestabile fine sienosi i soldati proposto, ciò però non ostante *honoratum exitum produnt;* e se a'quei crudi mancò nel lavoro l'intenzione, e l'affetto di un'opera buona, non mancò già il dovuto onore all'Uomo Dio, il

quale anzi sotto l'obbrobrioso diadema salutato viene qual Re, coronato qual vincitore, ed adorato qual Dio: *Et si illis defuit boni operis affectus, Deo tamen suus non defuit honor, qui salutatur ut Rex, coronatur ut victor, quasi Deus et Dominus honoratur.... Flores mei fructus honoris.* Scorriam di volo, o Signori, sopra ciascuno di questi punti.

Salutato viene adunque in primo luogo qual Re. E non sono queste realmente le voci, che odonsi risuonare per tutto intorno il Pretorio? *Ave Rex Judæorum* (Matth. XXVII. 29.). Intendano pur coloro di vilipenderlo, intendano di schernirlo, di deriderlo, di beffeggiarlo; la verità si è nondimeno che rendono, nol sapendo, una giusta testimonianza a chi di fatti *habet... in fœmore suo scriptum, Rex regum et Dominus Dominantium* (Apoc. XIX. 16.). Nè in circostanza certo gliela posson rendere più opportuna, nè più verace di questa, d'averlosi cioè innanzi coronato di Spine. Conciossiachè non si tratta già qui di riconoscere, e di ossequiare un Re, che Re vuol essere di puri dolori, un Re che vuole unicamente regnar dalla Croce, un Re il cui regno non è fondato nelle delizie, nella potenza, nel fasto, che le basi sono del regno caduco e frale del mondo, *Regnum meum non est de hoc mundo* (Joan. XVIII. 36.); che Re vuol esser soltanto degli umili, Re de' mortificati, Re de' crocifissi. Posto ciò, chi non vede, che ad un Re di tale carattere non un diadema di allori, nè di forbito oro, o di preziose gemme grave ed onusto, ma un diadema si conveniva formato di sole forti Spine lunghissime, che nell'acuta loro punta il dolore, e nella loro durezza esprimer potessero la perpetuità

del suo regno? Oh un tal diadema glielo calchino pure a loro talento, glielo premano bene, glielo rassodino in capo; che verranno in tal modo a meglio adombrar la fermezza del regno suo: ma nel medesimo tempo a' piedi di lui cinto di tal diadema, umiliata in quelle milizie la ferocia Romana, e il latino orgoglio odasi, comechè per ischerno, ripetere: *Ave Rex Judæorum.* Sempre sarà vero, che *Salutatur ut Rex*, che *Efflorebit diadema ejus*, che *Flores mei fructus honoris.*

Tanto più che se negli antichi tempi fregiar si soleano le tempia de' vincitori di tali corone, e di tal materia, ed in tal figura lavorate e disposte, che indicassero il genere di vittoria, in cui segnalati si erano que' valorosi campioni; qual corona potea star meglio sulle tempia di Gesù Cristo ad indicar il trionfo da lui riportato, quanto una corona di Spine? Simbolo sono esse, giustà il linguaggio delle Scritture, e la comune opinione de' Padri, simbolo son de' peccati, e de' peccatori: *Peccatores quasi Spinæ evellentur* (II. Reg. XXIII. 6.), così nel secondo libro dei re: *Spinæ quid significant nisi peccata?* così S. Agostino. Ora spine venn' egli a divellere, e a sbarbicare; e cotali spine infatti divelse e sbarbicò colla sua passione, e morte il Redentor nostro divino di modo tale, che i peccati per lui vinti e distrutti, i peccatori per lui salvati e redenti il suo trionfo sono, e la sua vittoria. Eccovi però, dice S. Isidoro, il perchè egli ne vada di quella spinosa Corona ornato ed avvinto alla maniera degli altri celebri vincitori; perchè in sol vederlo argomentar possiate contra chi abbia, ed in qual sorta d'impresa il suo valor adoprato, e la forza sua. *Idcirco*

spinea corona redimitus est, quemadmodum clari et celebres victores fecerunt. Sì, sì pertanto all'invincibil vincitor della colpa, e dell'inferno, al gloriosissimo trionfator de' peccati, e de' peccatori l'onor si accordi, e la gloria di un diadema fabbricato di Spine, giacchè un altro fia malagevole, che meglio dinoti la qualità e il genere dell'immortal sua vittoria, e del suo memorabil trionfo: *Coronatur ut victor... Efflorebit diadema ejus... Flores mei fructus honoris.* Resta a vedere, ch'egli venne adorato ancora qual Dio, *Quasi Deus et Dominus honoratur.* Di questo nella seconda parte.

Quasi Deus et Dominus honoratur. A restarne convinti, o Signori, non avete voi da far altro che trasportarvi di nuovo coll'immaginazion nel Pretorio del Presidente Romano. Vedete là in mezzo dell'atrio sedente sopra un macigno, e cinto di spinoso serto la fronte il divin Nazareno, d'intorno a lui schierata vedete in cerchio con l'aste diritte tutta insieme raunata la pretoriana coorte: *Congregaverunt ad eum universam cohortem* (Matth. XXVII. 27.). Color non sel sanno; ma quello che si sta ivi nel mezzo in figura di condannato, e di reo con fragil canna tra le mani avvinte, con isdruscita porpora cadentegli dalle spalle, con serto in capo d'ispidi pruni, quello è il vero Dio. A terra, o soldati, s'incurvino quelle fronti, quelle aste si abbassino, quelle ginocchia si pieghino ad adorarlo. Non succede infatti così? *Ponentes genua adorabant eum* (Marc. XV. 19.). Intendono, non v'ha dubbio, anche qui di farsene un giuoco, e un trastullo amaro; intendono di schernirlo peggio che avanti, intendono d'insultarlo: *Genu flexo ante eum illudebant ei*

(Matth. XXVI. 29.). Pur se ridendo si dice talvolta il vero, riflette opportunamente il dotto Cartagenno, il vero altresì costoro protestano co' loro scherzi ed insulti; ed insultando, e schernendo tributano a dispetto de' loro pravi consigli a Dio un omaggio, che a Dio si deve; ed egli che lo sfogo medesimo dell'odio loro crudele seppe rivolgere a mezzo di nostra salute, rivolse pure l'obbrobrio, e l'amarezza de' loro insulti ad esaltamento ed a gloria della sua divinità fregiata del tormentoso diadema: *Quasi Deus et Dominus honoratur... Efflorebit diadema ejus... Flores mei fructus honoris.*

Il miglior nondimeno, più nobile, e più bel frutto che abbiano coteste Spine prodotto a Gesù, è stato in quell'anime generose e pure, che strettesi perciò con maggior impegno d'intorno a lui, a lui forman bella e gloriosa corona; e che sprezzate le molli rose amano anch'esse intrecciarsi sul capo ghirlanda austera di acute spine; voglio dir, è stato in quell'anime, che sprezzati gli agi, le delizie, i piacer della carne, della casa, del mondo, ed avuta a vile la dilicatezza del sesso, e la nobiltà del sangue, e la copia delle ricchezze all'austerità del vivere s'abbracciarono, o al rigore della profession monastica, e religiosa. Voi intendo qui accennare distintamente, Vergini nobilissime (1), che m'ascoltate; voi, le quali al lusinghiero invito, che l'ingannevol mondo vi fece di coronarvi di rose, *Coronemus*

(1) Le Monache di S. Lorenzo in Venezia, ove fu detta l'orazione.

nos rosis (Sap. II. 8.), l'invito preferiste, che il vostro divino Sposo, sposo di sangue, fecevi di venire a riposar ed assidervi all'ombra sua; come appunto lo spino, secondo che narra la sovramentovata parabola, fecelo già all'altre piante per ogni lato disperse dell'ampia selva: *Venite, et sub umbra mea requiescite* (Jud. IX. 15.). Questa sì dolce misteriosa ombra salubre partesi massimamente da quella densa corona di Spine, onde va egli fregiato lo Sposo vostro; la qual'ombra su tutto largamente stendendosi questo sacro religioso recinto, porge a ciascuna di voi ben giusto motivo a sperare di aver poscia a cingere ricca e luminosa corona di gloria: *Erit corona gloriæ.*

PER LO STESSO ARGOMENTO.

ASSUNTI.

I. Alle spine che formarono al Figliuol di Dio tormentosa ghirlanda distinto culto si deve, perchè rimpetto agli altri stromenti della passione di lui esse ci recarono un doppio vantaggio 1. di distruggere le colpe, 2. di raddolcire le pene — Le spine sofferte dal Redentore servirono a domare le nostre colpe, e a snervarle, a rendere pieghevoli al dolore ed all'amore i nostri cuori; e se la durezza de' peccatori parte proviene da ignoranza d'intelletto, che ne fa disconoscere l'orridezza; parte da fiacchezza di natura, che ne fa disperare l'abbattimento; parte da malizia di volontà, che ne fa amar la durata: nel capo di Gesù ecco trafitto e sangue e anima e divinità, sangue ad illuminar l'intelletto, anima ad avvalorar la natura, divinità a piegare la volontà: in quel capo adunque portisi il nostro spirito a celebrar la sconfitta delle commesse trasgressioni. — Enumerate le varie pene che allignan nel mondo, quasi spine e triboli in una terra maladetta, si passa a mostrare come Gesù, a rompere l'acutezza

di tali spine, permise che tutte gli fossero fitte nel capo, d'onde passano spuntate e addolcite al nostro corpo e al nostro spirito, verificandosi il vaticinio di Ezechiele: *non erit ultra spina dolorem inferens;* e ne fan fede tanti Santi, che esultavano nelle più amare tribolazioni, gloriandosi d'essere membra non dilicate sotto un capo coronato di spine. — *Vanalesti.*

II. Si mostra che la divina magnificenza tutta comparve nella corona di spine posta sul capo a Gesù, perchè tutta vi manifestò 1. la dignità di lui come uomo, 2. la virtù di lui come Dio: *magnificentia tua in diademate capitis illius insculpta erat* (Sap. 18.). — *Badia.*

III. La corona di spine è detta da S. Cirillo Gerosolimitano un mistero: *mysterium erat spinea illa corona:* e però si mostra 1. ch'essa fra le mani de'suoi carnefici accusava in Gesù un regno che fosse colpa, ma figurava in lui un regno ch'è santità, 2. formava a Gesù un regno ch'era pena, e significava un regno ch'è premio. — Quella corona di spine accusava nel Redentore un regno di colpa, cioè di arroganza, di ribellione, di sacrilegio; ma figurava il regno di santità che è suo per l'ipostatica unione delle due nature umana e divina, per la vittoria sopra il peccato, e per la diffusione della sua grazia. — Tutta la serie del funesto spettacolo, col quale sfogossi la crudeltà sopra il capo del Redentore, compendiò nella corona le sue intenzioni, formandogli un regno di pena; ma tutto era mistero, perchè mentre quelle spine portavano dolore al corpo, afflizione ed obbrobrio alla dignità, figuravano un

regno di premio nella forza dell'esempio, nella podestà del giudicare, nella generosità dell'amore. — *Idem.*

IV. G. C. nel Pretorio vien preparato come vittima, non già co' fiori, ma colle spine: *milites plectentes coronam de spinis.* Questo è mistero; poichè le spine altro fanno sul di lui capo, ed altro vi rappresentano: ciò che vi fanno è il di lui obbrobrio e tormento: ciò che vi rappresentano è la dignità ed il trionfo di lui. Quanto alla dignità G. C. è re degli uomini; quanto al trionfo è vincitor della colpa. Ora la corona di spine, 1. benchè obbrobriosa, dimostra il di lui regno; 2. benchè tormentosa, dimostra la sua vittoria. — *Pederoba.*

V. Le spine possono chiamarsi una compiuta passione e di corpo e di spirito, poichè lo trafissero e nel capo e nel cuore e nell'anima mortalmente; onde G. C. potè dire con Geremia: *Inundaverunt aquæ super caput meum* (Thr. 1. 20.), *subversum est cor meum* (Thr. 3. 10.), *et tabescet in me anima mea.* E capo e cuore e anima furono dalle spine trafitti; il capo per un dolore acerbissimo: *inundaverunt aquæ super caput meum;* il cuore per una confusione vergognosissima: *subversum est cor meum;* l'anima per una rinnovazione di pene tormentosissima: *tabescet in me anima mea.* — *Seraf. da Vicenza.*

VI. La corona del Pontefice ebreo è chiamata nell'Ecclesiastico segno di santità, gloria di onore, opera di virtù: *Corona aurea super mitram ejus expressa signo sanctitatis, gloria honoris . . . opus virtutis* (c. 45.); il che può volgersi a commendazione della spinosa Corona. In fatto fu dessa

un martirio acerbo del capo del Redentore, fu uno stromento della redenzione degli uomini, fu un insegnamento di pazienza ai redenti: come martirio del capo del Redentore è segno di santità, come strumento della redenzione è gloria d'onore, come insegnamento di pazienza è opera di virtù — *Siro Vanini.*

VII. L'aspra corona di spine fu a G. C. di singolar tormento, ma gli fu anche ghirlanda lieta e festosa: *sertum exultationis.* La vil corona di spine fu a G. C. di singolare dispregio, ma gli fu anche diadema d'onore: *corona gloriæ.* — Gli fu lieta ghirlanda, poichè per essa singolarmente ebb'egli la compiacenza bramata di più che mai dimostrarci l'infinito amor suo. — Gli fu diadema d'onore, poichè per essa singolarmente si va la gloria di lui vendicato più che mai sublimando, e ringrandendo. — *P. Geminiano da S. Mansueto.*

SENTENZE SCRITTURALI.

Magnificentia tua in diademate capitis illius insculpta erat. Sap. 18.

Constitutus sum rex ab eo super Sion montem sanctum ejus. Ps. 2.

Ut ostenderet divitias gloriæ regni sui. Esth. 1.

Veni de Libano ..... veni: coronaberis de capite Ammana, de vertice Sannir, et Hermon, de cubilibus leonum, et de montibus pardorum. Cant. 4.

Milites plectentes coronam de spinis imposuerunt capiti ejus. Jo. 19.

Gravata est super me manus tua: conversus sum in ærumna mea, dum configitur spina. Ps. 31.

Convertetur dolor ejus in caput ejus, et in verticem ipsius iniquitas ejus descendet. Ps. 7.

Sepiam viam tuam spinis, et sponsabo te mihi in justitia, et sponsabo te mihi in fide, et sponsabo te mihi in sempiternum. Oseæ 16.

Non erit ultra domui Israel offendiculum amaritudinis, et spina dolorem inferens undique per circuitum. Ezech. 28.

Data est ei corona, et exivit vincens, ut vinceret. Apoc. 3.

Succensa est quasi ignis impietas, veprem et spinam vorabit. Isai. 9.

Erit corona gloriæ. Ib. 62.

Corona gloriæ, et sertum exultationis residuo populi mei. Ib. 28.

NB. Vedi altri testi sì scritturali che de' SS. Padri nel precedente Volume a facciata 221. e segu.

FIGURE DELLA SACRA SCRITTURA.

Non v'ha forse sacro oratore, che trattando del presente soggetto preterisca di favellare dell'ariete trovato fra le spine, e da Abramo sostituito in olocausto al figlio Isacco; in fatti S. Agostino così ne scrive: *Peractum est sacrificium; quære quid sit: Christi figura est sacramentis involuta* (Enarr. 4. in ps. 36. n. 9.); ed altrove: *Ille aries Christum significavit.* E Tertulliano: *Isaac reservatus est, ariete oblato in vepribus hærente; et*

Christus lignum humeris suis portavit, corona spinea in capite ejus circumdata (lib. adv. Jud. c. 13.). S. Girolamo finalmente disse, che Isacco sotto la spada omicida adombrava la divinità di G. C. certa a morte dall'umana malizia con tante spine alla mano quanti numerava peccati, *Dominus erat affligendus spinis peccatorum;* ma perchè patir non potea, restò illesa, come illeso restò Isacco: *sic divinitas fuit illæsa, ut Isaac manu Angeli fuit liberatus.* L'ariete figurava Cristo come uomo, che prima d'esser ucciso doveva essere coronato di spine: *sed aries inter vepres fuit mactatus; sic humanitas Christi inter vepres peccatorum nostrorum est passa* (l. de sacrif. Isaac).

A provare che le spine sofferte da G. C. rintuzzarono l'acutezza del peccato, può prodursi l'esempio del roveto d'Orebbo che vinse l'efficacia del fuoco, ond'era cinto: *Quod primum per rubum visum fuerat Verbum, per spinam rursus assumptam ostendit omnia ejusdem esse potentiæ* (S. Clem. Alex. l. 2. pædag. c. 8.).

SENTENZE DE' SANTI PADRI.

Per spineam coronam susceptio peccatorum nostrorum designatur. S. Remig.

Gestabat Christus spineam coronam, ut spinis lignum vitæ largiretur utentibus; et pro sanguine peccatorum, suo sanguine et terram et omnes emundaret. S. Athan. serm. de pass. et cruc.

Spinæ peccata designant, quæ animam pungunt et lacerant. S. Rup. Ab.

Corona ex spinis peccata sunt ex curis hujus vitæ provenientia, quæ consumit sua deitate Christus: præsignatur enim per caput deitas. Theophilact.

In corona de spinis capiti suo annexa triumphalem sibi gloriam quæsivit. S. Ambr.

In corona spinea maledictum solvit antiquum. S. Hier.

Plenus est mundus spinis, in terra sunt, in aere sunt, in carne sunt: versari in his, et minime lædi divinæ potentiæ est, non tuæ. S. Bernar. serm. 48. in Cant.

Ipse (Jesus) *suo capite omnia mala nostra portavit, propter quæ pungebamus.* S. Clem. Alex.

Omnes aculeos mortis in Dominici capitis tolerantia obtundens. Tert. de cor. mil. c. 14.

Quam multæ candore pudicitiæ sponso serta componunt, et coronam spineam vertunt in gloriam triumphantis. S. Hier. ep. 190.

Hæc corona flos est eorum, qui crediderunt in eum. S. Clem. Alex. pædag. c. 8.

Videant eum peccatores in corona miseriæ, idest spinea, et compungantur; videant eum filiæ Sion, animæ affectuosæ, in corona misericordiæ, et imitentur; videbunt eum impii in corona justitiæ, et peribunt; videbunt eum sancti in corona gloriæ, et perpetualiter gaudebunt. S. Bern. serm. 50. de divers.

Puduit sub capite spinoso membrum esse delicatum. Idem.

Nolite hoc solum videre in corona ejus, quod spinea sit. Rup. a S. Vict.

Salutatur ut rex, coronatur ut victor, quasi Deus et Dominus honoratur. S. Ambr.

Venit in regionem peregrinationis nostræ accipere quod hic abundat, opprobria, colaphos, spineam coronam. S. Aug.

Est aculeus in spinis, ex quibus Christo victoriæ corona contexitur. S. Hilar. in Matth. 33.

Accepit condemnationem Adamus... Jesus spinas assumit, ut solvat maledictionem. S. Cyrill. hom. in paralit. n. 18.

Mysterium erat spinea illa corona. Id. Catech. 13. de Chr. crucif. n. 17.

Hebræi tamen ignorantes, et irridentes coronatum regem fatentur. S. Bern.

Corona spinea inventum diaboli. S. Greg. Naz.

Corona spinea energia diaboli. S. Jo. Chrys.

Mater Virgo coronavit eum corona justitiæ; noverca Synagoga corona miseriæ; Pater corona gloriæ. Hug. a S. Vict. t. 3. Miscell. I. 1. tit. 49.

Spinæ istæ sunt arma divini amoris. S. Bonav. in stim. amor.

SOPRA

LA

SACRA SINDONE

ORAZIONE I.

DEL PADRE

QUIRICO ROSSI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

Induit me vestimentis salutis: et indumento justitiæ circumdedit me . . . . quasi sponsam.
Is. 61. 10.

Questi profetici divini sensi, onde Isaia già introdusse a ragionar di se stessa la prediletta una volta, e in tanti modi dal cielo beneficata Gerusalemme, parmi più propriamente, che si convengano a questa vostra Metropoli fiorentissima, locata siccome quella tra l'eminenza di colli deliziosissimi, e come quella pur sede di un regnatore formato sul cuor di Dio. La Sindone venerabile, di che Gesù le fe' dono, e di che ornolla sì veramente qual regal donna nel dì solenne parata delle sue nozze; questa è la spoglia gloriosa, cui essa levando in alto, e alle straniere città mostrandola, e alle altre

genti, con loro iuvidia può dire: *induit me vestimentis salutis: et indumento justitiae circumdedit me, quasi sponsam.* E certo, comecchè a molti principi, e a molti popoli abbia Gesù fatto parte del suo retaggio, onde eccitargli ad amare focosamente il loro Padre amoroso; per te, o Torino, ha serbato di tutto l'aver suo la più scelta, e la più ricca porzione; donandoti, siccome sposo amantissimo a sposa augusta, cotesto ammanto divino, non d'ostro no, nè gemme; ma del suo sangue medesimo, e delle piaghe sue preziosissime variato, e tinto: *induit te quasi sponsam.* Nè non è già, che non veggasi a chiari indizj, che questo velo santissimo, non solo dagli avi vostri, che in dono lo riccvettero; ma da voi stessi, a cui il tramandarono in eredità, fu sempremai custodito, e venerato, e tenuto, come il più caro tesoro, e come il fregio più nobile del Piemonte; di ciò ne rendon bastevole testimonianza e quel Sacrario magnifico, dove sta accolto; e le pubbliche solenni feste instituite a suo onore; e le robe, e gli ori, e le gioje, di che va carico; e i voti ancora d' ogni maniera, i quali di ogni oricutale profumo soavi più, e più odoriferi salgono continuamente innanzi l'arca finissima, che entro il racchiude. Per la qual cosa non ad eccitare no, nè ad accrescere, ma a compiacere la pietà vostra, ed il vostro ossequio, mi sono preso a spiegarvi il misterioso ammirabile tessimento di questa veste. Io prendo adunqne dalle citate parole del gran Profeta la partizioue chiarissima del mio discorso; e vi mostro, La sacra Sindone, che qui avete, essere in primo luogo il testimonio più autentico di ciò, che Cristo sofferse soddisfacendo alla divina Giustizia

pe' nostri falli: *Indumentum justitiae:* essere in secondo luogo il più certo pegno di ciò, che Gesucristo medesimo è volonteroso di fare a protezione, e a salvezza di questa vostra Metropoli prediletta: *Vestimentum salutis.* Il soggetto di per se stesso richiede l'usata vostra attenzione; voi dunque benignamente la mi prestate: e comincio.

A comprovare appo gli uomini, e a render certe le cose, che a' tempi andati intervennero infra le genti, non v'ha argomento, per mio giudicio più valido, che l'additarne l'autore, che le descrisse. Quindi è, Uditori, che Assuero, quel celebrato cotanto per sua grandezza dominator potentissimo della Persia, affinchè conto fosse e indelebile il gran servizio prestato alla real sua persona da Mardocheo, volle egli stesso nelle memorie del regno lasciarne di proprio pugno notata la fedeltà: *Rex autem, quod gestum erat, scripsit in commentariis.* Or di quell'atto stupendo, e a tutti i secoli memorabile, quando Gesù su la croce offerse all'irritato suo Padre olocausto di placazione, e spenta l'inimicizia antichissima, la quale ardeva tra Dio, e l'uomo, pacificò, al dir di Paolo, pacificò col suo sangue la terra, e il cielo; qual può mostrarsene al mondo testimonianza più autentica di questa Sindone, in cui non altri che Gesù stesso *scripsit quod gestum est?* So, Ascoltatori, che della vittima santa, e delle ceremonie, e de' riti, ond' ella fu alla giustizia sacrificata, ne scrisser prima i profeti, ne scrisser poscia gli evangelisti. Ma che ne scrissero essi alla fine? egli è a confessare, Ascoltanti, che i primi usaron formole esagerate, i secondi troppo per avventura diminutive. Dissero i primi, che a profondissime

fenditure di duro aratro furono al Redentore paziente solcati gli omeri: *supra dorsum meum araverunt* (psal. 118. 8.). I secondi dissero semplicemente che fu flagellato: *apprehendit Pilatus Jesum, et flagellavit* (Jo. 19. 14.). Dissero i primi, che il divin capo fu dalle spine sì oppresso, come la testa di un naufrago sotto i gran flutti del mare riman sepolta: *Pelagus operuit caput meum* (Jonae 2. 6.). I secondi dissero precisamente, che gli fu posta alla fronte una corona di spine: *coronam de spinis posuerunt super caput ejus* (Matt. 27. 29.). Dissero i primi, che la sua morte fu un mar di pene sterminatissimo, il quale rotto in tempesta orrendamente rimugghia, e sormonta il lido: *circumdederunt me aquae .... abyssus vallavit me* (Jònae 2. 6.). I secondi dissero unicamente, che conficcato al patibolo mandò lo spirito: *emisit spiritum* (Matt. 27. 50.). I primi dissero finalmente, ch'egli fu tolto di croce, quale se n'esce del tino, chi calcò l'uve, grondante e pieno di mosto: *Torcular calcavi solus* (Isa. 63. 3.). I secondi dissero brevemente, che fu deposto dal tronco: *Petiit corpus Jesu, et depositum involuit sindone* (Luc. 23. 53.). Diversità sì notabile di espressioni desta, a dir vero, la nostra curiosità, e mette (almen presso a coloro, che non badano, che alla sola corteccia della lettera) come in agitamento la nostra Fede. Fa che ogni gente desideri di sapere, se veramente Gesù fosse quell'uom de' dolori, quale Isaia lo descrisse da capo a piedi coperto di lividure: da Dio percosso come un lebbroso: da Dio scolpito, siccome pietra a lavoro collo scarpello: quante fossero le sue ferite: quanto larghe: quanto profonde. Ma voi, o Signori, avete voi ben in pronto,

onde accertarvi del vero: e mentre i popoli più remoti, qua' se ne vengono pellegrinando a gran pena; e con mille voti vi supplicano ardentemente, che diate a leggere ad essi questa legittima storia della Passione del loro Padre; voi che ne siete da Dio assegnati custodi, voi con grand' agio potete e vederla, e rileggerla, e contemplarla. Nè gli scienziati no solamente, ma gl' idioti eziandio ponno studiarla a talento, e con loro profitto, essendo questo quel libro, di cui fu scritto: *dabitur liber nescienti litteras; diceturque ei: lege* (Is. 29. 12.).

O voi perciò avventurosi, e mille volte beati, sotto i cui occhi spiegando questa adorabile tela ripete ognora Gesù ciò che già disse agli Apostoli vacillanti: *Videte manus meas, et pedes, quia ego ipse sum* (Luc. 24. 39.). Bramate voi di sapere, quanto io soffersi a soddisfazione perfetta delle ree opere? Mirate qui le mie mani piagate, e lacere. Quanto per indirizzo de' vostri passi sulle strade della salute? Mirate qui le mie piante trafitte, e logore. Quanto in espiazione de' pensier vostri ambiziosi? Mirate qui la mia fronte straziata, e guasta. Quanto per ripurgar le sozzure del corpo, e le mollezze di un vivere sì delizioso? Mirate qui le mie carni, a che fur ridotte: *Videte, videte, quia ego ipse sum*. Voi non potete temere di error alcuno; perciocchè io, io medesimo, ve ne ho lasciato a caratteri di vivo sangue la più veridica, e la più schietta testimonianza: *Ego ipse scripsi, quod gestum est.*

Dico, Signori miei, la più schietta, e la più veridica, non solo atteso l'Autore, ma atteso in oltre quel tempo, in che la descrisse. Due Sindoni ritrovo

io nelle storie serbarsi al mondo: l'una in Besanzon di Borgogna, l'altra in Torin del Piemonte: ambedue insigni per la figura del sacrosanto Cadavero dipinta in esse. Ma pur notisi notabilissima differenza, che la Sindone torinese rende di lunga mano più nobile, e più preziosa. Imperciocchè dove quella servì ad involgere il corpo di Gesucristo, dappoichè asterse le piaghe, e giusta il rito Israelitico lavato, ed unto riposto fu fra le lagrime nell'avello: questa per lo contrario l'accolse, allorchè scevero d'ogni unguento, e molle tutto di sangue deposto venne dapprima dal duro tronco. Di quella estrema battaglia, in cui pugnando sul Golgota debellò egli la morte, e la colpa vinse, e il Demonio, uscito appena del campo, e caldo ancora e fumante per l'aspra zuffa, in questa fascia medesima, onde legò le ferite, tutta la serie egli impresse dell'alta impresa: *posuit* (assai più dirittamente che a Gioabbo) *posuit cruorem prælii in baltheo suo* (3. Reg. 2. 5.). E tal l'impresse appuntino, quale intervenne: e a sole tinte l'impresse di sangue, e piaghe. Niente avvi in questo lino santissimo, che color sia di aloè, niente che sia colore di nardo, niente di mirra, o di balsamo, o d'altro aromato. Tutto quanto qui vedesi, tutto è sangue, sangue schiettissimo, e puro: tutto è qui immagine, immagin sola, e verissima di Gesucristo. O sacra veste adorabile del sommo gran Sacerdote aspersa tutta del sangue della vittima propiziatoria! O gloriosissima insegna della Giustizia divina non d'altro fregio adornata, che della più acerba, e più memorabile sua vendetta! Or vada ella gloriosa, e cancellando del tutto l'arco pacifico, che pinse già nelle nuvole, quando

sommersa nell'acque l'umana stirpe, paga chiamossi, e contenta di tanta strage; in alto levi a veduta di ogni nazione, qual trionfale vessillo di sua vittoria questa bellissima benda, messa a colori più splendidi e più vivaci: questa ella levi, che è segno, sì veramente è il più autentico segno di riconciliazione, e di pace: segno della totale soddisfazione pienissima, onde l'amabile nostro Mallevadore estinse i debiti dell'uman genere; e a Dio rendette, per noi patendo, perfettamente il suo dritto: segno, alla cui presenza, voi ben potete, o felicissimi Cittadini, destarvi a certa speranza di protezione, e salute: *Indumentum justitiae: vestimentum salutis.*

E come può intervenire altrimenti, se questa Sindone sacrosanta è un contrassegno chiarissimo, che Gesucristo voi ama singolarmente? Qual fosse, e quanto l'amore, che ardeva in petto di Gionata verso Davidde, la Scrittura sacra il racconta con sì evidenti espressioni, che nulla più. Dice, che il cuor dell'uno era tenacemente invescato col cuor dell'altro: *conglutinata est anima Jonathae animae David.* Dice, che l'un l'altro amava ferventemente, siccome l'anima appunto del corpo suo: *diligebat eum, quasi animam suam.* E finalmente per far credibil, che Davidde potesse aspettarsi ogni bene dal regal Figlio, conchiude il tutto dicendo, che Gionata arrivò sino a spogliarsi della sua tonaca per farne dono all'amico: *diligebat eum, quasi animam suam: nam* (notate) *nam expoliavit se tunica, qua erat indutus, et dedit eam David* (1. Reg. 18.). Dovrò io temere, o Signori, d'incontrar taccia di ardito, o di adulatore, se vi dirò, che fra il popolo de' suoi vassalli l'unigenito Figliuol di Dio ha della

benevolenza parziale per esso voi; e che voi siete gli amici suoi favoriti? Temerei allor di parerlo, quando dell'amor suo divinissimo, que'segni soli vi avesse dati, i quali, comechè grandi in se stessi, niente però di meno chiamar si possono testimonianze, e segnali di amor comune: quando vi avesse data qualche porzion solamente del Legno, su cui spirò; ò alcuna Spina, di quelle, che il coronarono; o qualche chiodo, di quegli, che lo trafissero. Ma mentre veggio esser lui giunto per vostro amore a tal termine, che *expoliavit se tunica, qua erat indutus;* nè altro essendo rimaso a lui in quell'orribil naufragio d'ogni suo avere, eccettochè questa veste, questa ha donata a voi soli; temer non posso di esagerare, se dico, che per voi serba un affetto il più tenero, e il più cordiale: *diligit vos quasi animam suam: nam expoliavit se tunica, qua erat indutus, et dedit eam vobis.*

Ed oh! così vogliate usare a pro vostro di questo dono, come esso è scudo fortissimo a difesa vostra, e mezzo valevolissimo a impietosire le viscere di Dio irritato: *Vestimentum salutis.* Rei di delitto atrocissimo i figliuoli del patriarca Giacobbe, e a lui caduti di grazia per l'astio loro contro Giuseppe, ben vi rimembra, o Signori, ciò che adoprassero i tristi, e come lor venne fatto, ahi! per qual modo lor venne fatto, di volgere a più miti pensieri l'irato cuore del Padre. Svenato a morte un capretto della lor gregge; intinser nel sangue d'esso la veste dell'innocente Giuseppe: indi sedotto con l'impromesse non so qual semplice pastorello: va, disser, subito al Padre, recando a lui questa spoglia, siccome a caso trovata nel vicin bosco,

mentre colà tu guidavi l'armento al pascolo. Costui atteggiati a rammarico la voce, e il volto, venne dolente a Giacobbe; e innanzi ad esso svolgendo la trista insegna: Mira, gli disse, e considera, se questa sia per avventura la tonaca del tuo figliuolo: *Vide utrum tunica filii tui sit* (Gen. 37. 32.)? Ben riconobbela il padre alle note bolle: e singhiozzando altamente questa (gridò) la conosco: pur troppo è dessa: *Tunica filii mei est.* E la rimembranza amarissima l'occupò tanto, che non che altro l'odio dimenticando, e il furor degli spietati fratelli d'altro affetto non fu capace, fuor solamente di lutto, e di doglia acerba. Questa, che in parte fu impensata avventura, e in parte ancor maliziosa sagacità di que' crudi a ricoprir la memoria dei lor delitti presso del padre; voi dilettissimi, voi convertir la potete a salutevole industria, per mitigare le collere del vostro Padre celeste, quando mai avvenga, che mosso a sdegno pe' vostri falli scuota minacciosamente il flagello di sua vendetta. Spiegategli dinanzi agl'occhi questa santissima Sindone nel vero sangue imbevuta dell' immacolato divino Agnello; e a lui parlate animosamente così: *Vide, utrum tunica filii tui sit.* Mirate, o Padre, mirate, se questa spoglia la riconoscete per quella onde il dolcissimo Figliuolo vostro fu ricoperto, ed involto. Potete voi dissimulare, che questo Sangue, ond'è aspersa, sia Sangue suo? che queste Piaghe, onde è impressa, sien le sue Piaghe? *Respice in faciem Christi tui* (psal. 33. 10.): Eccolo qui: ravvisatelo: questo è il suo volto; così era livido per le ceffate: questi i suoi omeri; così eran pesti per li flagelli: questo il suo fianco; così era aperto per la lanciata: questo il suo corpo, così

qual pessima fiera la Sinagoga inumana l' aveva straziato. A tal veduta, o Signori, quali altri sensi potran destarsi nel cuore all' eterno Padre, fuor solamente che sensi di pietà estrema? Ah sì, che tosto gli cadrà l' ira in petto, e di man la sferza. Contemplerà questo ammanto; e memore dell' amistà sempiterna là sul Calvario fermata tra Dio, e l' uomo sospenderà ogni gastigo, benchè giustissimo: *videbo, illum* (o quanto cade in acconcio questa divina promessa nel caso nostro!) *videbo, et recordabor fœderis sempiterni, quod pactum est inter Deum, et omnem animam* (Gen. 9. 16.).

Nè solamente di scudo, onde schermirvi dai colpi della irritata giustizia, provide a voi Gesucristo con questa Sindone: ma di divisa oltreciò, onde penetrare a talento gli interior tabernacoli della divina misericordia. Se non avete fiducia ne' vostri meriti, copritevi colla spoglia del vostro maggior fratello Gesù: così offeritevi a Dio, e a lui chiedete sicuramente ciò, che vi aggrada; ch' egli invaghito all' odore di questa veste odorosa più d' ogni campo ripien di fiori, *dabit vobis de rore cœli, et de pinguedine terræ* (ex Gen. 27. 28.); sul vostro capo versando le benedizioni pinguissime de' primogeniti. E vaglia sempre la verità: potete per avventura negarmi, Signori miei, che venendo a voi questa Sindone, non sien con essa venuti i beni tutti del cielo a felicitarvi! *Venerunt* (a gran ragion ne gioisce la vostra patria) *venerunt mihi omnia bona pariter cum illa.* (Sap. 7. 11.).

Sono già presso tre secoli, che gode il vostro Piemonte di questo dono; ma in tanto spazio di tempo, in tante rivoluzioni di cose, in tanti incendj

di guerre è mai mancato ad alcuno degli avi vostri, è mai mancato ad alcun di voi o direzione ne' dubbj della coscienza; o conforto nelle ansietà dello spirito; o ajuto nelle tentazioni dell'inimico; o lenitivo nell' acerbità delle malattie; o favore nelle agonie della morte? Qualunque volta vi siete appresi fiducialmente a questo pallio ammirabile, pallio del zelo, pallio della salute, non si è egli fatto tantosto in voi un doppio spirito; spirito di felicità temporale, e spirito di soprannaturale conforto interno? *Venerunt vobis omnia bona pariter cum illa.*

Or chi da ciò non raccoglie assai chiaramente esser per voi questa veste, veste di salvazione, e di sicurezza: *vestimentum salutis?* Poteva Cristo far dono che fosse a voi più giovevole, e più opportuno? Poteva darsi maggiore testimonianza? *Multi Reges* (anche nel caso nostro son vere queste parole evangeliche di Gesucristo) *multi... Reges voluerunt videre, quae vos videtis, et non viderunt* (Luc. 10. 24.). Molti monarchi religiosissimi, e molti principi d'eccelso stato desiderarono di bearsi alla veduta di questo obbietto. Mandarono pittori insigni, bramosi di vagheggiarne la copia, giacchè toccata non era loro la sorte di averne l'originale. Ma tale dal santo velo ne uscì splendore miracoloso e fiammante, che abbarbagliati gli artefici non mai poteron ritrarne perfetta immagine. A voi è dato, siccome ad aquile generose il raggirarvi dattorno a questo sacro Cadavero: a voi il fissare lo sguardo in esso, e il contemplarlo tra raggi, che lo circondano. *Beati*, adunque, *beati oculi, qui vident, quae vos videtis* (Luc. ibid. 13.)! Ma quindi ancora qual debito non sorge in voi di amare singolarmente un Dio

singolarmente benefico a vantaggio vostro? di patire allegramente per esso, di cui avete ognor sotto gli occhi la dolorosa passione? di abborrire il peccato, i cui tristi effetti vedete sì vivamente descritti in cotesta tela? e per conchiudere in fine il ragionamento, qual debito, e quanto debito incombe a questa vostra Metropoli privilegiata di mantenersi fedele e pura a Gesù, il quale, siccome a sposa sua prediletta, del suo medesimo ammanto le ha fatto dono: *induit eam vestimentis salutis, et indumento justitiæ circumdedit eam, quasi sponsam.*

ORAZIONE II.

DEL PADRE MAESTRO

BARTOLOMEO MALACRIDA

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI.

Dedit ei gloriam, ut fides et spes esset in Deo, in obedientia charitatis.
1. Pet. 1.

Quantunque grato sopra modo mi giunga e desideratissimo l'onore di dover anch'io da questo si ragguardevole e chiaro luogo ragionare, quanto più volentieri nondimeno, se data mi fosse la bella sorte, mi starei tacito e dimesso a vagheggiare quella Sindone augusta, che in questo magnifico real tempio si adora, anzichè tentare con l'infelice arte mia di lavorarne gli encomj. Troppo atta e larga materia a pascere la divozione egli è il vedere in essa i segni delle piaghe, e 'l sangue, e tutte le adorabili sembianze del nostro divin Redentore, rappresentato qui qual fu per noi a guisa di un lebbroso, di uno da Dio percosso, da Dio umiliato, di uno che dal capo alle piante non ha parte alcuna che non sia guasta lacera difformata, fino a non comparire

straziamenti da quelle impressi nella carne di Cristo, a tormentarlo, non ne rimase in lui redivivo cicatrice, o vestigio; nè Cristo da morte risorto mostrò di prezzarli, siccome fece delle ferite de' chiodi, che serbò aperte a nuova vita tornato, come altrettante chiarissime prove, e nobilissime insegne, non solo del suo penoso conflitto, ma vie più ancora del suo immortale trionfo. Di queste unicamente egli si valse a sgomberare dall' animo dei suoi amati discepoli ogni dubbio, e timore, e a farsi da loro riconoscere risuscitato: *Videte manus meas, et pedes, quia ego ipse sum* (Luc. cap. 24. v. 39.). Di queste a sanare l'incredulità di Tommaso: *Infer digitum tuum huc, et vide manus meas* (Joan. cap. 20. v. 27.). E queste in fine son quelle, dice il nostro vescovo, e dottor S. Ambrogio, che il Figliuolo di Dio non ha mai voluto abolire; serbandole, e recandole quasi altrettanti trofei delle sue memorande battaglie colassù in Cielo; affin di mostrare in quelle al suo divin Padre il prezzo della nostra ricompera, e libertà: *Vulnera suscepta pro nobis cœlo inferre maluit, abolere noluit, ut Deo Patri nostræ precia libertatis ostenderet* (S. Ambr. Comm. in Luc. lib. 10. cap. 14.). Per questo poi, siccome io credo, sollevò Iddio Signore questo preziosissimo ferro all'onor degli altari, e alla venerazione de' popoli; e di ciò non contento, erger gli fece in quest'ampia Metropoli un cotal tempio, che ben può dirsi la maraviglia del mondo: il qual tempio, se non è degli altri più vago, e più vasto, ben può chiamarsi a ragione più prezioso, e augusto d' ogn' altro. E volendolo in singolar maniera dal mondo onorato, lo ha illustrato con tanti, e

sì frequenti, e con sì fatti miracoli; che non pure in questa Città, ov'egli posa, ma nelle vicine, e nelle rimote contrade d'Italia, e di Europa si ammira, e si venera da tutta gente con molta fede: *signaculum justitiæ fidei.* Venendo ora a ragionar de' prodigj, che in merito della fede de' popoli ha operato, e viene tuttora operando il Signore per onorare, e metter in pregio, e in riverenza questo sacrato Chiodo, chi volesse riandar le memorie di que' primi tempi, quando da Elena, santissima, e divotissima femmina, fu ritrovato ne' santi luoghi di Palestina, e mandato in dono al fedele, e divoto figliuolo, potrebbe, per mio avviso, aprirsi campo vastissimo di favellare. Vedrebbe, siccome narra il nostro Membrizio, le guerre, le vittorie, e le conquiste, operate, e riportate contro degl'infedeli dall'imperador Costantino, che fu il primo ad usarlo in battaglia, e da alcuni pii suoi successori; e dalle lor arme dilatati felicissimamente i confini del sacro Romano Impero, e del nome cristiano. Ma perchè non ho il concio a quest'ora da spaziare, e da stendermi col breve mio ragionamento a' tempi, e luoghi a noi sì remoti, e lontani; lasciando, in grazia della brevità, qui più che altrove tanto piaciuta, e lodata, dall'un de' lati il più, e 'l meglio di ciò, che narrar si potrebbe a gloria di questo divino strumento, mi condurrò a dire alcune poche di quelle cose, che Iddio ha operato in questa nostra città ne' tempi a noi più vicini. E qui prima di passar oltre al racconto, che mi va per la mente da dover fare, vi prego, N. N., che non v'offendiate, se io vengo al cimento d'intorbidare la festa, e la gioja di queste sacre, e liete giornate colla dolorosa

ricordazione di quel morbo pestifero, che negli anni mille cinquecento settantacinque della nostra riparazione sì gravemente ci flagellò. Risovvengavi adunque di quella orribile pestilenza, che ai fortunosi tempi del nostro santo ed amoroso Pastore, e arcivescovo Carlo, dopo aver corsa in gran parte, e disertata l'Italia, invase la nostra allora assai più, che al presente non è, popolata città di Milano. Io non mi distenderò, N. N., a narrare, e rappresentar le miserie, le stragi, e le morti; che seminò in questa nostra amatissima patria il contagioso influsso, per non prolungarvi la noja, e la tristezza di così acerba memoria. Dirò soltanto, che fu sì lagrimevole, sì atroce, e ostinato il morbo, che l'attaccò, che nè sapere di medico, nè virtù alcuna di umano provvedimento, nè forza di pianto, o di priego valse ad estinguerlo, o a temperarlo. A questo sagratissimo ferro era riserbato il rimedio a sì gran male. A questo adunque si fece dal santo Pastore, e dal divoto clero, e dal popolo piangente e ripentito ricorso, e questo portandosi solennemente in lunga, e lugubre processione da Carlo, cessò immantinente il grave flagello dalle usate percosse, e dileguò dalle nostre, e dalle circostanti contrade la pestilenza. Molti altri casi assai simiglianti, o certo poco minori, potrei io colle storie recarvi in prova di quegli onori, che in ogni tempo ha fatto Iddio a questo strumento della sua passione, per renderlo venerabile al mondo. Ma senza riandare le storie a voi io appello, divotissimi Cittadini, e agli occhi vostri. Contate, se a tanto vi regge la mente, gli energumeni, che vengono di questi giorni dalle vicine, e dalle lontane parti per liberarsi. Vedete

le ritrosie e le smanie de'maligni spiriti; i gridi e gli urli, che essi mettono da'corpi ossessi, de'quali, malgrado loro, costretti sono a fuggire; sostener non potendo la vista, la presenza, e l'occulta forza di quel sacratissimo ferro, troppo ad essoloro penoso, e fatale. Contate il numero delle divote persone d'ogni età, d'ogni sesso, e condizione, che d'ogni stagione, e più ancora di questi giorni vengono pellegrinando a questa Metropoli, per adorarlo. Vedete le strade, per dove passa questo inestimabil tesoro, ogn'anno inondate di gente, che annualmente accorre a sì divoto spettacolo, della cui vista non è mai sazia la divozione degli stranieri. Contate i prelati, e i personaggi d'altissimo affare, principi, e principesse reali, imperadori, e monarchi, venuti a piegare il ginocchio, e la fronte a questo sacro deposito, a riverirlo, e baciarlo. Vedete i molti, e amplissimi doni d'argento, e d'oro da loro mandati in tributo, per arricchirlo. E da queste, ed altre sì fatte cose, che Iddio ha ordinate, e disposte, e viene ad ora ad or disponendo per onorarlo, raccoglietc voi il rispetto, la riverenza, e l'onore, che gli è dovuto da voi, che possessori siete di così ricco, e pregevol tesoro. E voi felici, divotissimi Milanesi, che m'ascoltate, felice, e beata la patria vostra, cui fu conceduto da Dio questo sacrato strumento: e vie ancor più felici, se userete, con maggior riverenza, e divozione in questo augustissimo Tempio, dov'esso vien custodito; gelosamente guardandovi dal profanarlo! Lungi, lungi da questo luogo, custode di così santo tesoro, lungi i cicalecci, gli sguardi procaci, il lusso, le pompe, e ogn'altra maniera d'irriverenze,

per non mancare del dovuto rispetto a Dio Signore, e a questo segno, ch' egli vi ha dato di giustizia, e di fede: segno, che fu mai sempre la vostra difesa, e sarà, onorandolo voi, eterno sicuro pegno della felicità della patria vostra.

PER LO STESSO ARGOMENTO.

ASSUNTO.

Accipe gladium aureum, gladium sanctum, munus a Deo. 2. Mach. 15. Il S. Chiodo si considera come un dono prezioso, santo, divino. Fu un dono prezioso per rispetto alla distinzione mostrata nel darlo; fu un dono santo per rispetto al fine avuto nel darlo; fu un dono divino per rispetto al vantaggio recato nel darlo. — Toccata per preterizione l'eccellenza del dono, se ne esalta vieppiù il pregio dalla circostanza della distinzione nel donarlo ad un determinato luogo, preterendo tante illustri città ecc.; quindi si argomenta un merito distinto nel luogo privilegiato, come posò l'arca nel campo di Giosuè Betsamita, *quia reputatus est ille a Deo vir justior cæteris* (In 1. Reg. c. 6. q. 18. Abulens.) — Fu un dono anche santo per rispetto al fine avuto nel darlo, che fu la venerazione ed il culto, come il fine, per cui fu collocato nel cielo l'arco settemplice, si è che lo benedissimo, ammirando in esso ed adorando la destra dell'Eccelso: *Vide arcum, et benedic eum, qui fecit illum, valde speciosus est in splendore suo* (Eccli. 43.). E con

quale culto? con un culto distintissimo, come uno degli stromenti, che più dappresso concorse alla nostra riparazione, e più davvicino fu santificato dal contatto del divin Redentore — Come dono finalmente divino vien riguardato al sommo benefico: in comprova del quale assunto s'apre il campo ad enumerare le grazie, i favori ecc. conseguiti in riguardo di una sì preziosa reliquia, conchiudendo con S. Ambrogio che questo dovrebb'essere, *signaculum in fronte, signaculum in brachio, signaculum in corde: signaculum in fronte, ut confiteantur; signaculum in brachio, ut operentur; et ut diligant, signaculum in corde* (lib. de Is. 95. c. 8.). — *Serafino da Vicenza.*

SENTENZE SCRITTURALI.

Foderunt manus meas, et pedes meos. Ps. 21.

Aspicient ad me, quem confixerunt, et plangent eum planctu quasi super unigenitum. Zach. 12.

His plagatus sum in domo eorum, qui diligebant me. Ibid.

Ipse vulneratus est propter iniquitates nostras. Isai. 53.

Nisi videro in manibus ejus fixuram clavorum, et mittam digitum meum in locum clavorum, et manum meam in latus ejus, non credam. Jo. 20.

Peccata nostra ipse pertulit in corpore suo super lignum. Petr. 2.

FIGURE DELLA SACRA SCRIT

Figurato Gesù nell'invitto Sansone dorn suo sonno, indi dal duro ferro che il fitto, agevolmente sciogliendosi deluse e l'inutile attentato de'Giudei, come Sa gognò e deluse quello dei Filistei: *co sonno extraxit clavum* (Judic. 16.).

Giaele che con un chiodo conficcò al s mico capitano Sisara, può ricordarsi la vittoria di Gesù sul nemico infernale di trionfato e vinto.

Anche la spada di Gedeone, di cui al bei 15., può paragonarsi a ciascuno di G. C.

SENTENZE DE' SANTI PADI

Bonus itaque clavus, qui totum regit orb stit principum frontem, ut sint prædic persecutores esse consueverunt. S. Am obit. Theodosii sub finem, loquens d serto ferreæ coronæ.

Ex illo (clavo) *gratulatur Ecclesia, erubes non solum erubescit, sed etiam torqu ipse sibi auctor confusionis est.* Id. ib.

Ecce, inquiunt, et clavus in honore e crucis ejus diademati suo præferunt I Illum contempsimus, quomodo Regibus Reges inclinantur: Reges adorant: put vicisse, sed victos fatemur. Id. ib.

Veniente Domino ad judicium, signum

alia passionis indicia demonstrabuntur. S. Thom. opusc. 2. c. 244., et S. Jo. Chrys. hom. de cruc. et latr.

Credunt Doctores Ecclesiæ cum cruce etiam columnam, spineam coronam, clavos, flagella apparitura in die judicii. Salmer. ap. A Lap. in Matth. 24. v. 30.

Illi etiam dulces Clavi, quibus ipse Salvator eidem cruci fuit affixus, quique .... immaculato respergi sanguine, et molem ferre tanti ponderis meruerunt..., sunt devotissime recolendi. Serm. Innoc. VI. in decr. de festo Lanceæ et Clavorum.

FINE DEL VOLUME IV. DE' MISTERI
DI NOSTRO SIGNORE.

INDICE

SULL' ENTIERRO

OSSIA

SULLA SEPOLTURA DI GESUCRISTO.

SOPRA LA SANTA CROCE.

SOPRA L' INVENZIONE DI S. CROCE.

FINE DELL' INDICE.

IN COMO

DALLA TIPOGRAFI

DI C. PIETRO OSTIN

1826.